

Progetto Babel

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

speciale estate 2005

LUGLIO
2005

INDICE PBSE3

Il complesso di Panizza di Carlo Santulli	pg.4
Un tocco di classe di Giuseppe Butera	pg.8
Lo scudo di Anghor di Giuliano Giachino	pg.10
Con tre dita puoi solo giocare a bowling di G.di Muoio	pg.18
Nickname di Alessandra Spagnolo	pg.19
Considerazioni di tipo pessimistico... di Giovanni Manea	pg.21
Una magnifica serata di Francesco Paoletti	pg.23
Zerbino e Peperoncino di Enrico Mattioli	pg.25
Il sangue malvagio di Praga di Andrea Franco	pg.26
Viaggio di un povero letterato di Giorgio Goldoni	pg.29
L'amor fu di Nicola Lismo	pg.30
Andavo a Piazza di Spagna di Matteo Regazzi	pg.31
Il ponte di Paolo Durando	pg.34
La solcatrice di Marco Pataracchia	pg.36
Haiku di Giovanni Buzi	pg.37
L'era dell'Acquario di Marco Cavicchioli	pg.40
La fine del maiale di Sabina Marchesi	pg.48
Le prime ore di Gianni Failla	pg.49
Marta di Salvatore Giambrone	pg.51
La bestia di Riccardo Jevola	pg.53
Radio Libera di Luigi Maffezzoli	pg.54
La grassa compagna di viaggio di Roberto Benvenuti	pg.58
La signora è contenta? di Cristiano Villa	pg.59

Il bambino nasce perche' e' cosi' piccolo, altrimenti se ne guarderebbe bene. In fondo, si profitta della sua inesperienza.

Achille Campanile, *Vita d'un uomo*

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
cpalmieri@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia:
Pietro Pancamo pipancam@tin.it

Resp. sez. Musica e Cinema:
Luca Toni ltoni3@hotmail.com

IMPAGINAZIONE:
Marco R. Capelli

Editing: Carlo Santulli, Marco R. Capelli

Foto di copertina "Paradise" di LUIGI SCUDERI
<http://scuderi.photopoints.com>

Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babele è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. Tutti gli utili vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT

COPIE STAMPATE

Progetto Babele non è in edicola, tuttavia, possiamo stampare (con stampante laser) e spedire un numero limitato di copie.

Il servizio è gratuito per scuole, università, istituti culturali, circoli e associazioni, riviste e quotidiani, per i privati richiediamo un contributo spese di 6 euro per numero (spese di spedizione incluse).

Le copie possono essere richieste direttamente tramite versamento sul corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: *N. 1 copia stampata PB14.*

Con le stesse modalità si possono richiedere copie arretrate della rivista. L'importo per ciascuna copia è sempre di 6 euro, spese di spedizione incluse.

ABBONAMENTO ANNUALE

(quattro numeri + tre speciali)

L'abbonamento annuale a Progetto Babele (sei numeri) è disponibile al costo di 35 euro.

Per sottoscrivere è sufficiente versare la cifra indicata sul conto corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: Abbonamento Annuale Progetto Babele.

Per informazioni:
redazione@progettobabele.it

EDITORIALE

a cura di Marco R. Capelli

Modena, 20 Luglio 2005

Terzo editoriale estivo, cioè, terzo speciale estivo di Progetto Babele. La velocità con cui il tempo passa - o dovrei dire fugge - non cessa mai di stupirmi!

Fortunatamente, alcune cose rimangono sempre le stesse, come, ad esempio, l'affetto dei nostri lettori, cui dedichiamo questa raccolta, frutto - letteralmente - del sudore della nostra fronte.

Ventitré racconti assortiti, da leggere, come tradizione, sotto l'ombrellone ma va bene anche, per i meno fortunati, l'ombra di un cor-tile, il sedile di un tram o la sala d'attesa di una stazione ferroviaria. Eventualmente, per chi lo ritenga opportuno, lo Speciale Estate può essere letto anche al lavoro, ma con attenzione: la redazione non si assume responsabilità in caso di dissidi con i propri superiori!

Un parco autori che vede nomi collaudatissimi e ben noti ai lettori di PB affiancati da *new entry* che, ne siamo certi, vi conquisteranno immediatamente, così come hanno fatto con noi.

A partire da Giuliano Giachino, ottimo scrittore di fantascienza dallo stile chiaro ed essenziale, qui presente con il racconto *Lo scudo di Anghor*. Una *space opera* di stampo classico che non mancherà di appassionare tutti i cultori della fantascienza ... e non soltanto loro! Di altrettanto piacevole lettura, anche se di genere molto differente, sono *Il complesso di Panizza* di Carlo Santulli e *Un tocco di classe* del quasi-sudamericano Giuseppe Butera.

Mentre Giovanni Manea, al solito surreale ed inclassificabile, ci delizia con il suo *Considerazioni pessimistiche sorte dopo uno scontro tra civiltà differenti*, Riccardo Jevola ed Andrea Franco portano un brivido gelido nella calura estiva rispettivamente con *La bestia e Il sangue malvagio di Praga*, rivisitazione, quest'ultima, dell'inossidabile tema del Golem. Giusto per citare ancora qualche titolo, ricordiamo *Marta* di Salvatore Giambrone, *Il ponte* di Paolo Durando (di cui uscirà presto un romanzo doppio nella nostra collana cartacea), *Haiku* di Giovanni Buzi e *Radio Libera* di Luigi Maffezzoli.

In realtà, tutti i racconti presentati in questo speciale sono, al di là dei gusti personali, ampiamente degni di essere letti. Del resto, ormai ci conoscete: ve li avremmo forse proposti in caso contrario?

Vi invito quindi a procedere alla lettura senza ulteriori indugi rinnovando l'augurio di trascorrere una magnifica estate. Ci si risente, sperabilmente più riposati, a Settembre.

Come sempre, buona lettura!

Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori. In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

P B R I N G R A Z I A

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo delle opere:

*Viso di dnna con topolini (pg.4),
Donna con farfalle (pg.49)
e Figura con fiori (pg.51)*

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano58.supereva.it

ELIO CAPELLI, MARCO ATTINA' e LUIGI SCUDERI

Per averci gentilmente concesso
di utilizzare le fotografie
da loro scattate.

Il complesso di Panizza

di Carlo Santulli



Lo psicologo aveva una barbetta tranquillizzante, che conciliava il sonno: Giorgio sapeva (si era documentato) che era un adleriano, cioè un seguace di Adler. Questo non aiutava molto, tuttavia era evidente, ciclicamente parlando, che se Freud era Coppi e Jung era Bartali, Adler poteva essere Magni, o Cottur.(...)

"Mi spieghi com'è nato questo suo problema"

Giorgio scese di tre o quattro scatti nella sedia, come se fosse stato da un dentista. C'era una volta un cinese che non la finiva più di mandarlo giù, lo fece arrivare quasi a novanta gradi, diciamo a ottantadue-ottantatré, poi gli spalancò la bocca e... Ma qui non era da un dentista, non aveva un dente da togliere o da otturare, voleva solo guarire, e sentiva che era nel posto giusto. D'altronde, non si intasa la casella di posta elettronica di uno psicologo senza un motivo, per tacere del fatto che aveva riempito di messaggi da Guinness anche la segreteria telefonica del Corelli e della sua segretaria, la signorina Monzone, che ineffabile gli piazzava ogni volta dieci minuti di Vivaldi, quattro Boleri di Ravel e verso la fine dell'attesa, possibilmente per stremarlo, un live dei Litfiba prima maniera (Litfiba a Londra? Mah!).

"Un sabato mattina, probabilmente non avevo nulla da fare, mi è capitato sottomano un articolo sugli acari" si voltò, per quel che la poltrona accasciata gli consentiva: "Sa gli acari?"

"Certo" rispose Corelli pensoso, indicando brevemente gli smunti alberi del viale, le cui chiome apparivano ancora più malaticce dal secondo piano: un individuo con uno spruzzatore ogni tanto si sporgeva da un'autobotte che recava un teschio quasi fosse un terzo fanale posteriore.

"Beh, ho letto che in un metro quadro di moquette possono esserci, anzi è probabile ci siano, cinque milioni di acari. Questo mi ha cambiato la vita: era un'oscura minaccia mi poteva colpire in qualunque istante, anche se non mi fossi mosso da casa, anche se avessi giaciuto tutto il tempo nel mio letto"

"Perché lei..."

"Dappertutto!"

"Euh!"

"Beh, tranne in cucina" ammise Giorgio, arrossendo visibilmente.

"Cioè anche in..."

Giorgio annuì sconsolatamente.

"Beh, andiamo, non se la prenda, c'è di peggio: un mio amico ha avuto la casa al mare invasa dai topi"

"Quelli verranno!"

"C'era scritto sull'articolo?"

"No, diciamo che l'ho dedotto"

Corelli sbiancò, e con un rapido gesto di scusa si allontanò. Non appena la massiccia porta si richiuse, Giorgio si sentì più sollevato: non sapeva ancora perché era arrivato fin lì, quel che era sicuro è che voleva guarire: dall'eczema, dagli acari, dalla stramaledetta moquette, da tutto... e dalle fobie, se fosse possibile (di quest'ultima cosa, non era sicuro affatto, ma valeva la pena tentare... forse).

Ma non appena fu passato il primo momento di sollievo, la minaccia tornò a farsi sentire: "Certo, lasciarmi solo... Credo, anzi sono sicuro ci sarà qualche telecamera nascosta, magari appena a mezzo metro da me, o in un muro, nella poltrona, meglio nel fermacarte... Oggi si miniaturizza un po' tutto, e non credo proprio che qualche taiwanese o sud-coreano non abbia creato la microspia da fermacarte'.



Viso di donna con topolini di Salvatore Romano

Giorgio si sollevò a sedere con uno sforzo non indifferente e si stupì che l'agenda del dottore fosse spalancata alla pagina giusta. Qui, ancora luccicante dell'inchiostro della stilografica, ed in caratteri un po' inclinati, come nella più scontata delle commedie americane, si leggeva a chiare lettere, ben calcate, accanto a quel suo cognome, di cui si vergognava un po': 'Soggetto problematico, interessante, molto sveglio, un po' cerebrale'. Tutto qui? Doveva essere un film di basso costo. Lo psicologo aveva una barbetta tranquillizzante, che conciliava il sonno: Giorgio sapeva (si era documentato) che era un adleriano, cioè un seguace di Adler. Questo non aiutava molto, tuttavia era evidente, ciclicamente parlando, che se Freud era Coppi e Jung era Bartali, Adler poteva essere Magni, o Cottur. Oppure quel tale Vito Taccone che vinceva solo quando il Giro passava al suo paese. Si ricordava d'aver visto dei giganteschi "W Taccone" tracciati sul muro di controripa nei tornanti sopra L'Aquila. Beh, anche in quel caso il cognome aveva qualcosa a che fare, Taccone non vale Coppi, nemmeno foneticamente. Però lui si sentiva più un Taccone che un Coppi, o per meglio dire un Taccone cui qualcuno (un giornalista, la mamma, il confessore?) aveva insinuato che poteva diventare un Coppi, se solo ci avesse messo un po' di buona volontà.

Cottur, cioè Adler, insomma lo psicologo non tornava. A questo punto si potevano fare varie ipotesi, tra cui una colite fulminante, una fuga verso altri lidi, o semplicemente una panne della macchina del caffè, evento molto probabile nell'atmosfera londinese di quei giorni autunnali.

Cosa l'avesse indotto a cercare uno psicologo italiano tra le migliaia di psicologi anglosassoni, quello almeno gli era chia-

ro: dipendeva dall'Evening Post, uno dei tanti Evening Post di qualche posto in Inghilterra (uno usciva appunto nella città dove Giorgio viveva). C'era la ragazzina di Chernobyl con la malattia degli occhi, e poi c'era il chirurgo che l'aveva operata, salvandola dalla cecità. Cioè: sopra c'era solo la foto della ragazzina, e sotto era col chirurgo, Srinivasan Qualcosa, insomma indiano, anche se l'articolaista, il solito biondastro di pochi studi e molta arroganza evidentemente (il pezzo non era esente da errori di ortografia) lo presentava come nato nella (orrenda, peraltro) città dove il giornale veniva stampato.

Se non si trovava un inglese capace di operare agli occhi la biondina russa, come si poteva pretendere che se ne trovasse uno che fosse in grado di aiutarlo? Cercare uno psicologo indiano, non valeva la pena: gli indiani avevano una filosofia di vita diversa (e migliore), dal poco che ne capiva Giorgio, e non avrebbero potuto mai afferrare qual era il suo problema. Certo, la ragazzina di Chernobyl aveva qualcosa di molto più grave, ma se non altro era concentrato negli occhi, che è ben chiaro dove si trovano (di solito tra la fronte e gli zigomi). Ma l'ipocentro del suo problema dov'era?

Con gli italiani c'era però un altro aspetto, diciamo ecumenico: l'incenso. E Corelli iniziò subito a mostrare quella faccia della medaglia: "Lei è una persona brillante, piena di interessi, di cultura, laureato, con un discreto posto di lavoro..." Giorgio chiuse gli occhi e lasciò l'incenso affumicarlo, tanto prima o poi si sarebbe esaurito, e sarebbe iniziata la messa. Era una sensazione gradevole, specie da adolescente, tutti questi elogi, complimenti. Quando però l'incenso si spegne, rimane solo la puzza. Allora ci si accorge che il tempo è scaduto, ed il problema non è stato risolto, ma quel che conta di più, lui non avrebbe potuto parlare, fino alla settimana successiva.

Decise di partire al contrattacco (azione di alleggerimento avrebbe detto Sandro Ciotti): "Vede, e con tutte queste qualità, io ho ancora il mio problema".

Lo psicologo, da buon professionista medio italiano, era piccato che Giorgio avesse un'idea del proprio malanno. Disse, con malcelato e un po' mellifluo fastidio: "Lei sembra avere un quadro molto chiaro della situazione...Come dimostrato peraltro anche dai messaggi che lascia in numero e durata, diciamo, leggermente insolita nella mia segreteria telefonica" Fu allora che Giorgio si rese conto di avere il boccino con la giusta angolazione, una volta tanto: "Vede, io sono appassionato di ciclismo, e se permette, spiego tutto, ed anche me stesso, in termini ciclistici"

"Ah, bene" disse Corelli con un'espressione indifferente, come a dimostrare che, se seguitava ad avere un'idea di se stesso diversa da quella che si era fatta lui, lo specialista, era del tutto uguale che la spiegasse in termini sportivi, o musicali, o come gli pareva, "E quindi me la esponga"

"Dice davvero, dottore?" chiese Giorgio con una modesta fasulla, ed un po' ambigua.

"Certo, fa parte integrante del suo caso clinico, caro signore"

"Dunque: non so se lei si ricorda la storia di Miro Panizza"

"Due zeta, vero?" Corelli si accingeva a prendere appunti.

"Miro Panizza era un buon corridore, forte specialmente in montagna. In piano e nelle volate si tirava un po' indietro, perché, insomma, non era affar suo. Ma non era un campione, e quel che era peggio *non si sentiva* un campione"

E Corelli, che dalla lunga permanenza londinese aveva preso, come succede, le abitudini inglesi più fastidiose, commentò: "Uhm, molto interessante"

"Non so se si ricorda, forse no..." disse Giorgio, voltandosi, rischiando ancora una volta un trauma, a guardare lo psicologo.

"Continui, la prego" disse Corelli circa 42 gradi a sud-est.

"Il Giro dell'80, credo, quello dev'essere l'appiglio...Si ricorda quando Miro era secondo in classifica generale, e andò in fuga con la maglia rosa, Hinault, sa quel francese..."

"Già, credo di ricordare..."

"Ecco, Hinault era cotto e ne aveva tutto l'aspetto, ma Miro pensava invece che prima o poi, su quella terribile salita finale, il francese (sa, un campione!) l'avrebbe staccato. Miro non dimenticava, neanche un attimo, che quello lì era un campione, e lui no. Poi, quando manca solo un chilometro e mezzo all'arrivo, succede qualcosa di strano: in un momento dell'ondeggiare delle due bici, Miro incontra lo sguardo del francese, e capisce, o almeno crede di poterci provare. E se ne va, alto sui pedali, pensando forse *ora mi riprende e mi frega*"

"E che accade?"

"Niente, accade: è troppo tardi, Miro gli prende un minuto e vince la tappa, ma il Giro va ancora ad Hinault, e Miro è secondo, solo per non aver guardato in faccia il compagno di fuga, ma direi la vita, qualche chilometro prima"

"Complesso d'inferiorità, direi. E lei..."

"Beh, facile dire complesso, mi scusi dottore. Ma quando uno è così solidamente convinto che ogni sforzo sarà vano, e che quel che fanno gli altri è per forza meglio, non c'è salvezza, mi creda".

L'ora stava finendo: per un breve momento, Giorgio aveva pensato che forse i dieci minuti persi appresso ad un improbabile caffè, di cui non aveva voglia e men che meno necessità, gli sarebbero stati resi, almeno in parte...ma già Corelli abbozzava quel sorriso di circostanza che lo invitava a non partire precipitosamente, ma comunque ad andarsene. Appuntamento, tra una settimana, alla stessa ora. "Le va bene, no?" Come, non andava bene? Certo che andava bene, Giorgio cercava di perder tempo, ma...nulla da fare! Era invischiato nell'adleriana matassa di complimentucci e salutini, e doveva levar le tende. Solo che ad un certo momento della ragnatela offensiva di Corelli, Giorgio fu preso da un sospetto (in realtà una certezza): "Dopo di me verrà una donna". Già la vedeva entrare nell'androne del palazzo, la sentiva quasi palpabilmente, il passo affrettato per le scale, l'ansioso respiro, un po' d'affanno, quasi ne respirava il profumo. Cercò di restare, ma la porta si chiuse inesorabilmente, e si trovò fuori. Si guardò intorno, ma non c'era traccia di donne (né di uomini in verità), solo dopo realizzò che Corelli aveva fatto le cose sul serio, nel principio psicoterapeutico che i pazienti, se possibile, non devono sapere l'uno dell'altro: ti faceva entrare da davanti, ma uscire da dietro. Volgare, anzi goliardico, ma efficace.

Fuori, la pioggia batteva incessante: 'Strana pioggia, poco londinese' rifletteva Giorgio 'Qui la pioggia non batte di solito, non fa rumore, è educata, fa parte del paesaggio, non è quell'acquata di scrosci, di rivoli, di ticchettii di gronde, tanto italiana, così zelante, quasi commovente'.

Il tram uscì dal tunnel e Giorgio vi si infilò senza pensarci tanto. Era uno di quei tram moderni che si sforzano di non far rumore, al punto che la pioggia è quasi più invadente. Non si può dire che Corelli avesse torto sul complesso d'inferiorità: all'ultimo colloquio al quale aveva partecipato, prima di rinunciare a cambiar lavoro, si sentiva talmente inadeguato da avere la tentazione di chiudersi in bagno, invece di far perdere tempo agli esaminatori.

Ora però c'era questa possibilità, forse un'avventura. O stava solo sognando?

Passò così una settimana: la solita settimana che al lavoro non prometteva niente di buono si rivelò poi meglio di quanto Giorgio avesse sperato. Non c'erano stati eventi importanti, però non sarebbe stato vero, né giusto dire che da un punto di vista psicoterapeutico non era accaduto nulla.

L'idea della paziente successiva, come nel suo gergo impie-

gatzio anglo-italiano la battezzò, progredì abbastanza. Giorgio arrivò rapidamente e piuttosto insensibilmente al punto di immaginarsela: da principio, costruendo la sua figura, la fece piuttosto angelica, bionda con gli occhi azzurri, decisamente dolicocefala e coi capelli lunghi e lisci, non spaghetiformi, ma chiaramente ed invariabilmente lisci. Poi, seguendo la sua difficoltà di astrazione, che gli aveva già dato tanti problemi studiando la fisica, quando per immaginare il momento d'inerzia, doveva raffigurarsi lo yo-yo (ne tenne uno per anni sul suo tavolo di studio), dovette darle un volto noto. Senza molto pensarci su, prestò alla paziente successiva le fattezze di un'attrice anni '70, di quelle che avevano inutilmente turbato la sua adolescenza: a che serve fare lo sviluppo a dodici anni, se poi si ha la prima storia leggermente più gratificante (in senso strettamente sessuale) a ventisette? Boh! Insomma, una via di mezzo tra Gloria Guida e Silvia Dionisio. Riconosceva anche che tra GG e SD le assonanze erano poche ed evanescenti: diverse di statura, di fisico, colore degli occhi ed anche timbro ed inflessione della voce, per cui dire "l'una o l'altra" non funzionava, almeno restando su un piano di lucida (beh, fibrillata) razionalità. Però, se si metteva in conto l'aspetto psicoterapeutico, insomma la malattia, una circostanza spiegava il tutto, ed accomunava GG a SD.

Tanti anni prima, era stato concorrente in un quiz radiofonico: e, siccome si parlava di spettacolo, perché ogni giorno si parlava di qualcosa di diverso (e pazienza che il giorno prima era un'ora fa, visto che le trasmissioni erano registrate), il conduttore gli chiese quale fosse la sua attrice italiana preferita.

Per Giorgio, il cinema era finito intorno al 1980-85, era finito lentamente, un'agonia protratta e senza estate di San Martino, forse perché aveva visto troppi film americani e nostri di serie W, X, Y..., gabbati per capolavori con la complicità degli opuscoli distribuiti al cineforum parrocchiale. Nei suoi incubi, si era sentito più di una volta, come Nanni Moretti, urlare con voce chiocciola: "No, il dibattito no!". Purtroppo, essendo Giorgio tra gli organizzatori, il dibattito era un must, anche fosse durato più del film (a volte accadeva)... Con un po' di sforzo, parlando d'attrici, poteva arrivare a Valeria Golino, non che gli piacesse eccezionalmente, eccetto la voce roca...

Intanto il conduttore aspettava, non proprio pazientemente, e Giorgio sapeva che aveva diritto a non più di tre istantanee ('The show must go on'). Così, la prima ad affacciarsi fu SD, ma Giorgio la ricacciò, poverina: il conduttore era già discretamente intontito per conto suo, rianimandosi solo alla vista di una mela o del microfono, e non avrebbe certo ricordato chi era SD, che non si vedeva in giro già allora da almeno una decina d'anni, si era risposata ed aveva cercato chissà di farsi dimenticare, e forse avrebbe liquidato l'affermazione di Giorgio con una battuta tagliente, solo mitigata da un po' d'incenso per lui, il laureato, il saggio e troppo colto concorrente. GG fece poi capolino, al che Giorgio pensò che quella sì, per quanto mezzo addormentato, il conduttore l'avrebbe ricordata, ma non esattamente per le doti interpretative e lì si sarebbe giocato anche l'incenso, lo sentiva.

Rimase un attimo incerto, poi sillabò con chiarezza perfino eccessiva: "Ornella Muti", e fu quello il nome che Giorgio consegnò all'etere.

D'accordo per Silvia, anzi Silvietta: ora si trattava di incontrarla. Per la seconda visita, avrebbe potuto cercare di arrivare un quarto d'ora prima, ma già sapeva (aveva un bel po' d'esperienza di psicoterapia) che Corelli non l'avrebbe fatto entrare, consigliandogli o meglio adlerianamente ingiungendogli, di ripassare all'ora esatta. A Giorgio quel quarto d'ora serviva per capire come ritrovarsi nell'androne del palazzo uscendo dalla scala posteriore, il che sembrava facile almeno in linea di principio (fare il giro dell'isolato avrebbe richiesto almeno

altri cinque minuti, esiziali per la riuscita del suo piano). Questa possibilità comunque non ci fu, perché l'autobus, il fatidico 77B, fece ritardo quel che bastava per via di una macchina che aveva preso fuoco sulla corsia preferenziale (dove a rigore un'auto privata non avrebbe dovuto essere. era forse un segno come un altro della pervicacia del destino).

Arrivò venti secondi prima dell'ora al citofono: Corelli l'accolse come un vecchio amico. Un caffè troppo bollente, praticamente evaporato, era già pronto sul tavolo. Sì, doveva proprio essere di buon umore quel giorno, infatti esordì con un: "Allora, mi dica: come va il...ciclismo?"

Voleva anche fare lo spiritoso, era proprio un adleriano e molto sui generis: 'si meriterebbe un leggero accenno di disprezzo nella voce' pensò Giorgio 'ma se poi non lo coglie, non lo avverte, io resto col mio accenno a mezz'asta come le bandiere'

"Caro dottore oggi, se permette, le vorrei parlare un po' di filosofia"

"Oh!" disse Corelli, mostrando un qualche interesse. Esclusivamente professionale, ovviamente.

"Ha mai sentito parlare di Berkeley?"

"Negli Stati Uniti? Credo di esserci anche stato, sa?" 'Com'è serio! Non ammette, non nega, cerca solo di capire. In fondo mi fa un po' ribrezzo'

"George Berkeley, il filosofo, volevo dire"

"Che si scrive come l'università, credo" 'Deve aver studiato in Inghilterra: psicologia purissima, denaturata, non contaminata dall'ombra di studi classici e filosofici. Highly specialised skills, come si dice'

"No, vede, Berkeley era un filosofo vissuto tra il Sei ed il Settecento"

"Lo so, lo so" disse Corelli piccato, forse offeso: 'Il carattere italiota sta uscendo fuori, adleriano dei miei stivali'. Giorgio capì però dall'espressione che prese il suo viso ('peragonale, direi') che il dottore aveva difficoltà a situare Berkeley, il filosofo, non l'università. In quella, ci aveva tenuto una scuola estiva nel '97, o almeno così era scritto nel suo curriculum internetico (aveva ben studiato il tipo prima di affidarvi armi e bagagli).

"Berkeley diceva: esse est percipi"

"Passivo, eh?" 'Forse ha fatto il classico in Italia. In ogni modo, percipi è deponente, quindi deve essersi dimenticato un bel po' di cose da allora'

"Essere è percepire: e vuol dire che le cose non esistono se non in quanto noi le percepiamo, anzi cambiano in funzione di come le percepiamo noi, o almeno io lo intendo così"

"Molto interessante": Giorgio torse il collo come un aspide per mostrare la propria profonda ed assoluta disapprovazione per quell'intercalare albionico, tradotto pari pari. Rese solo più precaria la propria posizione, rischiando di cadere dalla sedia, lettino o quel che era, e disse quasi con rabbia:

"Pensi a Pescara"

"La città dell'Abruzzo?" 'Questo non l'ha dimenticato'

Giorgio annuì con un certo fastidio, poi tornò ad aggredire l'osso: "E' brutta, Pescara, vero?" ed ebbe un rantolino come di raucedine in fondo all'interrogazione senza domanda.

Corelli rimase un po' interdetto: "Brutta, dice?"

"Non trova?"

"Non so, non ci ho mai pensato"

Giorgio rincarò la dose: "Bisogna finirci per caso, o per sbaglio. Per andarci, a Pescara, voglio dire".

"E lei.."

'Niente da fare, non cade nella trappola. Tanto vale svelare il gioco' pensò Giorgio, tentando disperatamente di voltarsi a guardarlo.

"Io? Io ci sono stato tre volte a Pescara. Tre volte, sa? E ci sono stato bene. Da Dio. Brutta o non brutta, a me Pescara

PIACE"

"D'accordo, non si scaldi" 'Capirai, con mezzo litro di vapori di caffè in corpo...'

"Esse est percipi!" concluse Giorgio con forza "Mio padre..."

"Mi dica" disse Corelli, cambiando subito espressione e timbro, dato il registro psicanalitico che era stato toccato, e che aveva aperto le canne dell'organo a tutta forza. Giorgio lo vide con la coda dell'occhio e si affrettò a continuare: "Niente, dottore, pensavo che devo telefonargli, è tanto che non lo sento..."

"Forse lavora troppo"

'Un accidente lavoro troppo. Il lavoro è proprio l'ultimo dei miei pensieri. Adesso sono proprio concentrato su come devo fare per incontrare Silvietta. E secondo me qui lo strizzabucato se la porta a letto. No, sono cattivo: si vede che è impotente...' Scese al pianoterra, trenta secondi prima dell'ora, tutto l'anticipo che aveva potuto avere su Silvietta... 'Pure onesto, vuole fare l'ora completa...'

Si rese conto subito che tra l'androne ed il piccolo chiostrino sul retro del palazzo da dove stava uscendo non c'era che una porta antincendio: bastava spingerla con forza. Ecco fatto. Là!

Un imponente scroscio d'acqua e vernice lilla si riversò sul pavimento, e Giorgio vide che dietro la porta c'era un giovanotto stempiano i cui occhiali avevano ancora le lenti cerchiata ed una sproorzionata montatura di celluloido nera. Era vestito con una salopette, che per quel che ancora si capiva, doveva esser stata color crema o limone.

"Sorry mate!" gli disse quello, senza badare più di tanto al disastro viola e salmone in cui era immerso, e Giorgio riconobbe l'inconfondibile accento di Liverpool. Il giovanotto riprese incurante a dipingere lentissimamente il battiscopa color lilla, lilac (che gusti!) e, mentre Giorgio riguadagnava prudentemente l'uscita attraverso uno sfacelo di vernice e solvente, gli parve, ma gli parve solo, che una nuance, un'idea di biondo, avesse raggiunto la cima della prima rampa.

La settimana seguente, Giorgio la passò a cercar di razionalizzare: perché voleva conoscerla, cioè. Scapolo, va bene; all'estero, d'accordo; nostalgico, forse. Ma perché? Era bene parlare con una che avesse i suoi stessi problemi, complessi, frustrazioni, e così via, ma c'era il rischio che si trattasse di una ragazza problematica.

Problematica: era il suo genere. Ci sguazzava. Paolettistica, insomma, o paolettiana. Era stato alcuni anni piuttosto fidanzato con la famosa Paoletta. Paoletta era sveglia, fin troppo, riccia, molto attenta a tutto quello che accadeva nella sua orbita. E la sua orbita, in quei lunghi ed in fondo gradevoli cinque anni, si era allargata pian piano, fino ad includere l'intero universo e oltre. Giorgio definiva paolettismo quel movimento filosofico che consisteva nel votarsi ad una causa, non ad una causa definita, ma a qualunque causa disponibile, dalla fame nel mondo all'acquisto di temperalapis per la parrocchia di san Giustino, passando per la promozione del racconto noir in Venezuela, ammesso che laggiù se ne pubblicassero.

Paoletta correva, agitando freneticamente la sua inconfondibile chioma ricciuta, e Giorgio cercava, con molta buona volontà, ma poco allenamento, di starle a ruota (e di questo, il buon Miro ne sapeva qualcosa). Poi era partita per il Brasile per lavorare con un missionario, e gli scriveva lunghe lettere, letterariamente molto ben riuscite, con quello stile che passava di colpo dal discorso diretto all'indiretto e con periodi lunghi ed elaborati seguiti da frasi secche come chiodi. Molto dannunziano, la vedeva scrivere su sottili striscette di carta nella notte umida e buia della missione amazzonica. Poi però metteva in bella, au propre... (già, si ricordava: Paoletta aveva fatto la scuola francese, l'avevano cacciata perché fumava

non si sa bene che cosa, forse polvere di carrube, nel gabinetto. In realtà non l'avevano cacciata per la carrube, ma perché il gabinetto era quello degli uomini. Comunque, di fumare non aveva smesso, accendeva delle sigarette lunghe e sottili, che buttava via dopo tre boccate. E Giorgio questo non lo sopportava, salutista com'era, col ciclismo e tutto quanto). Nella bella copia spariva anche qualunque riferimento a loro due, a cinque anni passati insieme tra alti e bassi, ma insomma insieme, però presto Giorgio si abituò anche a questo, ad essere considerato un amico.

Così, con questa Silvietta il rischio di un neo-paolettismo era da calcolarsi: anche Paoletta, prima di partire per Manaus o giù di lì, saliva e scendeva dal lettino dell'analista con una frequenza da elettrocardiogramma sotto sforzo, ma d'altro canto, Giorgio riconosceva che il periodo paolettiano era avvolto in un'aura così misteriosa e brillante che il rischio che tornasse era forse l'unico che voleva correre, o meglio cui voleva correre appresso, come aveva già fatto per cinque anni.

Giunse quindi al terzo incontro con Corelli pronto a tutto: non era possibile che questa volta fallisse... Ma Corelli non c'era, si scusava, ma era dovuto improvvisamente partire per l'Italia. Un biglietto, messo in modo molto studentesco a cavallo di due sezioni del citofono, avvertiva che la seduta non poteva aver luogo. Giorgio non ci credette: 'Ecco vedi, il maledetto se l'è portata via, lo sapevo che non ci avrebbe durato con Silvietta, a nascondere la tresca'.

Si sentì spiazzato, perso, finito, e tutti i suoi fantasmi tornarono in folla, cercò meccanicamente il cellulare in tasca, ma si rese conto che non poteva chiamare nessuno, si era dimenticato nella fretta quella mattina di caricarlo. Rivide la sua vita, e sentì che avrebbe dovuto introdurre delle modifiche importanti, essenziali, totali. Doveva però anche trovare quella ragazza, quella Silvietta... Era evidentemente in uno stato parossistico di agitazione, quello che quelli che non ne sanno nulla chiamano con piccoli nomi e sigle un po' infamanti. Un ubriacone con la barba mezza rossiccia e mezza grigia lo guardò lungamente come un cane festoso, ma saggio, incerto se saltarti al collo, cercando di capire cosa avesse quel signore distinto (tutto è relativo), e specie se fosse un po' bevuto anche lui (si poteva fare amicizia, allora).

Giorgio traversò la piazza ed ordinò un caffè lungo con una moneta bicolore che si trovò in tasca, e ne rovesciò almeno un terzo, che era per lui segno di quando le cose non andavano (un giorno che stava particolarmente male, aveva rovesciato un espresso, prendendo il piattino invece della tazzina).

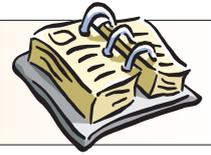
L'anziana guidatrice della Vauxhall che lo prese in pieno disse che era barcollato giù dal marciapiede, prima di svenire e venir ricoverata anche lei in stato di choc.

Nonostante tutto, Giorgio se la cavò: quando riprese conoscenza in una stanza a sei letti, e capì che neanche il sistema sanitario britannico era riuscito ad ucciderlo, fu preso da un sommessimo, ma reale ed in fondo vivace orgoglio. 'La troverò, la troverò' si disse, e ricordò che aveva ancora nel portafoglio la pagina stampata dal sito della Gazzetta, di quando Miro era morto, ancora giovane, d'infarto. 'Era il più grande, ed io lo farò, vincerò anche per lui' pensò, e ad un'infermiera indiana che passava disse con voce chiara e forte: "Esse est percipi". Quella sorrise e si allontanò.

Giorgio si mise a sedere a fatica sul letto, ed iniziò ad elaborare mentalmente, facendo schizzi nell'aria, un nuovo piano d'azione. Peccato solo per le lacrime che gli appannavano la vista.

Un tocco di classe

di Giuseppe Butera



Pensai subito che si trattasse di un plotone, ma era invece un unico poliziotto. Piazzato sulla banchina con le mani sui fianchi a sbarrarmi il passaggio, quasi occultava per intero il gruppo degli ossuti giapponesini di poco prima, asserragliati dietro la sua straordinaria mole. In prima fila intravedevo, alla sua destra, la fotografa con ancora quell'insofismabile maschera, tenera e truce insieme.(...)

Avevo un disperato bisogno di trovare delle cravatte decenti. Mia moglie si era semplicemente dimenticata di mettere in valigia le mie migliori e, al momento di presentarmi al convegno, mi ero sentito come fossi rimasto tutto ad un tratto nudo.

Mi aveva soccorso Mario, factotum e improvvisatore ufficiale del convegno. La cravatta apparteneva al concierge dell'albergo, il quale me la consegnò con l'esitante riservatezza di un dignitario di corte, disposto a fare una eccezionale concessione.

Non perché fosse la cravatta di un concierge, ma, francamente, non era proprio un gran che. Volevo una cravatta da vero conferenziere. Il tono adatto, il colore appropriato, il giusto peso del nodo, stretto a regola d'arte. Tutto su una camicia dal bianco immacolato, i polsini d'oro ad occhieggiare da sotto le maniche di un doppio petto d'alta classe, in equilibrato gioco con il fazzoletto del taschino e con il fermaglio d'argento andino che, questo sì, mi ero infallibilmente portato dietro.

Così, non appena ne ebbi l'occasione, il primo pensiero che mi spinse a fare un giro delle bancarelle di Piazza della Repubblica fu proprio questo, comperarmi delle cravatte. Ce n'erano di tutti i tipi e colori, sommerse da una miriade di chincaglierie, stendardi, statuette, quadretti, piattini, ciondoli e magliette dei più noti calciatori dell'epoca, soprattutto quella con il nove di Ronaldo in entrambi le versioni, interista e brasiliana. Ma non sarei stato sicuramente proprio io a lasciarmi inforcare da uno di quei luccicanti pendagli di finta seta, offerti a piene mani. Buoni magari per turisti frettolosi disposti a sborsare una manciata di dollari o ien per portarsi a casa una qualsiasi cosa con scritto sopra made in Italy.

Decisi allora di cercarne qualcuna nell'immenso androne di Stazione Termini, dove sicuramente avrei potuto soddisfare le mie ricercate esigenze, pur sapendo che le tasche avrebbero sofferto un considerevole salasso. E andavo dritto e deciso, senza neanche aver notato il gruppetto di giovani giapponesi, ognuno con l'emblematica Yashica al collo, piazzati a sfoderare un unico abbacinante sorriso davanti a una di loro, che li fotografava con alle spalle la facciata della stazione. Quando però, intento com'ero a badare a dove mettevo i piedi in quel saliscendi di marciapiedi e isole pedonali che seguono il serpeggio delle innumerevoli strettoie riservate alle manovre dei bus, avvenne l'irreparabile.

La fotografa d'occasione fece un passo indietro per ampliare l'inquadratura, proprio nel momento in cui, con la testa in aria, scendevo un gradino nella stessa direzione e la mia mano penzoloni venne giù a sfiorare, come una delicata ghigliottina, il suo, chiamiamolo tergo. Non l'avessi mai fatto.

- Mi deve scusare - furono le poche parole che mi venne di sussurrare lì per lì e forse erano le uniche che avrei potuto dire in tali frangenti.



Fotografia di Elio Catelli

Ma gli occhi a mandorla che mi vedevo per la prima volta davanti mi convinsero che forse forse avrei fatto meglio a starmene zitto.

Fluttuavano alla deriva su quel fiato mozzato che interdiceva qualsiasi presa di posizione, mentre le dentature del gruppo orientale continuavano ad abbarbagliare la scena come un flash all'inverso, ignare del senso e dei motivi dell'imprevista dilazione.

- Ma cosa pensi di fare? - Mi tradussero in buon e educato italiano le ciglia aggrottate, che trasformavano a un tratto quel visino di bambola di cera in una truce maschera del teatro di Muromasci. - Vaghielo a toccare a tua mamma! - mi scaraventarono però in faccia subito dopo, da quel che capii, cancellando definitivamente da quell'espressione di perplessità qualsiasi traccia di buonismo.

In compenso, quando l'occhiataccia cominciò a dispiegarsi in un irrefrenabile sproloquio in stretto giapponese, il mio senso di colpa si dileguò all'istante, come se quel torrente verbale, invece di travolgermi verso l'abisso del rimorso, fosse servito appena a sciacquarmi l'anima.

Ripresi così rinfrancato il mio cammino verso le cravatte, consapevole dell'innocenza che l'esagerata reazione al mio atto inconsulto, intesa a gravarla dello stigma del boia, la confermava invece ineccepibile, come si conviene a quella di un'autentica vittima.

Ne trovai due, di cravatte, di fina fattura, che mi impressionarono per la compostezza. Ne ponderai il taglio, la caduta, la tessitura, i riflessi dei tubi fluorescenti sui trini di piccoli losanghe di filo dorato a sfilettare i toni cangianti del blu scuro dello

sfondo. La prima. La seconda, sul bordò, era abbastanza più allegra, con i suoi ovoidi argentati che sfumavano in un dégradé di toni sempre più spenti, fino a perdersi nella pur dignitosa indefinitezza del colore predominante. Le comprai, senza tuttavia essere riuscito deviare un solo istante il pensiero dal recente incontro/scontro con la giapponese. Il fiotto adrenalinico infatti faceva roteare ancora, in un vortice incontenibile, la linea dei miei pensieri, quando, allo spingere la gran porta di vetro, mi vidi all'improvviso davanti ad un'immensa macchia blu.

Pensai subito che si trattasse di un plotone, ma era invece un unico poliziotto. Piazzato sulla banchina con le mani sui fianchi a sbarrarmi il passaggio, quasi occultava per intero il gruppo degli ossuti giapponesini di poco prima, asserragliati dietro la sua straordinaria mole. In prima fila intravedevo, alla sua destra, la fotografa con ancora quell'insofismabile maschera, tenera e truce insieme. Alla sua sinistra, una sconosciuta che si era aggiunta al gruppo. Non è vero infatti che i giapponesi abbiano tutti la stessa faccia. Lo sapevo da tempo. Abito in una città piena di nissei, e molti sono cari amici miei.

Questa rimaneva in punta di piedi, quasi appiccicata al grande orecchio dell'ufficiale, che non era poi tanto alto, a biasciare chissà che cosa di così importante e interminabile, con fare di chi sapeva il fatto suo.

- È vero quel che mi sta raccontando questa signora? - Quella signora tacque un istante. Si interrompeva soltanto per ascoltare il poliziotto o la connazionale a destra, che a sua volta sparava sottovoce qualche parola in giapponese di tanto in tanto.

Mi veniva da ridere, ma mi contenni. La pappagorgia del poliziotto ondulava sul nodo della cravatta di ordinanza con la prevedibile fedeltà di note musicali su di un pentagramma.

- Mi scusi, ma che le sta raccontando? Non riesco a sentirla - mi azzardai a dire.

La ciarlieria alzò appena un po' la voce, quel tanto che fosse sufficiente per farsi sentire da me. Parlava un italiano quasi monosillabico, ma si faceva capire, e sembrava anzi specializzata nel ricucire belle frasi fatte. Doveva essere l'interprete della comitiva, convocata d'urgenza a seguito di quel grave incidente internazionale.

- Lei ha toccato con mano là dove non batte il sole a una figlia del sol levante - disse in tono monocorde.

Mi sbudellavo dentro dalle risa, ma rimasi impassibile fuori.

- La signora dice che lei si è permesso di invadere la sua privacy, palpeggiandole il mappamondo -. Accidenti, è decisamente tramontato il tempo in cui sorgevano come i funghi le barzellette sulla formazione letteraria di carabinieri e poliziotti. Dicono che adesso, per passare nei concorsi, ci vogliono almeno due lauree.

- L'ho capito, signor maresciallo - risposi con l'unica faccia tosta che mi ritrovavo -. Ma non lo sapevo che le figlie del sol levante avessero cul...

- A professò, e che dice pure le parolacce?

- Dicevo della cul...tura delle forme corporee - deviai la rotta del ragionamento sulla scorta della linea erudita nel primo momento intrapresa da quel sosia di un Aldo Fabrizi trentenne -.Veda, maresciallo Fabrizio...

- Sono solo appuntato. Appuntato Aldi - (appunto, pensai, appuntato Aldi Fabrizio. Non avrei certo potuto esigere che il nome fosse esattamente uguale).

- Appunto, signor appuntato, non avrei mai supposto che sugli antipodi dell'orbe terraqueo si attribuisse la stessa importanza nostra alle protuberanze dei bassifondi.

Il titolo di sosia di Aldo Fabrizi, alias sergente Bottoni di Guardie e ladri, più che al fatto di essere grasso, credo che fosse da ascriverglielo per merito di quella serietà distaccata, quella bonarietà compassata, quel tono comprensivo e paterno che contornava la difesa incondizionata delle regole con un'enorme passione per le immancabili eccezioni.

- La natura umana, a dispetto dei meridiani e dei paralleli, è sempre la stessa - filosofò, passando di seguito a considerazioni altrettanto sensate, anche se molto meno idealistiche. - E poi, dobbiamo tenerceli cari questi rampolli delle tigri asiatiche. Che senza i loro ien, fra qualche anno si rimane a bocca asciutta.

- Lei dice che non si sarebbe mai aspettata di sentirsi toccare il gluteo massimo proprio nella città eterna, detentrica del Circo Massimo - intervenne a sproposito la interprete. Si vedeva che era proprio una guida turistica.

Così, di eufemismo in eufemismo, la diatriba si dipanava su una rete di vincoli logici che avrebbe fatto impallidire qualsiasi gioco di linguaggio del secondo Wittgenstein.

- Ma è proprio questo il clou della questione...

- Badi a quel che dice - si intromise ancora, ma senza troppa convinzione ormai, l'appuntatone.

- Ho detto clou, clou... Non è un anagramma. E quanti giri-gori poi: il sedere, il fondoschiena, il di dietro, le natiche, il paniere, i fondelli, tutto per non dover dire quella che è l'unica parola giusta: culo. Ed è proprio questo che è mancato per configurare il reato. Anche se avessi avuto l'intenzione di ledere la turista, che danno le potevo arrecare infatti? Ma se neanche ce l'ha il deretano! Che errore ho fatto? Di cosa dovrei sentirmi colpevole, se non ne ho ricavato nessun vantaggio? Perché dovrei soffrire le conseguenze di un male che non ho fatto? Semplicemente perché non è successo proprio niente. "Sine cul..." - l'ulteriore incartamento di ciglia del superpoliziotto non fu sufficiente a interrompere la mia travolgente arringa. - "Sine culpa, nulla pœna", come scrissero gli antichi legislatori romani sulle tavole di bronzo: "Sine damno, nullus error; sine errore, nulla culpa; sine culpa, nulla pœna" - scavarventai lì per lì.

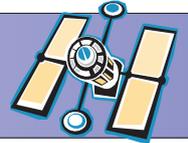
E ancor oggi sono rimasto convinto di averla inventata io quella frase.

Fu la stoccata finale che riuscì a sciogliere quell'apparentemente indissolubile nodo gordiano. L'orgoglio patriottico del genuino romano de Roma, a dispetto dello scarso latino imparato alle medie, prevalse su tutti gli innumerevoli altri interessi della grande anima di quel grandioso corpo che, in un agilissimo quanto insospettabile dietro front, emanò il suo inappellabile verdetto, rivolto al piccolo, ma rispettabilissimo pubblico.

- A regà, avete sentito? Senza chiappe, niente da fare. Tutti a casa. Sgomberare.

Lo scudo di Anghor

di Giuliano Giachino



Questa doppia personalità di Hulcyd si rifletteva nella Stazione. Vista dall'interno, essa non pareva affatto quello che era, cioè un osservatorio astronomico e scientifico: sembrava un insieme di vani che componessero l'alloggio di uno scienziato un pò pazzo, in cui regnasse il più completo disordine.(...)

Come il portello venne aperto, dall'esterno, una folata di vento e di polvere mi investì il viso ed io caddi in avanti, come previsto.

Delle mani robuste mi presero al volo e mi sostennero, mentre una voce un pò rude mi gridava nelle orecchie: "Attenta, signorina, non guardi in alto! Guardi in basso, dove mette i piedi!".

Barcollai su di un suolo di terra rossiccia frammista a radici cespugli di erba rinsecchita, dal quale, strappate dal vento, si sollevavano nuvole di terriccio che mi finivano negli occhi ed in bocca. Pur tenendo la testa chinata, capii che anche gli altri stavano scendendo dalla nave, e si trovavano nella mia stessa situazione.

Quando mi parve che la bufera di vento avesse una sosta, mi azzardai a guardare in alto, ed immediatamente ripersi l'equilibrio, ritrovandomi aggrappata ad una divisa, mentre il militare che mi aveva aiutata a scendere mi ripeteva: "Le ho detto di non guardare in alto! Deve abituarsi! Ci vuole qualche giorno prima di riuscire a rimanere in piedi, davanti.....". Si interruppe, mi guardò negli occhi, e poi concluse facendo un gesto con il mento, verso l'alto: "Davanti a quel mostro!".

Trovai la forza di sbirciare nuovamente in avanti ed in alto, mentre le mani robuste del militare mi tenevano stretta, ma subito richiusi gli occhi, presa da vertigine. Era vero. Per quanto vi fossi preparata, lo spettacolo superava ogni immaginazione.

Camminando chinato su se stesso per resistere alla forza del vento e vincere la tentazione di guardare in alto, il nostro piccolo gruppo fu sospinto all'interno di un basso edificio ai margini della pista di atterraggio, mentre sopra le nostre teste torreggiava lo Scudo di Anghor.

* * *

Eppure ero preparata. Le informazioni che avevo raccolto, moltissime; le fotografie che mi erano state mostrate, innumerevoli. Ma, tutte assieme, non potevano dare che un'idea pallida della realtà, e soprattutto non potevano giungere a sferzare quella sferzata di vertigine che avevo provato, ed a cui non avevo saputo resistere, pur attendendomela.

Tre giorni prima, su Anghor 2°, al 150° piano del Centro Direzionale Planetario, la voce impersonale e senza inflessioni del Coordinatore Ecologico Enghelmann ci aveva chiarito gli ultimi dubbi, mentre le diapositive si susseguivano sul grande schermo, nel buio:

"Vi sembrerà, pur trovandovi su di un piano orizzontale, di essere sospesi, di appoggiare i piedi su di una parete verticale a grande altezza, e lo Scudo vi apparirà non come una parete, ma come una sterminata pianura di roccia sotto di voi: tenderete irresistibilmente a cadere in avanti verso di essa. La gravità relativamente bassa di Anghor 1° contribuirà a questo fenomeno. Qualche domanda?".

La donna bruna e minuta che si trovava alla mia destra rispose con un'altra domanda: "Qual'è, esattamente, l'altezza dello Scudo?".

Il Coordinatore rispose con chiarezza e precisione, anche se



mi parve mascherare l'impazienza di chi si trovi a rispondere per l'ennesima volta alla stessa domanda:

"Nel punto più alto, 372 chilometri rispetto alla pianura sottostante. Si tratta, in parole povere, - e mentre parlava azionò il proiettore ed una nuova immagine comparve sullo schermo - di una specie di immensa ruga sulla superficie del pianeta, lunga circa 2700 chilometri ed alta oltre 370 al suo centro, che percorre la superficie di Anghor 1° in direzione Nord-Sud, attraverso l'equatore; le pareti Est ed Ovest sono pressoché verticali, e la struttura ha uno spessore medio di sole 10 miglia: una formazione geologica unica ed estremamente instabile, signora Kheren, come lei si renderà conto. Come tutti voi sapete - concluse gettando uno sguardo circolare alle tre persone sedute davanti a lui - il suo crollo è ormai prossimo. Voi siete qui per questo?".

Astrid Kehren, la donna che aveva posto la domanda, intervenne ancora: "Quando terminerà definitivamente l'evacuazione del pianeta?".

"Ad essere precisi, l'evacuazione totale non avverrà mai: voi tre infatti rimarrete sino all'ultimo nella Stazione posta sulla vetta, assieme all'Osservatore Ufficiale. Ma il resto della popolazione è già stato quasi completamente evacuato: come credo sappiate, l'operazione è iniziata circa quindici anni fa, quando si poté disporre di dati di previsione sufficientemente precisi sulla stabilità dello Scudo, e verrà terminata entro la prossima settimana. La ridotta popolazione del pianeta, pochi milioni di persone, ha reso fortunatamente possibile la sua messa in atto in un arco di tempo relativamente breve".

L'uomo alla mia sinistra, un individuo già abbastanza anziano, minuto, dal naso aquilino e dai capelli grigi lunghi e scarmigliati, parlò per la prima volta: "Su quale base sono stati elaborati gli studi che vi consentono di prevedere entro breve termine il crollo dello Scudo?".

"Sulla base di precisi calcoli di tipo statistico, Mister Temple. Che lo Scudo fosse destinato a crollare entro qualche anno, determinando una catastrofe che avrebbe coinvolto l'intero pianeta, era già noto quindici anni fa: fu per questo motivo che l'evacuazione venne iniziata. Essa è stata condotta con ritmo calibrato alle previsioni statistiche, aggiornate in base alle rilevazioni elaborate dai calcolatori, ed oggi sappiamo che l'instabilità strutturale dello Scudo raggiungerà lo stato critico in un periodo di tempo variabile tra un minimo di una settimana ed un massimo di quindici giorni a partire da oggi: si tratta di una previsione aggiornata in continuo, con margini di errore tra-

scurabili. L'Osservatore che vi accoglierà nella Stazione vi fornirà tutti gli ulteriori dettagli che voi riterrete necessario conoscere".

Il Coordinatore continuò a parlare, a fornire ancora dati e informazioni: ma la sua voce si perse a poco a poco per me in un mormorio indistinto, nella penombra della sala, mentre il mio sguardo correva nuovamente all'immagine sullo schermo dietro di lui, all'incredibile muraglia di roccia rossiccia sovrastata dal cielo viola, lassù, ad un'altezza incredibile, ben oltre le nubi e l'atmosfera.

* * *

Non era assolutamente possibile valutare con esattezza a quale distanza mi trovassi dallo Scudo, perché le sue dimensioni lo rendevano impossibile. Sapevo di essere a circa venti chilometri dalla sua base, mentre sbirciavo dalla finestra della casamatta ai margini della pista di atterraggio e mi tenevo prudentemente aggrappata ad una delle imposte, per vincere la vertigine: ma i chilometri avrebbero potuto essere duecento, oppure solo poche centinaia di metri.

Non c'erano punti di riferimento, nella pianura, e se ce ne fossero stati, le dimensioni della montagna e la sua immensità li avrebbero probabilmente resi inutili. Per cercare di scorgere la vetta ero costretta a guardare quasi direttamente verso l'alto, sopra di me, e quella che mi appariva era una specie di volta che sorgeva laggiù, in un punto imprecisato della pianura, saliva interminabilmente, ed infine pareva incurvarsi verso l'osservatore sino a sovrastarlo. Di tanto in tanto, come quando si osserva un disegno geometrico ed alternativamente le parti che sono in rilievo appaiono cave e viceversa, l'immagine pareva ruotare di novanta gradi, la muraglia verticale si spianava davanti ai miei occhi in un'ondata di nausea e di vertigine, si coricava, diveniva un'immensa pianura sotto di me, ed i miei piedi tendevano a staccarsi dal suolo. Ogni volta, mi ritrovavo schiacciata contro lo stipite della finestra, cercando di resistere ad una forza inesistente che mi spingeva a precipitare in avanti.

Un trattore cingolato scoperto, sommerso dal vento e dalla polvere, ci condusse, in due ore arrancanti, alla base dello Scudo, ove prendemmo posto sull'elevatore che ci avrebbe portato alla Stazione posta sulla sommità. Pareva una via di mezzo tra un grosso montacarichi e la cabina di una vecchia funivia, un grande vano quadrato e spoglio con dei sedili lungo le pareti, che scorreva tra binari verticali posti in corrispondenza degli spigoli, i primi due appoggiati alla roccia e gli altri sospesi nell'aria, come il vagone di un treno che correse verso l'alto: ci avrebbe portati su in circa tre ore.

Ben presto raggiunse un'elevata velocità, e la parete di roccia su di un lato divenne una macchia colorata che scorreva confusa ed indistinta, mentre sugli altri la pianura scompariva lentamente sullo sfondo, nascosta qua e là dalle nuvole. Ad un certo punto parve che la pianura cominciasse ad incurvarsi tutt'intorno verso il basso, assumendo un aspetto sferico, mentre in alto e sopra di noi, man mano che l'elevatore usciva dall'atmosfera, il cielo si oscurava sempre di più ed apparivano le stelle. Sotto di noi, alla fine, vi fu solamente l'immenso globo sferico di Anghor 1°, istoriato dalle nubi.

Ad un tratto, la valigetta che Astrid stringeva le sfuggì, e cominciò a galleggiare nell'aria. Con una piccola esclamazione, che interruppe il lungo silenzio che aveva regnato tra di noi sino ad allora di fronte allo spettacolo, essa annaspò per recuperarla; nello stesso momento mi accorsi che i lunghi capelli di Egon Temple lievitavano sopra la sua testa, dandogli un aspetto più stralunato del solito: a quell'altezza, la gravità cominciava ad essere minima. Non seppi trattenere un lieve moto di riso, che fu accolto con evidente contrarietà da entrambi, ed allora tacqui, cercando nella mia mente di razionalizzare la sottile ma sicura antipatia che essi mi avevano

ispirato sin dal primo momento, nello studio del Coordinatore: due giornalisti come me, provenienti dal sistema Tau-Ceti, scelti come me tra mille altri pretendenti, che rischiavano la vita per un servizio unico, per assistere ad una delle più grandi catastrofi naturali di tutti i tempi. Forse il loro aspetto straniero e scostante? O forse invidia professionale? Credevo di non esservi incline, eppure..., ma avrei avuto molti giorni per appararlo.

Alla fine, uno scossone più forte degli altri ci diede la sensazione che l'arrivo fosse prossimo, ed infatti l'elevatore rallentò sensibilmente, infilandosi infine in una cavità nella roccia che presto si rivelò ricoperta da un rivestimento metallico, e quindi si fermò.

Nel buio improvviso, udimmo un suono raschiante, e la porta scorrevole dell'elevatore cominciò ad aprirsi, alle nostre spalle. Ci voltammo tutti assieme: una luce violenta filtrava dalla fessura, che si faceva man mano più ampia, mentre sotto i piedi sentivo di nuovo la stabilità di una gravità artificiale.

E quando la porta fu del tutto aperta, lui era lì ad attenderci, sagoma nera contro la luce, nella sua semplice tuta scura. Non ne potei scorgere i lineamenti, ma ne udii la voce, tranquilla ed accattivante. Tendendoci la mano, disse solamente: "Hulcyd Defmo. Per favore, seguitemi".

* * *

Quando eravamo giunti alla Stazione era ormai sera, secondo i nostri orologi, ma dovemmo presto abituarci, una volta al suo interno, ad un'ora convenzionale; dopo una cena frugale dormimmo, ciascuno nel proprio alloggio, ed all'alba successiva Hulcyd ci illustrò la Stazione, guidandoci attraverso i vari locali che la componevano.

Mentre ci guidava, lo osservai con attenzione per la prima volta, e mi resi conto che aveva un'età indefinibile: il suo viso era quello di un uomo non più giovane ma ancora lontano dalla vecchiaia, e se i capelli scuri e folti facevano propendere per una delle due ipotesi, le rughe e le linee marcate del volto deponevano per l'altra; inoltre, il suo comportamento lasciava trasparire una sicurezza, una tranquillità, forse addirittura una serenità particolari ed estreme, che mi parvero quasi disumane: si trattava senza dubbio di un uomo maturo, ricco di esperienza, ma ancora nel pieno delle sue possibilità e delle sue forze. Eppure, in aggiunta ed in contrasto con tutto ciò, in certi momenti, uno sguardo, un cenno, un inaspettato tono di voce parevano rivelare in lui anche qualcosa di inconsueto, di indecifrabile ed imprevedibile, come un tanto di follia: i due aspetti si fondevano tra di loro in un qualcosa di misterioso ed, almeno per me, fortemente attraente. In quei primi giorni, mi feci l'idea che avesse all'incirca cinquant'anni, senza poter eliminare il sospetto che potesse essere ancora più vecchio: non potevo immaginare, allora, quanto fossi vicina alla realtà per certi versi, e quanto ne fossi invece lontana per altri.

Questa doppia personalità di Hulcyd si rifletteva nella Stazione. Vista dall'interno, essa non pareva affatto quello che era, cioè un osservatorio astronomico e scientifico: sembrava un insieme di vani che componessero l'alloggio di uno scienziato un pò pazzo, in cui regnasse il più completo disordine. Al piano terreno, l'attracco della scialuppa con cui eravamo giunti ed alcune stanze che fungevano da alloggio; al piano superiore gli studi, ed all'ultimo piano la cupola trasparente di osservazione.

Gli studi, al piano intermedio, erano senza alcun dubbio il regno di Hulcyd l'Osservatore: libri sparsi dappertutto, computers, dischi di software, strumenti di cui ignoravo la funzione disposti apparentemente a caso su scrivanie e scaffali in un disordine che, come mi resi conto, era solo apparente: Hulcyd si muoveva infatti tra di essi con una padronanza ed una precisione quasi incredibili, dimostrando di sapere perfettamen-

te, in ogni istante, il luogo in cui si trovava ciò che gli serviva. Il settore alloggio era invece semplice, quasi spartano, e l'ordine e la pulizia che vi regnavano creavano un netto contrasto con gli studi: ma Hulcyd quasi ignorava questa parte della Stazione, come se considerasse gli alloggi un qualcosa di necessario ma superfluo, ove riposarsi e nutrirsi soltanto, e la confusione degli studi fosse l'estrinsecazione visiva dell'interesse che egli nutriva per il suo lavoro.

La cupola di osservazione si rivelò la parte più interessante della Stazione: quando vi facemmo il nostro ingresso, guidati da Hulcyd, mi trovai di fronte ad uno spettacolo che superava ogni immaginazione: il cielo nero cosparso di stelle sopra di noi ed in basso, su tutti e quattro i lati, la sfera rosa e azzurra di Anghor 1°, cosparso di nubi bianche che nascondevano in parte il disegno dei mari e dei continenti. Era lo stesso spettacolo che sarebbe stato possibile osservare dall'oblò di un'astronave in orbita attorno al pianeta, e la sua vista mi diede una sensazione di irrealtà: mi pareva quasi di essere fuori, a galleggiare nello spazio, mentre nello stesso tempo la gravità artificiale mantenuta dai generatori smentiva e contraddiceva quanto era suggerito dalla vista.

Hulcyd attrasse la nostra attenzione su quello che, a prima vista, mi parve un disegno tracciato sul pavimento della cupola: una figura circolare somigliante al quadrante di un orologio, debolmente luminosa, con una serie di lancette che indicavano dei numeri lungo la circonferenza, di cui non capivo il significato.

"Il quadrante di previsione sismica", disse Hulcyd con la semplicità e l'immediatezza che avevo compreso essergli abituali.

Alle nostre richieste di ulteriori spiegazioni, proseguì: "E' collegato con tutti gli strumenti di rilevazione tramite un computer che elabora di continuo i dati che gli afferiscono, trasformandoli in previsioni on-time del momento preciso in cui avrà inizio il cedimento dello Scudo".

Indicò una delle lancette luminose, più evidente delle altre, che oscillava lievemente avanti ed indietro: "Come potete vedere, attualmente le maggiori probabilità sono che il cedimento abbia inizio tra otto giorni e tredici ore a partire da questo momento".

Il giornalista del sistema Tau-Ceti, Egon Temple, domandò, senza sollevare il viso dal quadrante: "Non esiste la possibilità che il cedimento abbia inizio prima del momento indicato da questo strumento?".

"No, - rispose Hulcyd - lo Scudo inizierà a cedere esattamente nel momento in cui l'indicatore di questo strumento giungerà sullo zero. Tuttavia, per quanto basata su dati obiettivi, si tratta di una previsione di tipo puramente statistico: poiché il fenomeno osservato è complesso, essa può variare in un senso o nell'altro di momento in momento, entro certi limiti. Per questo motivo l'indicatore, pur proseguendo mediamente verso lo zero, può presentare dei rallentamenti o delle accelerazioni, e può talvolta persino invertire temporaneamente il suo movimento, come potete vedere", e così dicendo indicò ancora il quadrante, dove, in effetti, l'indicatore segnava ora un tempo residuo leggermente maggiore, di otto giorni e quattordici ore.

"Con quali mezzi ci allontaneremo dalla stazione, quando il cedimento dello Scudo avrà inizio?", domandò Astrid, la compagna di Egon.

"Ci allontaneremo dalla Stazione qualche ora prima, grazie alle indicazioni di questo strumento." - rispose Hulcyd - "Ci sono quattro navette monoposto, nell'hangar: seguitemi, e ve le mostrerò".

Lo seguimmo, scendendo al piano terreno, lo stesso degli alloggi e dell'attracco, poiché l'hangar era un corpo esterno, laterale rispetto alla Stazione: percorremmo lo stretto corridoio che collegava le due costruzioni, e fummo nell'hangar, un grande vano rettangolare in fondo al quale erano visibili

quattro sagome metalliche affusolate, puntate verso i portelli di eiezione posti nel soffitto. Con quelle navette, ci saremmo alzati in volo al momento opportuno, saremmo rimasti in orbita geostazionaria il tempo necessario per osservare il cedimento dello Scudo, e quindi avremmo fatto ritorno ad Anghor 2°, in un giorno e mezzo di volo.

Al momento di far ritorno nella Stazione, Hulcyd, con molta semplicità, come se dicesse qualcosa di banale e non invece qualcosa che ci ricordava i rischi che avevamo accettato venendo lassù, soggiunse: "Le navette sono quattro, e monoposto. Non una sola per tutti e quattro, al fine di garantire elevate possibilità di sopravvivenza al maggior numero tra di noi: con una sola navetta, se qualcosa non dovesse funzionare, saremmo tutti perduti".

Queste sue parole semplici e chiare risvegliarono per qualche tempo dentro di me l'angoscia del rischio e dell'ignoto, che pure avevo accettato, ma assieme ad essa mi trasmisero anche una serenità ed un'accettazione inattese, piene di fiducia e di speranza.

* * *

Cinque anni prima, sulla Terra, ero venuta quasi casualmente a conoscenza dell'evacuazione, in corso da tempo, degli abitanti di un lontano pianeta, Anghor 1°, posto in un sistema planetario della Nebulosa Oscura a Testa di Cavallo, un pianeta dalle caratteristiche geologiche uniche, la più singolare delle quali era una catena montuosa di altezza incredibile e di struttura esilissima, instabile, che già dava segni premonitori di sfaldamento.

La notizia mi aveva subito attratta ed affascinata: ero già allora una giornalista ed un'informatrice affermata, e l'idea che subito mi balenò nella mente fu quella di poter essere là ad assistere, in qualche modo, a quella grandiosa catastrofe, per poterla documentare di persona e quindi narrarla. Quando poi seppi che un piccolo numero di informatori qualificati e disposti a correre i non piccoli rischi avrebbe potuto effettivamente recarsi a quello scopo sul posto, la cosa divenne per me quasi un'ossessione. Disponevo già in partenza di ottime credenziali per un lavoro del genere, ma mi feci tuttavia largo con ogni mezzo tra gli altri pretendenti, mossi ogni mia conoscenza, feci per così dire carte false per ottenere quell'incarico, ed alla fine la spuntai. Sola assieme ad altri due informatori stranieri, proprio io, Liza Davenant, fui la prescelta.

Ed ora la lunga attesa era terminata, ero giunta sul posto, avevo conosciuto i miei compagni ed assieme a loro, rinchiusa in una tuta, ero uscita dalla Stazione sulla vetta dello Scudo, per una breve escursione.

Sotto la guida di Hulcyd l'Osservatore percorrevamo la sommità rocciosa, come un gruppo di astronauti su di uno sterile pianeta privo di aria: la gravità era quasi inesistente, e tutti i nostri movimenti erano lenti, impacciati, quasi goffi, tra il cielo nero sopra di noi e la superficie rocciosa rossastra sotto i nostri piedi, appena fiocamente illuminata dalla luce delle stelle.

Ero l'ultima del gruppo, vedevo davanti a me le sagome di Hulcyd, Astrid ed Egon, ed accanto a me passavano le tre funi metalliche inserite alla parte posteriore della loro tuta; sapevo che alla mia ne era assicurata una quarta, e ricordavo le istruzioni di Hulcyd, al momento della partenza: "Fate molta attenzione. Ognuno di noi sarà ancorato con una fune metallica al portello di uscita dalla Stazione. Si tratta di un'importante misura di sicurezza: a gravità estremamente bassa ogni movimento impreciso o mal calibrato può farvi perdere contatto con il terreno per un non breve tratto di spazio, ed il crinale dello Scudo, qui sulla vetta, è largo non più di un centinaio di metri. Esiste il rischio concreto di cadere oltre il suo margine". Mentre pensavo a tutto ciò, vidi che Hulcyd era giunto a pochi metri dal crinale e gli altri due lo seguivano a breve distanza,

mentre io ero rimasta leggermente indietro. Egon, in particolare, mi parve essermi quasi addosso, dietro la schiena. Ad un tratto, vi fu nel gruppo un movimento impreciso, come se Egon incespicasse su di una sporgenza rocciosa e cadesse in avanti verso Hulcyd, la cui fune si tese violentemente. Poi, in rapida sequenza, avvennero altre cose: dapprima la fune vibrò ed oscillò, poi si staccò dalla tuta di Hulcyd schizzando lentamente all'indietro, come un serpente; infine vidi Hulcyd sollevarsi in aria per il contraccolpo e roteare su se stesso nel vuoto, ben oltre il margine dello Scudo, a più di trecento chilometri dal suolo.

Gridai nel casco della tuta, senza poter essere udita ed assordando me stessa. Un attimo dopo vidi che, sempre sospeso nel vuoto, Hulcyd aveva estratto dalla tasca della tuta qualcosa da cui scaturiva un piccolo getto incandescente, e lo manovrava puntandolo attorno a sé, come un minuscolo razzo direzionale: e dopo una serie di capriole nel vuoto ritornò adagio verso di noi, posandosi leggero sulla roccia. Il getto luminoso si spense e, ad un suo cenno, iniziammo la marcia di ritorno.

* * *

L'angoscia e la disperazione di Egon mi parvero smisurate, eccessive, non appena fummo rientrati e ci fummo tolto il casco della tuta: certamente Hulcyd aveva corso per sua colpa un grave pericolo, ma se l'era cavata egregiamente; inoltre, il ritorno era durato una dozzina di minuti durante i quali egli avrebbe dovuto riprendere almeno in parte il controllo di se stesso. Invece Egon era ancora completamente sconvolto, pallido e sudato, e balbettava scuse puerili ed inconsistenti, senza riuscire a controllarsi. Al suo confronto Hulcyd era solo lievemente pallido, ma chiaramente controllato e tranquillo. In disparte, Astrid taceva, livida, tesa, quasi corruciata.

Hulcyd guardò Egon dritto negli occhi, e poi disse: "Si calmi, Mister Temple, non è successo nulla di grave, per fortuna: sono qui da abbastanza tempo per essere preparato a quasi tutti gli incidenti possibili, e per questo avevo con me questa piccola pistola a getto, grazie alla quale sono riuscito ad invertire la spinta che lei mi ha dato. In ogni caso, lei avrebbe dovuto essere più prudente e rimanere ad una maggiore distanza da me, come vi avevo raccomandato, poiché inciampare sul quel terreno è la cosa più facile del mondo". E girandosi all'indietro, aggiunse come parlando tra di sé: "Quel che proprio non avrebbe dovuto succedere, e che non mi spiego, è il distacco della fune dalla tuta, una cosa quasi impossibile data la robustezza dell'acciaio impiegato per il gancio".

Ma il gancio non era spezzato o danneggiato, era semplicemente aperto, come se non fosse mai stato chiuso.

In un lampo, rividi nella mente l'immagine di Astrid che aiutava Hulcyd chiudendogli il gancio sulla schiena, nella camera di decompressione, prima di uscire, nello stesso modo in cui ognuno di noi aveva aiutato uno degli altri.

Vi fu un lungo silenzio imbarazzato, interrotto da Hulcyd, che procedette senza più parlare verso l'interno della Stazione: noi lo seguimmo, mentre io imprecavo mentalmente contro la scarsa affidabilità di quei due individui, giudicandoli incapaci ed inetti, e nello stesso tempo ammiravo la sua freddezza ed il suo autocontrollo.

Eppure, già allora me ne rendevo conto, ciò non era tutto, ed avevo chiara dentro di me la sensazione che qualcosa di estremamente importante mi fosse sfuggito: e se ripenso ora a quei giorni, ricordo che da quel preciso momento il comportamento di Hulcyd mutò impercettibilmente nei loro e nei miei confronti.

Tra le altre cose, non mi lasciò mai più sola.

* * *

Dopo l'avventura all'esterno della Stazione, mi parve naturale e spontaneo rivolgermi ad Hulcyd con il tu, mentre Astrid ed Egon avevano proseguito invece con il lei, in modo freddo e formale: ma anche se esisteva tra di noi una confidenza maggiore, le parole che pronunciai mi colsero di sorpresa:

"Hulcyd" - dissi all'improvviso interrompendo il silenzio nel quale lui lavorava ai suoi strumenti ed io mi documentavo sulla geologia di Anghor - "da dove vieni? Voglio dire: qual'è il tuo sistema?", e subito mi stupii dell'impulso che mi aveva portato a formulare una domanda personale in modo così diretto.

Senza mostrare alcun imbarazzo, ma con molta naturalezza, Hulcyd smise di armeggiare sulla scrivania, si voltò verso di me passandosi una mano sui capelli e sorrise, ed il sorriso spianò per un attimo le pieghe e le rughe del suo viso:

"Sono originario di Thetis, il terzo pianeta di un sistema secondario all'interno della Rosette Nebula".

"Sei molto lontano da casa, quindi".

"Non molto più lontano di quanto non lo sia tu. Tu sei una terrestre, non è vero? Non sono mai stato sulla Terra".

"E farai bene a non venirci mai; - ribattei, ma con una punta di amarezza - la Terra offre ormai ben pochi motivi di interesse, inquinata e sovrappopolata com'è. Tu, piuttosto, provieni da un Sistema, per quel poco che ne so, all'avanguardia nelle ricerche relative all'informatica ed alla cibernetica, non è vero?".

Con un ampio gesto della mano, indicò le scrivanie ingombre di computers e di terminali, ribattendo brevemente: "E' il mio lavoro, come vedi", e non aggiunse altro.

Era chiara la sua reticenza a parlare di sé, eppure, nella sua riservatezza, non era per nulla freddo, o scortese; anzi, trovavo nelle sue brevi parole sospese una semplicità accattivante. Parlava come se, su di lui, non ci fosse assolutamente nulla da dire, quasi considerasse se stesso una persona senza storia e senza passato, ed anziché diminuire, di fronte a questo modo spoglio e terribilmente sincero di parlare, il mio interesse per lui andava aumentando.

Mentre lo guardavo in silenzio, sentivo chiaro dentro di me l'impulso ad approfondire le poche informazioni che possedevo su quell'uomo, a darmi una ragione dell'attrazione che aveva su di me quella personalità semplice e complessa, che lo faceva apparire giovane e vecchio assieme, metodico e disordinato, assente e premuroso.

A questo mio interesse non era forse estraneo anche un pizzico di vanità: avevo poco più di trent'anni, sapevo di essere bella, e se da una parte il comportamento di Hulcyd era sempre stato del tutto corretto nei miei confronti, l'impressione che il suo sguardo e l'insieme del suo agire rivelassero un interesse nei miei confronti era indefinibile ma netta. Insistetti, cercando di strappargli qualche notizia della sua vita e del suo passato:

"Ti trovi qui a svolgere un lavoro difficile e pericoloso, in solitudine" - la mia era un'affermazione, ma il significato era invece quello di una domanda.

Lui lo comprese immediatamente, e la sua risposta mi diede un brivido, aprendo davanti a me uno scenario che poteva contenere di tutto, ma anche, e fu questa terribile sensazione a ridurmi al silenzio, nient'altro che il nulla:

"E' il solo lavoro che so svolgere, almeno per ora. E non ho lasciato niente dietro di me, e non c'è nessuno ad attendermi".

* * *

Il quinto giorno, verso sera, una vera e propria scossa di terremoto investì la Stazione. Non fu particolarmente violenta, ma sufficiente a far volare via con violenza alcuni oggetti dagli scaffali.

Seduti a tavola, stavamo cenando, e in un attimo io feci in tempo a vedere un paio di forbici volare, aperte, diritte verso il mio viso. Con una prontezza ed una rapidità che non avrei immaginato, Hulcyd scattò in piedi, levò un braccio ed intercettò al volo l'oggetto, che si conficcò nella sua mano. Vi fu trambusto e confusione, mentre cercavamo di soccorrerlo: ma egli, stoicamente, si estrasse le forbici dalla mano apparentemente senza soffrire, e limitandosi a tamponare con l'altra mano il sangue che sgorgava copioso, si precipitò su per le scale prima che noi potessimo fare qualcosa, gridando: "Vado ad osservare il quadrante di previsione!".

Solo io gli corsi dietro, raggiungendolo nella Cupola, mentre altre scosse si susseguivano, più lievi. Il suo viso era teso, ma per nulla sofferente: tenendosi con l'altra la mano ferita, osservava il quadrante, che segnava tre giorni ed undici ore, come previsto. Scosse il capo con aria incredula e dubbiosa, e disse:

"Avrei creduto che le previsioni statistiche avessero subito un'accelerazione, dopo queste scosse, ma non è così. E' probabile si tratti di scosse di assestamento insufficienti ad influire sul processo: abbiamo ancora più di tre giorni di attesa". Ridiscendemmo assieme, mentre la calma pareva tornata; nella sala mensa, Egon e Astrid non c'erano più, dovevano essersi ritirati nelle loro stanze.

In silenzio, estraissi il necessario dall'armadietto dei medicinali, presi la mano di Hulcyd, che aveva già smesso di sanguinare, e gliela medicai a lungo, con cura e riconoscenza. Forse, senza rendermene conto, impiegai nel far questo più tempo di quanto non fosse realmente necessario, ma sul momento lui non diede segno di averlo compreso.

Solo molto più tardi, a sera inoltrata, giunse la risposta che ormai sapevo di attendere: lo vidi venire verso di me, sorridente, stringendo qualcosa nel pugno della mano bendata. Mi venne vicino, quasi con imbarazzo, e disse, senza mostrarmi l'oggetto che reggeva: "Ho qui qualcosa che vorrei affidarti, Liza, prima che tutto sia finito".

Lo guardai, e la mia era sorpresa, o forse non lo era: "Un dono?".

"Anche. Sì, è un dono. Stiamo per affrontare un rischio calcolato, ma con grandi margini di incertezza, e non possiamo sapere se, - la sua voce ebbe una breve sosta - se riusciremo a cavarcela, intendo dire tutti quanti. Questo oggetto ha una grande importanza, per me: vorrei che l'avesse anche per te, poiché potrà un giorno rispondere a tutte le tue domande, se io non potessi più farlo".

E così dicendo aprì lentamente le dita, tra le quali già filtrava una lieve luminosità, aggiungendo delle parole che non compresi: "Questo, sono io stesso".

* * *

Nella cupola di osservazione, alla sola luce delle stelle, la gemma brillava di una luce quieta ma intensa, nelle mie mani: una piccola sfera levigata, appena tiepida al tatto, che emetteva una luminosità mutevole, talvolta vivida, talvolta debole sin quasi a spegnersi del tutto. Sforzandosi di guardare al suo interno, pareva di scorgervi insieme tutti i colori dell'iride, in un caleidoscopio continuamente cangiante ed in movimento che, dopo qualche istante, dava all'osservatore una lieve vertigine. Non mi aveva dato altre spiegazioni, donandomela, ed ora, dopo averla accettata, mi ritrovavo confusa e smarrita, priva di punti di riferimento, pur sentendo nascere di momento in momento qualcosa di nuovo dentro di me. Strinsi la gemma nella mano, e la sua luce si spense cedendo il posto all'oscurità dello spazio: sospesa nel buio, galleggiavo nel vuoto, sotto il cielo nero e le stelle, e sopra al pianeta, nel silenzio. La cupola di osservazione non esisteva più, pareva essersi dissolta nel nulla, ed il mio essere non era più che un minuscolo punto di vita e di consapevolezza sperduto nell'immen-

sità senza confini, nel mistero dello spazio e del tempo, solo con i suoi pensieri e con le sue speranze.

In alto, strisce luminose nascevano silenziosamente nel buio e percorrevano in un attimo la volta del cielo, perdendosi in basso verso la superficie del pianeta, singole, a coppie, talvolta addirittura a grappoli che si suddividevano in altri grappoli, in cascate brillanti che si sovrapponevano tra di loro in tutte le direzioni grazie alla persistenza della loro immagine vivida sulle mie retine, immerse nell'oscurità.

Ad un certo punto, proprio davanti a me, mi parve che una delle stelle si muovesse impercettibilmente. Non era una stella cadente come le altre, era più grande, e pareva pian piano ingrandirsi sempre di più, divenire più evidente e più luminosa: in pochi minuti non era più un punto, ma un piccolo disco luminoso che continuava ad aumentare di dimensioni poiché, lo capii all'improvviso, era sempre più vicino.

Con un'indefinibile inquietudine, mi resi conto che la sua luminosità aveva qualcosa di metallico, di artificiale: e di lì a poco potei infatti scorgere che l'oggetto non era sferico, ma aveva una forma irregolare.

Guardai ancora, ed alla fine l'immagine fiorì sotto i miei occhi, e quella che vidi per un attimo solo fu una grande astronave dalla forma affusolata, le ali giroscopiche protese in tutte le direzioni, le sovrastrutture pensili che si diramavano dallo scafo, e sulla sua superficie gli innumerevoli oblò, alcuni scuri, altri illuminati, splendente, radiosa. Passò veloce sopra di me, nel più assoluto silenzio, coprendo per un istante l'intera volta del cielo, e subito fu di nuovo lontana, cominciando a rimpicciolirsi ed a sparire nell'opposta direzione.

Sentii una presenza, dietro di me: qualcuno mi aveva raggiunto silenziosamente nella cupola, ed io sapevo con certezza chi era.

Credo ci siano, nell'esistenza di un essere umano, pochi, pochissimi momenti, uno o due in tutta la vita, in cui gli invisibili fili del tempo e delle possibilità si riuniscono per ragioni che non è possibile, né giusto, conoscere, in un unico, singolo nodo, dove tutte le diverse strade convergono per poi diramarsi di nuovo, verso tanti diversi destini. In quei momenti si avverte che sono necessari un passo, una scelta, un piccolo gesto capace di scostare più in là l'intrico, la matassa dei tanti futuri che si affollano insieme, per sceglierne uno, uno solo: e dopo, quando il nodo è rimasto alle spalle e si è sciolto, e con lui si sono spenti tutti gli altri destini, la strada è una sola, segnata, e nulla potrà essere più mutato da qualsiasi decisione futura.

Avrei potuto fare tante cose diverse, in quel momento, sentendo che lui era alle mie spalle, tutte cose naturali e spontanee, perché tutte sarebbero state vere e sincere: mostrare un pò di sorpresa, girarmi per guardarlo nel viso, chiedere semplicemente chi c'era; ma di fronte al cielo stellato, sentii allora il nodo del tempo stringersi attorno a me, in attesa, e dissi semplicemente, senza voltarmi: "Vieni Hulcyd, non è meraviglioso?", e subito lo sentii vicino a me, nel buio, oltre il nodo. "Era il satellite. Passa sopra di noi in orbita costante, due volte al giorno", e dopo un attimo di pausa, la sua voce proseguì: "Ero venuto per mostrarti qualcosa".

Intravidi la sagoma nera della sua mano sullo sfondo della nube di stelle, davanti al mio viso, e lo sentii dire: "Laggiù, in quella direzione, c'è la Terra"; poi la mano mi fece girare lievemente su me stessa, posandosi piano sulle mie spalle, ed indicò un'altra direzione, diametralmente opposta alla prima, sulla volta del cielo: "E laggiù invece c'è la Rosette Nebula, e con essa il mio pianeta".

E poi tacque: ed allora, come inconsapevolmente avevo già scelto che fosse, mi voltai verso di lui nella penombra e lo trassi adagio verso di me.

Mentre nell'oscurità ci cercavamo reciprocamente la bocca, mi sorpresi a pensare quanto lungo cammino avessimo percorso, lungo i fili del tempo, per arrivare sin lì, e di lì ripartire.

* * *

Fu l'ennesima scossa, più violenta delle altre, a svegliarmi del tutto, verso l'alba, dopo l'ultima carezza, e subito gli avvenimenti subirono un'improvvisa accelerazione.

Mi rizzai di scatto sul letto, e la prima cosa che vidi fu che Hulcyd era già in piedi, e si stava rivestendo rapidamente; poi, dopo avermi rivolto un brevissimo sguardo, corse di sopra, senza dubbio per osservare il quadrante. Dopo qualche momento, rivestitami a mia volta, lo seguii, ma lo vidi tornare come una furia nello studio, ove cominciò ad armeggiare con strumenti e computer, febbrilmente.

Alla fine si rivolse verso di me, per la prima volta terreo ed impaurito, e disse:

"Liza, l'indicatore é stato palesemente manomesso, ritardato, in modo che non registrasse l'accelerazione del processo causata dalle scosse dei giorni scorsi. Segna ancora adesso due giorni e mezzo di attesa, ma sbaglia. I computer indicano che dovrebbe segnare solo pochi minuti: lo Scudo si sta disintegrando adesso, in questo momento, sotto di noi!"

Riuscii a balbettare: "Ma chi può aver manomesso..., e per che motivo.....?", ma la risposta giunse immediatamente.

Appena aveva terminato di parlarmi, senza attendere che gli rispondessi, Hulcyd si era mosso rapido e silenzioso, sospingendomi verso il portello del corridoio che conduceva all'hangar ed alle navette, ma non feci in tempo a raggiungerlo: esso si chiuse violentemente davanti a me con un tonfo sordo, seguito, dall'altra parte, dal rumore metallico delle chiavarde di isolamento stagno: qualcuno ci aveva chiusi dentro.

Subito, con l'imprevista chiarezza dei momenti estremi, mi resi conto che ciò ci precludeva ogni via di salvezza; nello stesso istante capii che non potevano essere stati altri che Astrid ed Egon, o più probabilmente entrambi. Di colpo, tutto mi fu chiaro, eccetto le motivazioni: il loro atteggiamento sfuggente, il comportamento furtivo, il fatto che nelle ultime ore fossero pressoché scomparsi, tutte queste cose potevano essere lette sotto una luce completamente diversa; infine, la spinta di Egon ad Hulcyd, durante l'escursione, ed il difettoso innesto di Astrid al gancio della sua tuta, si rivelavano ora come un vero e proprio tentativo di omicidio.

Ma non ci fu tempo per capire e per pensare, poiché la situazione precipitò.

Nonostante tutto, eravamo impreparati. Ci aspettavamo una specie di terremoto, una serie di scuotimenti in un crescendo progressivo, un qualcosa che ci desse il tempo di prendere delle decisioni ed agire in conseguenza; quella che si abbatté su di noi fu invece una nuova scossa improvvisa, molto più violenta di tutte le precedenti, simile ad un colpo di maglio sferrato con furia sulla Stazione da parte di un gigante impazzito. Oggetti volarono via in ogni direzione, le scrivanie e gli scaffali con essi, e noi con loro. Il portello del corridoio venne scardinato, esplose quasi verso di noi, sfiorandoci ed andando a sbattere contro la parete di fronte.

Avvertii un dolore acuto ad un fianco e rimasi per qualche attimo stordita, mentre altre scosse seguivano la prima, ripetute ed incalzanti, ed un sibilo assordante copriva ogni altro rumore, senza che io potessi capire cosa lo provocasse.

Hulcyd gridò: "Devono essersi aperte delle crepe nelle pareti della Stazione! L'aria sta sfuggendo!", e si precipitò verso il vano del portello, mentre veniva meno la luce ed io mi sentivo sollevare nell'aria, senza più peso.

* * *

In fondo al corridoio immerso nella penombra, nel frastuono assordante provocato dal terremoto e dal sibilo dell'aria che sfuggiva nel vuoto, intravidi, come un rettangolo luminoso, la porta dell'hangar, in cui le luci erano fortunatamente ancora

accese.

Mi sentivo sempre più sollevare da terra, e pensai che i generatori di gravità artificiale dovevano essere andati fuori uso anch'essi. Mi protesi verso la luce, un pò galleggiando nell'aria, un pò strisciando carponi sul soffitto del corridoio, seguendo a tentoni la sagoma di Hulcyd che mi precedeva, sino a che emersi nell'hangar capovolto. Fui presa da un'ondata di nausea.

Hulcyd si voltò verso di me, mi fece cenno con la mano indicando il pavimento sopra di noi, gridò: "Forza, capovolgiti!", e si diede una spinta con le gambe, cominciando lentamente ad innalzarsi verso il suolo, roteando su se stesso. Lo seguii, e feci lo stesso: il pavimento mi venne incontro, mentre salivo verso di lui, ed io lo raggiunsi sbattendovi il viso; poi mi girai su me stessa ed il mondo ritornò diritto, e riconobbi l'hangar e le strutture in esso contenute.

Una nebbiolina rossa si levava, come una nube, e mi veniva incontro lentamente, proveniendo da una delle pareti metalliche dell'hangar, che appariva deformata. Era come se, dal di fuori, qualcosa l'avesse colpita violentemente senza infrangerla, ma piegandola verso l'interno e verso il basso, dove, tra di essa ed il pavimento, non rimaneva che una fessura. Era di lì che proveniva la nube che aveva cominciato a posarsi su di me, coprendomi ovunque di piccole goccioline rosse.

Guardai meglio, e gridai per l'orrore: per terra c'erano due forme, i corpi di Astrid ed Egon, supino il primo, prono il secondo. Dal tronco in su, essi sparivano nella fessura donde usciva la nebbia rossa ed appiccicosa: dovevano star strisciando lungo quella parete, nel momento in cui essa si era piegata verso l'interno.

Credo che se non fosse stato per Hulcyd sarei rimasta paralizzata, e non avrei avuto scampo: galleggiando a mezz'aria, continuavo ad urlare roteando su me stessa, ed il mondo si era di nuovo capovolto.

Vidi Hulcyd annaspere verso di me, dandosi delle spinte con i piedi contro le pareti, mentre il terremoto pareva avere una pausa, ma il sibilo dell'aria continuava; lo sentii afferrarmi per un braccio e trascinarsi verso terra e verso il fondo dell'hangar.

"Liza, Liza! - gridò, ridandomi un pò di coraggio - "Calmati e vieni con me, abbiamo solo pochi minuti!"

Riprese ad annaspere verso le quattro navette, tenendomi per mano e rasentando una delle pareti, e ad ogni passo la mancanza di gravità faceva sì che i miei piedi si staccassero dal suolo ed io iniziassi una deriva nell'aria, ogni volta interrotta dalla trazione del suo braccio, che mi riportava nella giusta direzione: ed ondeggiai così verso la salvezza, trascinato da lui, quasi passiva.

Non ho un ricordo preciso di quegli ultimi, concitati minuti: so che avevamo quasi raggiunto le navette, quando la parete di fondo si gonfiò e mi venne incontro, colpendomi e scaraventandomi lontano, mentre un nuovo colpo di maglio, più violento del primo, si abbatteva su di noi; fui proiettata più in là e persi i sensi per qualche istante, poi mi ritrovai vicino ad Hulcyd, che armeggiava freneticamente col portello di una delle navette, senza riuscire ad aprirlo.

L'hangar aveva cambiato forma, non era più rettangolare, aveva assunto un aspetto contorto e senza senso, uno spazio pieno di convessità e di sporgenze irregolari, nel quale galleggiavano i più disparati frammenti, in moto in tutte le direzioni. Con la coda dell'occhio, intravidi qualcosa di grande e di metallico che si muoveva verso di noi, lentamente, e mi resi conto con orrore che, poco più in là, le altre tre navette erano divelte dai loro sostegni e galleggiavano anch'esse nell'aria via via più rarefatta, danneggiate ed inservibili: e questo significava che uno solo di noi due avrebbe potuto salvarsi.

Mi sentii spinta in avanti con rudezza, verso il portello: Hulcyd era riuscito ad aprirlo e mi sospingeva all'interno dell'unica navetta rimasta. Feci resistenza, mi voltai, e cercai di gridar-

gli qualcosa, mentre le scosse ricominciavano violente, ma lui gridò più forte di me per superare il frastuono, e sospingendomi definitivamente nell'abitacolo urlò qualcosa che lì per lì non compresi, prima di chiudere con forza il portello.

* * *

Le stelle erano sopra di me, silenziose ed indifferenti, nell'improvviso silenzio, e capii che in qualche modo le aperture di eiezione sul soffitto dell'hangar si erano aperte, e la navetta aveva potuto uscire nello spazio, stabilizzandosi in un volo stazionario. Vincendo l'angoscia e la disperazione, azionai i comandi e feci sì che essa ruotasse su se stessa verso il basso, in modo da poter scorgere sotto di me attraverso all'oblò.

Non più di una cinquantina di metri più in basso, la sommità dello Scudo ribolliva: la roccia rossastra vibrava, si scuoteva, sobbalzava; nel silenzio assoluto del vuoto, ogni tanto una parte di essa pareva esplodere in mille frammenti e si staccava dal resto della montagna, come colpita da una granata, e volava via in tutte le direzioni, quasi senza peso. Dopo un breve tragitto, i frammenti più grandi ricadevano lentamente, mentre i più piccoli e leggeri continuavano in linea retta il loro volo. Quel che restava della Stazione, poco più in là, non avrebbe potuto venir facilmente riconosciuto: la struttura si era quasi accasciata su se stessa, sotto l'impulso delle scosse e l'impatto dei frammenti di roccia, ed aveva finito per crollare del tutto. Sulla sommità del monte, attorno ai resti della Stazione, una ragnatela di righe più scure si andava rapidamente espandendo, diventando più intricata e più netta ad ogni istante, e disegnava le crepe che isolavano tra di loro i mille frammenti in cui si sarebbe disintegrato lo Scudo.

Osservavo questo grandioso, apocalittico spettacolo con la mente completamente vuota, senza più paura o terrore, senza pensare, ma con dentro di me solo l'irrimediabile consapevolezza di aver perso per sempre un amico, una persona cara, qualcuno che avrebbe potuto salvarsi e che si era sacrificato al mio posto, per consentirmi di fuggire. Non avevo mai pensato, prima di allora, che tutto potesse finire in quel modo, e così in fretta.

Ma ad un tratto mi protesi verso il vetro dell'oblò ed urlai con tutte le mie forze il suo nome: "Hulcyd!".

Perché lui era laggiù, senza alcun dubbio.

Lo guardai come si guarda un'allucinazione, sapendo che era un'allucinazione, senza neppure prendere in considerazione la possibilità che quello che vedevo fosse vero: ma lui era laggiù, sulle rocce ribollenti, una piccola formica vista dall'alto ma sicuramente lui, non mi potevo sbagliare, e correva sulla sommità dello Scudo compiendo a tratti goffi e lunghi balzi per scavalcare le spaccature che andavano aprendosi nella roccia, nella gravità bassissima, come al rallentatore, privo di tuta, di casco, di respiratore, nel vuoto.

Non era possibile.

Eppure lui correva e correva, lentamente ed interminabilmente, verso l'orlo dello Scudo, scansando frammenti di roccia vaganti, arrancando, nuotando per brevi tratti nell'aria, come pervaso da una volontà invincibile; e poi, alla fine, lo vidi giungere sull'orlo, raccogliersi per un attimo e spiccare un balzo immenso nel vuoto, in avanti ed in alto, e poi lentamente svanire in lontananza, in mezzo a mille frammenti di roccia piccoli e grandi, un punto sempre più lontano ed indistinto che galleggiava nel vuoto e scompariva nello spazio.

Sotto di me, lo Scudo si frammentava definitivamente nel silenzio, sbriciolandosi in innumerevoli parti che sprofondavano lentamente verso il basso.

* * *

Mentre pronunciava le ultime parole, il Coordinatore

Ecologico si era lasciato scivolare leggermente all'indietro, ed il suo viso largo e tranquillo aveva assunto un'espressione nella quale ero sicura di scorgere una traccia di ironia.

Pur trovandomi in una situazione di completo sbalordimento, sentii chiaramente un moto di irritazione crescere dentro di me e sovrapporsi all'angoscia: come si permetteva, quell'uomo, di fare dell'ironia su quanto era accaduto, e nella situazione in cui mi trovavo?

Fu lo spostare leggermente il tronco in avanti e l'intravedere il mio viso, riflesso nello specchio che si trovava sulla parete alle sue spalle, a riportarmi alla realtà: capii che egli non sorrideva di quanto era avvenuto, ma della mia bocca semiaperta, dei miei occhi spalancati e della mia espressione assolutamente stupefatta, congelati nell'immobilità dell'attesa di una conferma.

"Sì, Miss Davenant. 'Apparecchiatura cibernetica a livello umano, modello definitivo': 'Human Level Cybernetic Device, Definitive Model'. HU.L.CY.D.-DEF.MO.: Hulcyd Defmo".

"Un robot?"

"No, non un robot. Molto di più, direi. Un androide semibiologico estremamente perfezionato ed evoluto, messo a punto dai più prestigiosi laboratori della Rosette Nebula. Dotato di autocoscienza, volontà e libero potere decisionale, naturalmente entro limiti ben precisi. Non un essere umano, ma quasi".

"Ma si nutriva! Mangiava! Sono stata molte volte a tavola con lui! E l'ho visto sanguinare! Quando si ferì alla mano, lo medicai personalmente!".

"Certo: i suoi tessuti sono per il 90 per cento biologici. E' in grado di....., diciamo riprodurre quasi tutte le attività fisiche degli esseri umani. Di altre invece può fare a meno. Ecco perché ha potuto vederlo correre sulle rocce senza soffocare, nel vuoto".

Non potei fare a meno di domandare la sola cosa che, a quel punto, aveva ancora importanza per me: "Ma era in grado di provare sentimenti?"

"Quanto ai sentimenti, non è ancora accertato se potesse provarne o meno, i pareri degli ingegneri bionici sono discordi, su questo punto: a giudicare dal dono che le ha fatto, tuttavia, si direbbe di sì", ed indicò, con uno dei suoi rari sorrisi, la gemma avuta da Hulcyd, che gli avevo mostrata, sul tavolo tra di noi.

"Quella che le ha donato non è una pietra preziosa, Miss Davenant. - soggiunse - E' una copia miniaturizzata delle registrazioni che compongono la sua psiche. E' una copia di lui stesso".

Sentii qualcosa di grande ma anche di doloroso crescere dentro di me, e fui sul punto di esclamare: "Abbiamo anche fatto l'.....", ma mi fermai in tempo.

Nel silenzio che seguì, mi ritrovai a domandarmi se il Coordinatore fosse a conoscenza del fatto che Hulcyd era in grado di 'riprodurre' anche quella funzione degli esseri umani. Lo guardai diritto negli occhi, certa di non tradirmi arrossendo, ma nel suo sguardo non trovai né una smentita, né una conferma.

Mi sentii improvvisamente stanchissima, e chinai un pò il capo, mentre le mani mi scivolavano dal bordo della scrivania a cui erano rimaste aggrappate, giù nel grembo.

Fu il Coordinatore a riprendere il discorso, dopo qualche attimo:

"L'incarico di Osservatore su Anghor 1° era, per così dire, una specie di collaudo definitivo, da effettuarsi in condizioni ambientali estreme ed in gran parte imprevedibili. Anche il fatto che voi giornalisti non foste stati informati della sua reale natura ne faceva parte".

"Noi giornalisti! Ma Egon....., e Astrid....., hanno cercato di ucciderlo, e poi di abbandonarci lassù.....: se vi fossero riusciti in pieno, anch'io non avrei avuto scampo!".

"Non erano due giornalisti. Ho qui un dispaccio dei Servizi

Segreti, giunto purtroppo solo poco fa. Un duplice omicidio, un mese fa, su Gemini 2, non molto lontano da qui: due giornalisti di Tau-Ceti in viaggio per Anghor. Quelli che si sono uniti a voi, sostituendosi ad essi, erano probabilmente due emissari della Confederazione Nord-Occidentale, inviati a distruggere l'androide semibiologico frutto delle nostre ricerche: come lei può facilmente comprendere, le implicazioni sociali e politiche e gli interessi mossi da una realizzazione di questa portata sono enormi. Ma quelle che le sto dando ora, - soggiunse con tono deciso -, sono informazioni riservate, che lei non potrà citare nei suoi articoli".

Il mio tono rivelava un'angoscia ed una stanchezza infinite, mentre rispondevo: "Cosa potrò riferire, con precisione, nei miei articoli?".

"Tutto, eccetto il tentativo di quei due di lasciarvi lassù". Con qualcosa di molto simile al cinismo, proseguì:

"Quelli che lei ha conosciuto sono solo due giornalisti più sfortunati di lei, deceduti correndo i rischi del vostro mestiere, e null'altro. Può anche rivelare la vera natura di Hulcyd, se lo desidera: a questo punto, non abbiamo più alcun interesse a tenere la cosa segreta. Lei stenderà, in questi termini, un rapporto, che naturalmente dovrà essere vagliato da un'apposita Commissione, con il compito di valutare il buon esito di questa prima utilizzazione dell'androide: ma da quanto lei ci ha riferito credo di poter sin d'ora affermare che il collaudo ha avuto un esito estremamente positivo. E' un vero peccato che Hulcyd sia andato perduto!".

Credo che se avessi avuto ancora un poco di forze, gli sarei saltata addosso e l'avrei colpito: per lui, Hulcyd era una macchina, nient'altro che una stupida macchina, e si rammaricava della sua 'perdita' come ci si rammarica della perdita di uno strumento, per la sua funzione scientifica ed il suo valore economico. Io non riuscivo a pensare a Hulcyd come ad una macchina, per me Hulcyd continuava ad essere un uomo.

Lo dissi, freddamente.

Il Coordinatore scosse la testa; poi mi rispose, armeggiando con il plico dei documenti posati sulla scrivania, come chi si accinge a por fine ad un colloquio:

"No, non era un uomo. Lei stessa ha visto con che altruismo e con che freddezza si è sacrificato, per salvarla. Non dico che dei veri esseri umani non lo avrebbero fatto: ma per un androide è più facile, non possiede l'istinto di conservazione. Il suo comportamento è stato quello che ci aspettavamo: esattamente quello di un essere privo di istinto di conservazione. L'unico aspetto che dovrà essere chiarito è perchè si è gettato nel vuoto, mentre lo Scudo si disintegrava sotto di lui: questo è un punto che oggi come oggi non so spiegare". E soggiunse con tono conclusivo: "Ma non ho dubbi che gli esperti vi riusciranno".

Fu nel preciso istante in cui il suo dito si appoggiava al pulsante sulla scrivania, col quale avrebbe chiamato la segretaria che mi avrebbe congedata ed accompagnata alla porta, che trovai, annaspando, la forza di balbettare ciò che solo allora era emerso chiaro alla mia coscienza:

"Ma allora, perchè ha gridato: venite a prendermi?".

Il dito si arrestò istantaneamente. I muscoli della mano si contrassero impercettibilmente. Il viso si voltò dalla mia parte:

"Che cosa ha gridato?".

"Un attimo prima di chiudere il portello della navetta, o mentre lo chiudeva, non ricordo, ha gridato qualcosa come: venite a prendermi!".

"Ne è sicura?". L'attenzione si era fatta intensissima: "Mi ripeta esattamente che cosa ha detto".

"Ripeto, mi pare che abbia gridato: venite a prendermi, o qualcosa di simile. Non ricordo con esattezza, il fragore nell'hangar era assordante, tutto ci stava crollando attorno....., ma sono sicura che il significato fosse quello. Mi ricordo di aver pensato confusamente: a prenderlo? E dove?".

Ma mi accorsi che il Coordinatore non mi ascoltava più, ed

aveva cominciato a premere una serie di pulsanti: e man mano che li premeva, dei pannelli luminosi si attivavano sulla scrivania e sulla parete ai fianchi dello specchio, alle sue spalle.

Si udì un ronzio. Una voce metallica scaturì da un microfono: "Si?".

"Qui Coordinatore Enghelmann. Emergenza Primaria. Riattivare l'intero settore di osservazione attorno ad Anghor 1°. Preallerta per la squadra di operazione e recupero. Attivazione immediata sensori ad infrarossi di tutte le unità": la sua voce era eccitata, il suo atteggiamento, dopo l'eccessiva freddezza di prima, era finalmente febbrile.

Lo guardai senza parlare, senza riuscire a seguire il senso delle sue disposizioni, per parecchi minuti, finchè non ebbe finito, e fece scattare il microfono nuovamente sull'out.

Mi guardò, in un lungo silenzio che pareva non voler mai terminare. Poi si portò una mano alla fronte, ed appoggiato il gomito al piano della scrivania, se la passò lentamente sul viso, mormorando: "Che imbecilli siamo stati! Avremmo dovuto capirlo subito, dal suo racconto, che lui era là.....".

Credo che il mio sia stato quasi un urlo, con una nota d'isteria:

"Là....., dove? ".

"Dove? Ma in orbita, Miss Davenant. In orbita attorno ad Anghor, o a quel che ne rimane. Da quell'altezza, con una spinta anche modestissima, data la gravità minima, si entra direttamente in orbita". Sorrisse con palese compiacimento: "E lui lo sapeva perfettamente".

Dopo un attimo concluse, come parlando tra sé:

"Ha un'autonomia di circa sette giorni, e ne sono passati solo due. Certo, non sarà facile, in mezzo a tutte quelle rocce: al disgregarsi dello Scudo, quelle cui le forze telluriche avranno impresso una spinta sufficiente saranno finite in orbita anch'esse. Ma con i sensori termici, agli infrarossi, lo troveremo senz'altro!".

Si alzò, appoggiando entrambe le mani al ripiano:

"Se ha la cortesia di attendermi per qualche istante, vado a dare personalmente le ultime disposizioni per la ricerca".

Uscì.

Lentamente, mi avvicinai alla vetrata che fungeva da parete di fronte alla scrivania. Nella mia mente c'era il vuoto, bianco e senza forma.

Guardai giù, verso la città, 400 metri più in basso, poi le colline sullo sfondo, poi il cielo quasi buio, dove già appariva qualche stella.

Hulcyd era là, attorno ad una di loro, in attesa, in un carosello silenzioso, in un caleidoscopio colorato di rocce e detriti volanti, sullo sfondo nero del cielo da una parte, del globo rosso-azzurro di Anghor dall'altra. Chissà cosa pensava? Si domandava forse quanto tempo ci avrebbero messo a capire ed a raggiungerlo, quegli stupidi degli esseri umani?

Piano piano, continuando a guardare fuori, raggiunsi il convincimento che le facoltà di Hulcyd dovevano essersi evolute ben oltre a quanto fosse noto al Coordinatore ed agli ingegneri bionici stessi che lo avevano creato. Se non fosse stato sufficiente a dimostrarlo il modo in cui si era salvato, non ne avevo forse io la prova?

Ricordai le stelle cadenti, su, dalla stazione di osservazione, ricordai il silenzioso passaggio sopra di noi del satellite; con un sentimento indefinibile, guardai a lungo il suo dono, la gemma splendente che era lui stesso, e che brillava nel palmo della mia mano.

Alla fine, mentre il cielo davanti a me diveniva completamente nero, un pensiero mi attraversò la mente: "Ci si può innamora di un androide semibiologico?".

Sentii che le mie labbra si atteggiavano ad un sorriso:

"Lo verificherò!", mormorai tra di me, "Oh, se lo verificherò!".

Con tre dita puoi solo giocare a bowling

di Giovanni Di Muoio



Non ebbi praticamente più avversari, nessuno che riusciva a tenermi testa. Tre dita avevo ma era uno spettacolo vedermi. La gente faceva la fila per assistere alle mie partite e io buttavo giù i birilli come a scacciare cattivi pensieri o mosche appiccicose. (...)

Normale non lo sono stato mai. Questione di comportamenti e giudizi troppo spesso affrettati ma, come tutti, avevo due mani. Due bellissime mani, questo mi dicevano, poi le cose sono andate precipitando e ora ecco quello rimane della mia mano destra. Scusate se rido ma è che proprio non riesco a fare diversamente. Rido e sono anche felice. A modo mio lo sono. Se ne sono andate una alla volta, come ospiti di una festa di compleanno. Sto parlando delle mie dita. Ma non tutte. Me ne sono rimaste due. Mi bastano. Il primo dito l'ho perso per un'improvvisa e irreversibile mancanza di fiducia nei confronti della vita. Ma sbagliavo, perché la vita è soltanto una torre saracena fatta di uomini impilati come bicchierini da caffè monouso, un gioco forse, ma faticosissimo perché vorrei vedere voi a tenere sulle spalle un impiegato in mocassini e 24 ore, intendo dire valigetta e giornale. E un altro ancora che ti mette un piede sulla testa, lo stesso piede che un attimo prima ha schiacciato una cacca di pechinese a forma di Girella. Avrei voluto spostarmi, giuro, ma era tutto così complicato e sono solo riuscito a gridare aiuto e a estrarre dalla tasca non certo un cutter, quello avrei voluto, ma il mio dito indice per puntarlo dritto verso quel groviglio umano, chiassoso e disordinato come sa essere soltanto un asilo nido. Avrei voluto dire basta, e ancora basta, con le mani nei capelli ma le mie mani reggevano altre mani e altri occhi mi guardavano ed erano occhi di un feroce pitbull. Perché la vita altro non è che un pitbull senza muscuola e se tu provi a puntare un dito verso qualcuno non hai via di scampo, lo perdi il dito. Ti viene tranciato senza che esca un solo rivolo di sangue. Un po' come recidere un gambo di sedano. Da quel giorno imparai tante cose, per esempio a non accusare più nessuno e a dire sempre di sì e a sopportare con dignità le persone appollaiate come civette sulle mie spalle-comò. Nascondevo la mia mano senza dito come a nascondere un passato che non si vuole ricordare. Ed ero geloso delle altre mie quattro dita. La sera, tornando a casa, me le guardavo e pensavo di essere in fondo un uomo fortunato. Le curavo, mille attenzioni, persino le unghie tagliate con geometrica precisione. Poi un giorno è arrivata lei. È entrata nella mia vita facendo due piani di scale a piedi perché l'ascensore era rotto. Questo l'avrà innervosita suppongo. Sapete quelle storie che nascono male e finiscono peggio? Il nostro fu un amore nervoso o meglio nodoso come un secolare albero d'ulivo. Successe una sera, mentre facevamo petting tentando di sbrigare burocratiche faccende di sesso, la solita storia trita e ritrita dei preliminari, tutto secondo manuale. Un po' freddo a pensarci. Lei rideva e piangeva, sbalzi d'umore o la cipolla di Tropea, non lo so, fatto sta che nel momento di sua massima eccitazione lei contrasse i muscoli delle labbra, piccole e grandi, e come una tronchese in dotazione ad un elettricista mi tranciò di netto il dito medio. Immaginate me ora. Con una mano sanguinante e non certo per una rottura cruenta dell'imene ma per un dito che non c'era più e tanta fu la rabbia e la disperazione che mi tuffai dentro di lei nella disperata ricerca di recuperare il maltolto. Ma non ci fu nulla da fare e iniziai a piangere come un bambino al quale è caduto un gelato al pistacchio. Per la verità le chiesi spiegazioni di quel folle gesto e lei mi disse, tra il riso

e il pianto: "Troppo diversi io e te, eppure ti ho amato, in qualche modo ti ho amato, e non potevo lasciarti così per cui ho deciso che tu rimarrai per sempre dentro di me, devi essere contento di questo." "Contento un cazzo!! - le dissi -" "Ringraziami, avrei potuto staccarti dell'altro." E così la donna-tronchese se ne andò, col mio dito tra le labbra. Da allora vivo con tre sole dita. Ma la mia vita è cambiata in meglio. Ora sono un uomo realizzato e voglio spiegarvi il perché. In un bar, dove la sera mi rifugiavo a fare gargarismi col Southern Comfort, un barista di 50 anni e di cinque figli mi disse che se lui avesse avuto tre sole dita non avrebbe fatto altro che giocare a Bowling. Per tutta la vita. E così feci. Me ne andai in una sala da 16 piste, calzai delle scarpe comode e scelsi una palla fucsia. Ci misi mezz'ora ma alla fine la trovai. Le mie tre dita si incastrarono alla perfezione nei buchi che sembravano disegnati attorno alla mia mano. Un'improvvisa energia si sprigionò dalla palla e mi attraversò il corpo come un proiettile di Magnum 44 che è una pistola non un gelato come erroneamente si è portati a pensare. Feci il primo tiro senza neanche guardare verso i birilli e fu subito strike. E poi un altro tiro, e un altro ancora, strike su strike, gli applausi della gente. Un fenomeno da baraccone. Non ebbi praticamente più avversari, nessuno che riusciva a tenermi testa. Tre dita avevo ma era uno spettacolo vedermi. La gente faceva la fila per assistere alle mie partite e io buttavo giù i birilli come a scacciare cattivi pensieri o mosche appiccicose. Quando uscivo per tornare a casa portavo la palla con me e tutti a farmi i complimenti divisi equamente tra me e la palla. Io ripetevo serio che in fondo la mia vita oggi è una palla. E la gente annuiva. Ripeteva e si convinceva che la vita è davvero una palla. Al ristorante me la coccolavo, sistemata sulla sedia accanto con tanto di tovagliolo, ed ero contento, capite? Anche quando i bambini mi chiedevano se potevano accarezzarla. Quasi come se fosse un cane. Dico i bambini ma anche gli adulti non resistevano nel toccarla. Ma io di questo ero un po' geloso perché temevo che a furia di accarezzarla si potesse consumare. E così fu. Un giorno un birillo rimase in piedi e io, senza scompormi, mi sfilai la palla dalle dita, mi tolsi le scarpe e prima di guadagnare l'uscita estrassi dalla borsa una mezzaluna di quelle che servono a preparare il battuto per il soffritto e con un colpo ben calibrato mi tranciai l'anulare per avere finalmente un motivo per non tornare più a giocare e per non cedere alla tentazione di infilarmi un anello dorato con sopra incisa una data. Ora vivo con due sole dita, il pollice e il mignolo. Ci vivo bene. Posso simulare un telefono e chi ha avuto la fortuna d'incontrarmi mi avrà di certo visto che ridevo mentre parlavo con i miei amici virtuali. In questo modo posso dire quello che mi passa per la mente senza preoccuparmi di eventuali conseguenze. Mi guardano e pensano che io sia pazzo a passare le mie giornate su questa panchina con le orecchie incollate al mio cordless artificiale fatto di pollice e mignolo e moncherini. E li sento anche quando mi passano accanto e mi dicono "Poveretto". Io rido e un po' li capisco perché a differenza loro non mi arrivano bollette stratosferiche, non compro schede prepagate, e soprattutto non ho l'esigenza di cambiare il mio apparecchio con cadenza quindicinale. Ho smarrito anche il mio disdicevole egoismo perché se qualcuno mi chiedesse ora di prestargli il telefono lo farei volentieri.

Nickname

di Alessandra Spagnolo



Non ho mai attratto le donne, o, semplicemente, loro non hanno mai attratto particolarmente me. Non ne ho mai trovato una adatta. Al collettivo erano tutte politicizzate e troppo aggressive, le colleghe d'ufficio, al contrario, troppo fatue. L'unica con la quale mi piaceva scambiare qualche parola era una commessa del supermercato che però, poi, finì con lo sposare il caponegozio. (...)

Devo eliminarlo, non c'è altra soluzione. Bisogna estirpare l'erba grama alla radice. Lui fa un lavoro di successo, è ricco, passa le vacanze in posti esotici, è bello, ha una moltitudine di donne ai suoi piedi con cui soddisfa le proprie necessità fisiche per disfarsene brutalmente.

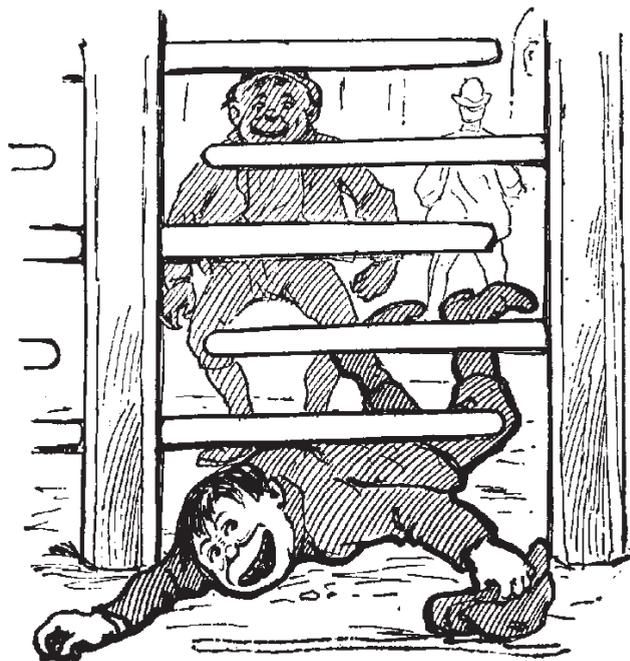
Lui lavora per uno studio legale, è un brillante avvocato divorzista, a volte fa tardi in ufficio, dove ha il frigo, l'aria condizionata, mobili in mogano, poltrona in pelle ed una segretaria accondiscendente che, nel caso di bisogno, apre le cosce quantate di seta, sulla scrivania. Nuota durante la pausa pranzo, mentre nel fine settimana si concede delle scappate al mare o in montagna. Pratica sci alpinismo, equitazione, vela. Ha una vita sociale intensa, che non gli permette però relazioni durature. Ha il cuore in pezzi per una donna che, crudelmente, lo ha abbandonato sull'altare con i regali in casa ed il corso prematrimoniale già fatto.

Io no.

Io sono normale. Voglio dire sono normalmente grigio: la mia esistenza scivola in mezzo a migliaia di altre, fra la metropolitana, il supermercato, la televisione, il bagno. Cioè non mi ha mai visto nessuno: lavoro in Comune, non allo sportello, da dove potrei parlare con la gente ed avere dei deliri di onnipotenza, ma in un archivio, dove riordino dati statistici. Tradotto in modo comprensibile, apro il portone di un palazzo qualunque, posto in una via laterale anonima, senza una targa, senza un portiere, percorro corridoi bianchi, invasi dalla luce al neon, entro nel mio ufficio, mi siedo, accendo il computer, inizio a scorrere le schede. Entro tutte le mattine alle 8,30, faccio una pausa di un'ora, esco alle 17,30. Dopo otto ore, intervallate dalla pausa pranzo, spengo il computer, esco, faccio la spesa, vado a casa.

Ogni giorno percorro gli stessi percorsi. I colleghi vivono nascosti in altre minuscole stanze come la mia, sepolti da carte inutili: con loro, seduti in mensa, io parlo di quelle schede, che genereranno dati che nessuno leggerà. Siamo un insieme di uomini e donne grigi che svolgono un compito inutile.

Mi sono laureato in Filosofia ed avrei voluto cambiare il mondo: come tutti mi ero fatto crescere barba e capelli e partecipavo alle riunioni politiche. Però non possedevo né una personalità carismatica, né istinto o capacità istrioniche. Ero, insomma uno del gregge e ben presto mi accorsi che, per quelli come me, le propaggini lanose erano più che altro un impiccio nelle relazioni sociali. Dopo la laurea i miei, pur essendo figlio unico, iniziarono a pretendere che io lavorassi. All'inizio in modo blando, poi passarono alle pressioni, alla fine mi cacciarono di casa. Dovetti rassegnarmi: passai dal considerare gli eventuali datori di lavoro da spocchiosi borghesi parassiti, all'invidiarne la sicurezza con cui affrontavano il 20 del mese. Era umiliante il sentirsi irridere più o meno apertamente per una laurea inutile. Quando vinsi il concorso nello Stato, piansi: cercavo lavoro da ormai tre anni, mi ero adattato ad ogni genere di occupazione. Poi alla fine avevo bruciato le ultime remore morali: avevo accettato di venire



raccomandato. Per quella spinta mi sento ancora oggi a disagio. Avevo definitivamente lasciato indietro il ragazzo che ero stato: mi ero tagliato barba e capelli, usavo giacca e cravatta tutti i giorni ed occupavo un posto pubblico perché raccomandato.

Con il lavoro me ne andai da casa, mi cercai uno spazio mio, affittai un monocale da cui si vede solo la nebbia di Torino. Inconsciamente lottavo ancora, ma sarebbe stato per poco: i numeri da inserire nelle tabelle fecero il resto.

Non ho mai attratto le donne, o, semplicemente, loro non hanno mai attratto particolarmente me. Non ne ho mai trovata una adatta. Al collettivo erano tutte politicizzate e troppo aggressive, le colleghe d'ufficio, al contrario, troppo fatue. L'unica con la quale mi piaceva scambiare qualche parola era una commessa del supermercato che però, poi, finì con lo sposare il caponegozio.

Ho iniziato con la chat line per caso: nessuno controllava mai i dati o quanto lavorassi al giorno, per cui, durante una pausa pranzo particolarmente piovosa, mentre scaricavo la posta elettronica, sono finito sul sito. All'inizio guardavo, curiosavo, poi mi sono iscritto. Però quando raccontavo chi ero si formava il deserto. Così è nato lui, Giovanni, il mio alter ego elettronico

Io sono lui e lui è me. Cioè lui non esiste. Non è vero, ormai è fin troppo reale, ha acquistato una vita autonoma. Lentamente non ho potuto più farne a meno: lui era tutto quello che io avrei voluto essere, è stato facile andare fuori controllo. Passavo metà del mio tempo pseudolavorativo on line e, quando tutto diventava reale, mi comportavo come si sarebbe comportato lui: affittavo una camera d'albergo, le prendevo e, con disinvoltura, le lasciavo. Niente complicazioni, ero chiaro, frequentavo quelle che accettavano, finché non è arrivata lei, "Intatta", dolcissima, perfetta, intelligente, sensibile e pura. Ci siamo scritti per mesi, lei vive a Genova, ci siamo scambiati le foto, poi i cellulari, le telefonate sono diventate sempre più lunghe. Fino a questo week-end. Sta viaggiando in treno, io la devo andare a prendere in stazione. Ma lei si aspetta Giovanni. Invece avrà me. Devo dirle la verità. Devo smettere con questa aberrazione. Se mi ama come dice, capirà. Perché sono finito in questa situazione?

E' assurdo, non ho più una vita mia, forse mi sto accorgendo di non averne mai avuta una.

Il treno sta attraversando la Pianura Padana, coperta da bianche spruzzate invernali e mi sta portando verso la stazione centrale di Torino, dove Giovanni verrà a prendermi. Come posso spiegargli che io non sono lei? Che cosa gli dirò? Ormai è tardi, tardi.....

Io sono una donna-manager, dirigo una filiale della Mercedes, che si occupa di altre dieci case automobilistiche: un lavoro da uomo, un mondo maschile e maschilista, ma a me le auto sono sempre piaciute. Passavo le ore nell'officina di mio nonno, poi sulle moto ed alla fine, sono diventata ingegnere: non è raro che gli altri si rivolgano a me chiamandomi dottore. Non sono mai stata bella, un tipo molto sportivo, forse, sicuramente non lesbica. Mi piacciono gli uomini, ma io non piaccio a loro: sono troppo forte, troppo indipendente, troppo simile ad un uomo per non ritrovarmi sola come uno di loro, temono il confronto, il non poter mai fare altro che non i principi consorti. E fuggono, il più lontano possibile, lasciandomi da sola.

Iniziai con la chat un paio di anni orsono. Era un periodo deprimente, l'uomo che amavo mi aveva confessato di voler tornare da sua moglie, mi sentivo più sola del solito, iniziai per caso. Mentii subito, coscientemente, per scelta. Non volevo un uomo fisso, ero stanca di confronti, volevo un maschio, volevo il sesso. Così creai "Trombona 906090", insegnante di ginnastica, aspirante pornstar, in cerca di trasgressioni. Il mio primo appuntamento fu un disastro: lui mi saltò addosso in macchina, io gli strizzai le palle e gli spruzzai negli occhi lo spray urticante che tengo sempre in borsetta contro le aggressioni.

Io detesto non avere le situazioni sotto controllo.

Così mi organizzai: cercai un posto carino, un albergo discreto, in casa mia non volevo nessuno, non volevo ricordi piacevoli contro cui lottare, la mia intimità andava protetta. Poi comprai biancheria adeguata ed iniziai. Dal sesso in albergo passai a quello frettoloso, in macchina, poi nei club privati. La mia era ingordigia, furia da collezionista, persi ogni ritegno, ogni controllo. Contattavo tutti quelli che mi contattavano, li incontravo, li portavo in albergo, poi ovunque capitasse e fra uno e l'altro mi masturbavo ferocemente, alla ricerca di quell'appagamento che niente, nessuna pratica, neppure la più estrema, riusciva a darmi.

Una sera rientrai a casa mia: era fredda, vuota, ordinata, dentro non c'era niente che mi interessasse, tutto mi sembrava senza spessore. Piansi di fronte a tutto quello squallore e dissi basta. Inventai così "Intatta". Guadagno bene, inaugurai la mia nuova vita facendomi fare una plastica, restituendomi cioè una purezza ideale, oltreché fisica. Mentre Trombona esplorava i campi del sesso, Intatta quelli dello spirito. Stavo cercando un compagno per la vita. Lo so, non avrei dovuto mentire, ma non ce l'ho fatta, avevo paura, così mi sono presentata come una maestra elementare di origini meridionali, trapiantata a Genova per motivi di lavoro. Fu un successo, riscoprii il gusto della conversazione colta, del corteggiamento a distanza. Quando incontrai Giovanni, però, fu amore. Ci siamo scritti centinaia di e-mail, scambiati altrettante telefonate, lo sento mio, la scarpa giusta per il mio piede. Però un rapporto, che non sia solo fantasia, non si basa sulla finzione: non è un film, un racconto. E' la vita reale, quella che ho, tra l'altro, sempre sognato: una casa, dei figli, un marito.

Lui si aspetta Francesca. Invece avrà me. Devo dirgli la verità. Devo smettere con questa aberrazione. Se mi ama come dice, capirà. Perché sono finita in questa situazione?

E' assurdo, non ho più una vita mia, forse mi sto accorgendo di non averne mai avuta una.

Non ce l'ho fatta. Lei era ciò che io desideravo da sempre: così bella, così liscia, così fiduciosa, ancora pura. I suoi occhi chiari erano laghi splendidi ed io non potevo distruggere i suoi sogni, io non volevo darle un così grande dolore. Lei aveva fiducia, credeva in lui, cioè in quello che avevo creato io. Non potevo distruggerne le certezze: mi si è donata con candore, io sono un depravato.

Non potevo, ho dovuto.

Dopo l'amore lei era bellissima, splendeva di gioia fra le lenzuola. Le ho accarezzato il seno, il ventre, a lungo la schiena, poi i capelli, bellissimi, di seta; ed ho premuto, forte, sul cuscino finché non si è più mossa. Le ho dato un bacio leggero prima di uscire sulle labbra ancora tiepide.

Arriveranno prima o poi a me, lo so, mi chiederanno perché. Ma è tutto chiaro, evidente, io non potevo farle vedere la nuda realtà e non avrei potuto mentirle a lungo. Sarebbe andata via e a me sarebbe rimasto il grigio di sempre. Non importa dove mi chiederanno, io sono sempre stato un recluso.

Chiederò un computer, in fondo sarà come è sempre stato, forse anche meglio: non dovrò più occuparmi delle schede di statistica. Avrò più tempo per me.

© Alessandra Spagnolo - alessandra.spagnolo@nispro.it

I LIBRI DI PB



So chi sei ... ed altre ossessioni di Fabio Monteduro

150 pagine - 10x15 cop.cartonata b/n

ISBN 88-89177-00-4

9 euro (spese di spedizione incluse)

Una chiesa dalle finestre murate, un ricordo d'infanzia sepolto da tempo che riaffiora prepotente, un incontro imprevisto. Questi gli elementi di partenza di *So chi sei*, brillante romanzo d'esordio di Fabio Monteduro. Ulteriore conferma del suo talento e della sua potente vena immaginifica per chi già ha avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo sulle pagine di *Progetto Babele*, piacevole scoperta, ne siamo certi, per chi, invece, leggerà per la prima volta un suo scritto. La



narrazione si sviluppa in un crescendo incalzante di tensione fino alla inevitabile, imprevedibile, agghiacciante conclusione, riproponendo, in una interpretazione fortemente personale, le atmosfere oniriche e terrificanti del thriller parapsicologico. Completano la raccolta altri quattro racconti, ossessivi, inquietanti, ironici e sorprendenti. Racconti che paiono scritti di proposito per ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, come le porte a volte si chiudano per impedire al male di entrare, altre volte, per non lasciarlo uscire(...)

Il libro può essere richiesto direttamente tramite versamento sul corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babele, avendo cura di indicare nella causale: N. 1 copia SO CHI SEI

www.progettobabele.it/sochisei/prenotazione.php

Considerazioni di tipo pessimistico sorte dopo uno scontro fra civiltà differenti

di Giovanni Manea



Vidi quella cosa. Era nel fossato e sembrava uscita da un film di fantascienza. Sentii il panico elevarsi a ondate implacabili lungo la colonna vertebrale. Adriano scese dall'auto con la stessa foga di un toro introdotto nell'arena in giornata di corrida. Si posizionò di fronte all'auto. Aveva le lacrime agli occhi. Strinse i pugni e li picchiò sul cofano. (...)

"Certo che se lo avessi saputo in anticipo... Di come si sarebbe conclusa la festiccioia intendo dire...Mi sarei dato per malato. O per morto!"

Mi limitai ad annuire. Adriano continuò dicendo: "Dovevamo festeggiare un compleanno in fin dei conti. Ogni festa di compleanno che si rispetti finisce con una sbornia ciclopica. Lo sanno tutti! Questa è una regola."

Dissi: "Tieni le mani sul volante e pensa a guidare."

Adriano sbuffò con il vigore di una locomotiva. Poi disse: "Non c'è alcun pericolo. La strada è vuota come il water di uno stitico. E poi non sono ubriaco. Come potrei esserlo? Quell'infame ci ha dato da bere gazzosa e coca cola!"

Diede un pugno sul cruscotto e aggiunse: "Ma ti rendi conto? A mezzanotte, quel verme che stavamo festeggiando, ha avuto la brillante idea di farci vedere i suoi dannati filmine delle sue maledette vacanze! Subito ho pensato che volesse farci uno scherzo. Ma quello faceva sul serio! Siamo rimasti lì come due cretini, per tre ore di fila a sorbirci..."

Ero annoiato. E le lamentele di Adriano, per quanto sacrosante, iniziavano a darmi sui nervi. Dissi: "Senti: oramai è andata così. Ha maciullato le palle a noi esattamente come a tutti gli altri invitati. E questo è un fatto. Sono le tre e mezza del mattino. E questo è un altro fatto. Abbiamo da percorrere altri venti chilometri su questa provinciale. Manteniamo la giusta dose di calma e di rassegnazione. Ok?"

Adriano serrò le mascelle. Poi disse: "Sì, sì. Intanto ci siamo bruciati anche questo ennesimo sabato sera. E gli abbiamo regalato pure un orologio. Adesso avrei voglia di tornare indietro, strapparglielo dal polso, e infilarglielo nel..."

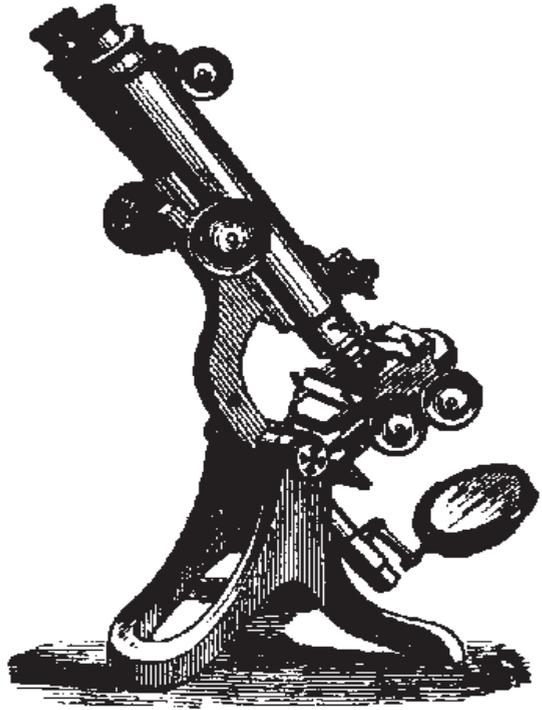
Capii che non aveva alcuna intenzione di smettere. Isolai i condotti uditivi, e volsi lo sguardo sul mio lato destro. La Luna illuminava debolmente la campagna. Era un quadro desolante. I campi fatti di terra robusta e brinata si ammassavano uno sull'altro, senza aver nulla da esibire e tanto meno da raccontare, in quella cruda notte d'inverno. E il continuo berciare del mio amico non aiutava di certo a migliorare la mia visione della vita. Una vita noiosa e cruda come quella campagna.

I miei pensieri andavano e venivano come delle folate di vento. "Perché non riesco a trovarmi una fidanzata? Perché non la pianto di sciupare in questo modo il mio tempo libero? Perché non accade mai niente? Perché..."

La voce di Adriano imbrattò l'abitacolo con un paio di bestemmie di intensità tale da far impallidire un indemoniato. Piegai il mio sguardo verso quegli occhi ai quali non sfuggiva mai nulla. Dissi: "Che ti prende?! Cosa ti passa per la testa?!"

Il mio amico gridò: "Tieniti per Dio! Ci è addosso!"

Al di là della faccia spiritata del mio amico c'era qualcosa. Una sagoma piatta, rischiarata dalla debole luce lunare, proveniva a velocità sostenuta dai campi alla nostra sinistra. La intravidi solo per pochi attimi. L'ombra scura, volando rasoterra, superò l'avvalamento del fossato che delimitava la carreggiata, con una traiettoria che non lasciava dubbi: era in rotta di collisione con la nostra auto. Adriano sterzò con determinazione, ma l'impatto fu inevitabile. L'oggetto misterioso ci colpì sul cofano e sbandammo malamente uscendo di strada. La mia testa picchiò il finestrino laterale, per poi rimbalzare sulla nuca di Adriano. Dopo la carambola l'auto si fermò sulla terra nera e gelata. Il motore ragliò penosa-



mente; si spense, mentre i fari continuarono a proiettare la luce nel vuoto della campagna. Il mio amico aveva perso i sensi. Lo chiamai a gran voce, scotendolo e schiaffeggiandolo. Finalmente la sua bocca diede dei segni di vita: iniziò a macinare insulti senza p

osa. Dissi: "Cosa è successo? Adriano! Cosa è successo?"

Si decise a guardarmi in faccia. La sua fronte era sormontata da un bernoccolo impressionante. Adriano mi fissava e bestemmava. Poi con voce strozzata disse: "Lo hai visto anche tu! Ci ha tagliato la strada! Guarda la mia auto!"

Il mio amico era sotto shock. Mi guardai attorno e dissi: "Sì, ma cosa...Chi ci è venuto addosso?"

Adriano puntò il suo lungo indice come fosse stato una pistola. Disse: "Quello! È stato quel miserabile! Adesso esco e faccio piazza pulita!"

Vidi quella cosa. Era nel fossato e sembrava uscita da un film di fantascienza. Sentii il panico elevarsi a ondate implacabili lungo la colonna vertebrale. Adriano scese dall'auto con la stessa foga di un toro introdotto nell'arena in giornata di corrida. Si posizionò di fronte all'auto. Aveva le lacrime agli occhi. Strinse i pugni e li picchiò sul cofano.

"La mia macchina! Guarda la mia macchina! Distrutta! Distrutta!" Mosse alcuni passi verso la sagoma discoidale che si trovava ad una ventina di metri da noi.

"Ehi! Bastardo! Vieni a vedere come hai ridotto la mia macchina! Esci!"

Attinsi a piene mani dalla mia riserva di coraggio e uscii dall'abitacolo. Dissi: Piantala! Piantala...Se quello viene fuori ci disintegrerà!"

Il mio compagno si voltò. La sua faccia gonfia e illuminata dai fari pareva una maschera mostruosa. Disse: "Ehi! Ma da che parte stai tu?!"

"Cosa?" Risposi incredulo. Poi continuai dicendo: "Tu sei fuori di testa. Ma ti rendi conto contro cosa abbiamo cozzato?"

Egli reagì pestando i piedi per terra. La sua voce divenne isterica. "Già l'anno scorso quell'albanese del cazzo mi ha distrutto la macchina! E non ha tirato fuori un soldo! A questo non gliela faccio passare liscia! Nossignore! Manco per il cazzo!"

Tentai di impormi sui suoi deliri. "Tu sei uscito di cervello! Quello dell'altra volta era un extracomunitario! Questo è un extraterrestre!"

In tutta risposta piantò le nocche sul parabrezza e diede inizio ad un turpiloquio:

"Ehi! Ehi! Non incominciare a tirare fuori cazzate! Non è assolutamente una questione di razze! Tu lo sai bene che io non ho niente contro gli extracomunitari! Io amo tutti...cinesi, albanesi, keniani e cazzi vari! Anzi, sai cosa ti dico? Che se avessi quattro soldi da parte io adotterei molto volentieri un bel keniano del cazzo! Anche uno di trenta, trentacinque anni! Sissignore! Me lo porterei a casa, e gli metterei in mano la mia carta di credito senza fare storie! Ma non è questo il punto!"

Ebbi la netta impressione di trovarmi sull'orlo della follia. Dissi: "Ah no? E qual è il punto?"

L'altro non si fece certo pregare per continuare l'esposizione del suo pensiero.

"Il punto è che quel bastardo può anche arrivare da un'altra galassia, ma non se ne andrà di qui senza aver compilato il foglio amichevole! Questo è il punto!"

Non potei far altro che ribadire la cosa più ovvia del mondo:

"Adriano, devi calmarti. Sei sconvolto. Sei fuori di testa. Devi calmarti."

Il mio amico si mosse deciso. Allungò il suo mastodontico bernoccolo verso il mio naso. Disse: "Stammi bene a sentire cazzone! Sei liberissimo di infischiarvene di questa storia. Puoi anche fregartene del fatto che la mia assicurazione tirerà fuori un sacco di storie per i risarcimenti! Ma non venire a dirmi cosa devo o cosa non devo fare! Chiaro?!"

Avevo già visto Adriano litigare. Sapevo per esperienza che quando dava del cazzone a qualcuno, quel qualcuno faceva meglio mettersi in disparte e lasciar perdere il diverbio, se non voleva correre il rischio di farsi frantumare le ossa. Si portò sul retro dell'auto scagliando bestemmie verso i quattro angoli dell'universo. Rovistò furiosamente nel bagagliaio. Ripartì alla carica mulinando il crick al di sopra della testa.

"Esci di lì, brutto porco! Esci fuori!"

Era una situazione così folle che mi abbandonò anche la paura. Non potevo contare nemmeno più su quella. Adriano coprì la distanza che lo separava dal suo nuovo nemico con un scatto olimpionico. Sferrò una decina di mazzate terrificanti sullo scafo del disco volante. Piangeva e al contempo urlava disperato.

"Pezzo di merda! Esci da lì! Esci da lì se sei un uomo!"

Ripetei mentalmente: "Se sei un uomo?"

Poi mi sgolai a mia volta. "Adriano! Porca di quella troia! Là dentro può esserci qualsiasi cosa... Ma di sicuro non ci sono uomini! Via! Vai via da lì!"

Quando il mio amico ebbe terminato la sua sfuriata ai danni di quell'inverosimile mezzo spaziale, cadde in ginocchio e incominciò ad ansimare dallo sforzo. Mi avvicinai lentamente al disco, con la stessa prudenza di un gatto al quale venga offerto del cibo da una mano sconosciuta. Ero a pochi metri dal mio amico. Egli continuava ad ispirare ossigeno voracemente, restituendolo all'ambiente circostante sotto forma di bestemmie e parolacce inventate per l'occasione. Anche se ormai non aveva alcun senso, mi sforzai di parlare sotto voce.

"Andiamo. Forza, alzati e andiamo via prima che ci succeda qualcosa."

Lui si girò verso di me. La sua intonazione non aveva più nulla di umano.

"Andare via dici? Sei proprio un bell'amico! Ma come? Un pezzo di merda dello spazio mi distrugge l'automobile e tu...E tu vuoi andartene come niente fosse?"

La sua figura massiccia si ricollocò in posizione eretta. La sua faccia pareva la corceccia di un tronco rinsecchito. Disse: "Tu a questo punto mi costringi a trarre delle considerazioni di tipo pessimistico sui nostri rapporti. Sissignore! Tu mi costringi a farlo!"

Avevo detto proprio così. Non lo avevo mai sentito esprimersi in quel modo. Adriano, di norma, faticava parecchio a mettere in fila tre parole e a dar loro un senso compiuto. Infatti tutti i vuoti lessicali e di contenuto li riempiva con bestemmie e volgarità. Lui gridava, io bisbigliavo. Una scena davvero comica a ripensarci.

Dissi: "Ti costringo a fare cosa? Ma ti rendi conto di dove siamo e in che casino ci troviamo? Quelli là dentro possono uscire da un momento all'altro con un disintegratore...Metterci dentro un panino e..."

Lui sollecitò le proprie corde vocali fino a ottenere il massimo dei decibel consentiti in luoghi aperti.

"Anche tu sei un pezzo di merda! Maledetto Giuda! Quante volte ti ho parato il culo?! Dimmelo! Quante volte?! Non lo sai nemmeno tu! E adesso, il signorino, visto che si cacca addosso dalla paura dice che dobbiamo andarcene. E chi se ne frega della mia macchina?! Eh!? Chi!?" Fissai per qualche istante quegli occhi stravolti che parevano volermi ingoiare. Dissi: "Ma che t'inventi? Che vuol dire che mi hai parato...Senti bello, sono io adesso che devo trarre delle considerazioni di tipo pessimistico al riguardo dei nostri rapporti!"

Roteai il mio indice come una scimitarra, perforando quell'aria che iniziava a surriscaldarsi pericolosamente tra le nostre facce, e lo puntai come un cannone verso l'abnorme e orripilante bozolo sulla sua fronte. Dissi:

"Ehi, ma non ti è mai passato per la testa che tu senza di me ti ritroveresti solo come un cane rognoso?! Eh?! Ma cosa credi! Anche questa sera...Credi che ti avrebbero invitato alla festa se non ci fossi stato io? Eh?! E vogliamo parlare di tutte le figure di merda che mi fai fare?! Lo sai che la gente comincia ad evitarmi se sono in tua compagnia!?"

Adriano rimase immobile. Pareva una statua. Solo il suo bernoccolo continuava a gonfiarsi e a dimenarsi su quella fronte grande come un campo da calcio. Aggiunsi:

"Sì, hai capito bene quello che ho detto. Le cose stanno proprio così. Quindi pensaci dieci volte prima di offendermi. Io sono l'unico che ha pietà di te! Ricordatelo. Tu sei solo! Sei volgare e stupido! La gente non ti vuole attorno! Ma lo sai che per permetterti di venire alla festa di questa sera, ho dovuto supplicare il padrone di casa perché invitasse anche te!? Hai capito?!"

Era sempre immobile. Pensai che forse avevo esagerato con quelle ultime frasi. Adriano dilatò la bocca in uno spasimo di odio. Disse: "Sei un bastardo! Sei un bastardo molto raffinato! Ma ora dimmi una cosa. Quando al sabato sera andiamo in giro a bar, com'è che vanno a finire le serate? Eh?! Non dire niente! Te lo dico io. Ti ubriachi come un imbecille! E quando sei ubriaco come un'imbecille, cosa fai? Eh!? Incominci a rompere le palle a chiunque incontri. Quante volte hai rischiato di prendere un sacco di legnate? Diciamo quaranta, diciamo cinquanta volte? E chi è che ti ha sempre difeso? Chi è che si è preso i cazzotti al posto tuo? Eh, razza di bastardo?! Il sottoscritto! Ecco chi ti ha sempre salvato il culo! Ti credi uno elegante, vero? Ti credi uno che sa vivere, vero? La gente non ti evita perché sei in mia compagnia. Ti evita perché sei un fanfarone alcolizzato del cazzo!"

Le sue parole furono come delle coltellate. Mi avevano procurato un dolore acuto e profondo e insopportabile al ventre. Cercai sollievo a quelle fitte allo stomaco vomitando qualche parola: "Sei un figlio di puttana! Mi hai sentito Adriano? Ti ho detto che sei un figlio di puttana!"

Mi caricò con ferocia. Sentii la mia mascella scricchiolare. In circostanze normali sarei finito a terra implorando pietà. Ma in quel momento ero determinato. Molto determinato. Mi giostrai con un buon gioco di gambe, fintai di sinistro e partii con un destro prepotente e carico di aspettative. Centrai il bersaglio. Ma non poteva finire lì. La lucidità venne meno a tutti e due e iniziammo a dare e ricevere colpi alla cieca. Ci aggrappammo uno all'altro come due piovre impazzite. Rotolammo a terra sull'erba corta e congelata, e continuammo la nostra battaglia

richiamando sulle mani tutte le nostre energie. Stavamo ancora lottando ferocemente quando degli arti estranei, robusti e luccicanti ci separarono con violenza. Ruotai sbalordito la testa. Gli individui che erano intervenuti erano chiaramente gli occupanti del disco volante. Erano in quattro. Erano alti e massicci ed indossavano degli scafandri simili ad armature. Due erano su di me. Due su Adriano. Tentai di mettere a f

uoco quelle incredibili immagini con i miei occhi tumefatti e cerchiati dall'odio. Il mio cervello vorticava affannosamente nel tentativo di trovare delle parole adatte da rivolgere agli alieni. Mi serviva qualcosa di solenne. Qualcosa di storico. Un incontro del

genere non è certo cosa da tutti i giorni. Ma non me ne diedero il tempo: iniziarono a picchiarmi e a batterci come due vecchi tappeti polverosi. Ci lasciarono sul terreno come due sacchi di immondizia. Risalirono sul loro formidabile mezzo spaziale e decollarono agilmente in uno sfavillio di luci colorate. Ero disteso su di un fianco e osservavo Adriano che aveva la faccia e la pancia rivolta a terra. Si lamentava sommessamente. Non provai nemmeno a rialzarmi, perché il più piccolo movimento mi procurava dei dolori atroci. Anche muovere semplicemente la bocca era molto doloroso. Ma mi sforzai comunque di parlare. "Adriano, mi senti? Come stai?"

Giunsero alle mie orecchie un paio di bestemmie forti e chiare. Poi disse: "Perché? Perché ce ne hanno date così tante?"

Dissi: "Io...lo credo che fossero incazzati quanto te. Forse...Dal loro punto di vista...Si sono convinti che siamo stati noi a tagliare loro la strada."

Sputò. Poi disse: "E perché diavolo ci hanno messo così tanto a uscire dal quel coso volante?"

"Boh." Risposi.

Quindi aggiunsi: "Forse subito avevano paura. Come ne avevo io."

"O forse stavano terminando una partita a carte, quei quattro bastardi." Mi fece eco.

Dissi: "Ehi, Adriano. Ti rendi conto? Abbiamo avuto un contatto con una civiltà aliena. Non è incredibile?"

Tentò di rialzarsi, ma ricadde pesantemente al suolo come fosse caduto da un albero. Disse: "Sai una cosa? Avrei qualche altra considerazione di tipo pessimistico da fare. Ma non su di te. Vorrei farla su quei quattro rotti in culo spaziali, che oltre ad avermi distrutto la macchina mi hanno distrutto anche le ossa."

Adriano era così. Quelle parole ebbero il potere di farmi ridere. Le mie mascelle erano squassate come le portiere di un'auto da demolizione, ma non mi fu proprio possibile trattenere una lunga e fragorosa risata. A quel punto non ci rimaneva altro da fare se non aspettare l'aiuto di un qualche automobilista di passaggio. Anche se, vista la piega che aveva preso la nottata, l'idea mi faceva un po' paura: chi poteva assicurarmi che il suddetto automobilista, invece di prestarci soccorso non avrebbe preferito rapinarci? E in effetti andò proprio così. Ma quella è un'altra storia.

© Giovanni Manea
svezia.h@libero.it

Una magnifica serata

di Francesco Paoletti



*Quando hai sperato una volta ...
è sempre difficile andare avanti, dopo essere rimasti delusi.
Non è la delusione la cosa più difficile; dopotutto ci si è costretti.
Ma dopo ... dopo cos'è che prende il posto della speranza ?
Niente. E il vuoto è spaventoso. E' così grande.
Assorbe tutto il resto; a volte è più grande del mondo intero.
Cresce. Diventa un abisso senza fondo.*

Philip K. Dick

*La serenità, la buona coscienza, l'azione felice, la fiducia nel futuro,
tutto questo dipende, nel singolo come nella comunità, dal fatto che
c'è una linea che separa ciò che si può abbracciare con lo sguardo
e che è chiaro, da ciò che non si può rischiarare e che è oscuro;
dal fatto che si sa dimenticare al tempo giusto tanto bene
quanto si sa al tempo giusto ricordare; dal fatto che con forte istinto
si sa quando è necessario sentire in modo storico e in modo non storico.*

F. Nietzsche

E' una magnifica serata.

E' giugno inoltrato : ormai l'estate è vicina !

Il caldo è il padrone del giorno, e anche di buona parte della notte.

E a volte è così intenso che si impossessa completamente di te, quasi da farti dimenticare gli affanni della giornata.

Tutto è diverso nella stagione calda : sembra che qualsiasi aspetto, immagine o idea della vita reale, debba sciogliersi nella canicola pomeridiana, per ricomporsi poi in modo vagamente disordinato nelle ore più fresche, dopo il tramonto.

Quella sera Silvia ti ha invitato al suo compleanno.

E' la classica cena in piedi con non più di venti persone che si incontrano per caso in un bel giardinetto a casa del festeggiato.

Ne conosci meno della metà, e molti solo di vista.

La maggior parte di loro ha la tua stessa età.

Sono le solite persone che incontreresti ad una festa di quel tipo, quelle che hai sempre incontrato a feste di quel tipo, solo con qualche anno di più, alcuni hanno già i primi segni dell'età appena percettibili sul viso.

Sei seduto in un angolo del giardino, sorseggiando un bicchiere di prosecco e chiacchierando con chi ti è capitato accanto.

Improvvisamente la tua attenzione viene attirata da una ragazza.

E' bella !

In altri tempi, quando ancora ti lasciavi trasportare da certe cose, una ragazza del genere ti avrebbe fatto perdere la testa.

E quasi per caso, ti salta in mente l'idea di provare un gioco con te stesso : supponi per assurdo di voler cercare di perdere la testa per quella ragazza, stasera !

Cerchi di immaginare come possa essere lei, di sapere qualcosa di più sulla sua vita.

Aspetti che qualcuno le si avvicini per poter capire chi sia il "fortunato".

Perché altrimenti : cosa ci sta a fare una ragazza come lei da sola a una festa come questa ?

O è veramente sola, o stasera per caso la sua "dolce metà" non è potuta venire.

Nel secondo caso faresti un buco nell'acqua perché il suo cuore è già occupato; ma nel primo caso ti chiedi : perché è da sola ?

Forse perché si è appena lasciata col suo ex e allora certo di uomini non ne vuole sentir parlare.

Ma se si è lasciata da tanto tempo, perché non ne ha ancora trovato uno ?

Nella migliore delle ipotesi perché se lo vuole scegliere con calma e non si accontenta del primo che capita, e quindi pensa un po' a quante probabilità avresti tu di essere annoverato tra i possibili aspiranti.

Nella peggiore delle ipotesi, perché ha dei problemi seri o perché è rimasta traumatizzata dopo il suo ultimo rapporto per chissà cosa, e allora nell'acqua non ci faresti un buco ma una voragine, perché perderesti il tuo tempo a farle da psicanalista, quando di uno psicanalista in questo periodo della tua vita ne avresti bisogno tu.

Ma facciamo l'ulteriore assurda supposizione che con uno sforzo di volontà riuscissi a superare tutto questo e trovassi l'impulso per avvicinarti a lei e rivolgerle la parola.

Ti avvicini ... e che le dici?

Non hai più vent'anni, ne hai trenta suonati e viaggi verso gli "anta", quello che un tempo poteva apparire come il gusto della novità, oggi appare solo come un inutile orpello da copione.

Dovresti cercare di essere originale.

Ma come potresti essere originale?

Forse cercando di usare la fantasia e tentando di giocare al personaggio da racconto PULP e stupirla in qualche modo tirando fuori una personalità eccentrica e ammaliante, ma anche lei non ha più vent'anni, ne ha trenta e viaggia verso gli "anta", e ormai ha un'esperienza di vita collaudata (e se per caso non l'avesse, non c'è niente di peggio che trovarsi di fronte ad una ragazzina che ha passato i trenta) è capace di scoprire le tue carte prima ancora che tu abbia il tempo di disporle sul tavolo.

Potresti cercare semplicemente di essere te stesso, ma a quest'età non si comunica più con la sincerità, ma con le formalità false ed ipocrite che volente o nolente ti entrano nel sangue dopo nove ore di lavoro quotidiane per trecentosessantacinque giorni all'anno : ormai è stata completamente fagocitata dai meccanismi della borghesia (come te del resto), prima di bucare quella corazza di vita vissuta e intravedere un minimo di confidenza da parte sua, potresti impiegare delle settimane intere, sempre che lei ti lasci il suo numero di telefono.

Ma facciamo l'ennesima ulteriore assurda supposizione che tu riuscissi in qualche modo a destare il suo interesse.

Chi ti dice che lei non stia cercando solo di essere corteggiata per puro desiderio di autogratificazione?

Magari ciò di cui ha bisogno è solo uno strumento per risolvere le sue crisi affettive o i suoi problemi di coppia con il "fortunato" che stasera è assente : diventeresti il suo "straccio da cucina" per un tempo indefinito, fino a quando ...!

Ma diamole un'ultima ulteriore assurda possibilità : tu le interessi sul serio!

Bruciamo le tappe : stasera la riaccompagni a casa!

Lei magari abita da sola.

BANG!

Nasce qualcosa!

Lo hai già considerato prima : anche lei non ha più vent'anni, ne ha trenta e viaggia verso gli "anta", e ormai ha un'esperienza di vita collaudata, e a questa veneranda età l'unica cosa che vogliono è sistemarsi.

Gli interessi non per quello che sei, ma per quello che fai e per quello che hai.

Degli uomini lei può pensare più o meno cose corrispondenti a quelle che tu stai pensando sulle donne in questo momento.

Di te potrebbe non fregargliene un bel niente, non sei l'uomo della sua vita, non gli assomigli neanche lontanamente, te lo fa solo credere.

Dall'alto dei tuoi trent'anni sai e ti ricordi di quanto sono brave a recitare (in particolare a letto) e a far finta di essere tue complici finché gli fa comodo.

Sai e ti ricordi che quando credi di aver trovato la donna della tua vita, rischi di scoprire un'adolescente che non ha il coraggio di farla finita con il vecchio partner e, per paura di rimanere sola trasforma il desiderio di evasione da una storia (che non desidera più) in un finto coinvolgimento che termina tre mesi dopo l'inizio del nuovo idillio con te.

E se il nuovo idillio con te dovesse sfociare in una storia vera, ricomincerebbe con te il tipico compromesso borghese -"Non ho pescato niente di meglio di questa ciofeca, ma me lo tengo perché non posso più aspettare, altrimenti muoio zitella! "- che durerà fino a quando non avrà trovato qualcun altro con cui sostituirti, o nella "migliore" delle ipotesi (se lei ha abbastanza forza di volontà da reggere il gioco fino in fondo e tu sei abbastanza fesso da non volertene accorgere) "finché



morte non vi separi".

E chi farà le spese di tutto questo saranno quelle povere creature che metterete al mondo, le quali cresceranno e passeranno il fiore dei loro anni migliori ad inseguire dei sogni che poi si trasformeranno nei rimpianti dei loro anni peggiori.

Come si chiamava quel libro che avevi cominciato leggere la settimana scorsa?

"Le tre stimmate di Palmer Eldritch" di Philip Dick.

Non era male!

Improvvisamente provi un intenso desiderio di sapere come va a finire.

Provi nostalgia del tepore, della solitudine e della tranquillità della tua casetta.

Ti rendi conto che, quando hai perso una brutta partita, non ci sarà mai niente e nessuno che potrà sanare le tue ferite e restituirti quello che ti è stato strappato.

A volte il fuoco è così forte che non brucia solo i tuoi sogni, brucia anche i tuoi occhi : niente più sogni ... niente più lacrime!

Non hai nulla da rimpiangere.

Finisci il prosecco che hai nel bicchiere, prendi la tua giacca e saluti Silvia.

- Scusa sai ... sono molto stanco e domattina devo lavorare.

Grazie di tutto! ... E' stata una bella serata!

Sì certo ... ci sentiamo presto! -

Buona notte ragazze!

© Francesco Paoletti
fs.paoletti@tiscalinet.it

SCRIVERE

Vedi, amico, scrivere è molto di più che mettere parole in fila su un foglio. Se tu scrivi, non importa come tu consideri la cosa...

Puoi scrivere pensando all'arte, alcuni lo fanno.

Puoi scrivere pensando alla fama... questo è quello che fa la maggior parte degli scrittori.

Molti pensano a scrivere per i soldi, anche se non lo dicono.

Ma la verità è che lo scrittore non sa per quale motivo scrive.

Scriva perché deve, e perché non conosce altro modo per affrontare i propri demoni.

Michele Medda da "La prigioniera di carta"

Zerbino e Peperoncino

di Enrico Mattioli



Alvaro sta tornando. Entra nel portone e ripone il pacchetto di sigarette nella cassetta della posta. Pianta la cicca che tiene tra le labbra nel vaso davanti la guardiola. Dalla sporta estrae un peperoncino: lo strofina sul cappotto e comincia a masticarlo. Chiama l'ascensore, che non ha certo un rumore silenzioso.(...)

Il malumore del vecchio Alvaro, esalato di senilità, traspare quando lui, rincasando dal passeggio, pulisce le scarpe sul ciglio della porta: se lo zerbino non è ben allineato, è certo che in casa Malacosta il clima si fa funesto.

È mezza mattina. Le sedie sono sopra il tavolo. Con modo secco, burbero, quasi che in quelle ramazzate intendesse dare ancora un ritmo all'esistenza, donna Matilde spazza la cucina. In sottofondo, il notiziario radiofonico. Fuori piove.

Alvaro siede in salotto, sulla poltrona appena sotto la foto dei tre nipotini. Laborioso, sbuccia i fagioli.

Dalla cucina, con tono di rimprovero, la moglie lo coglie. - Ti sei accorto che è finito l'olio?

- Se ne ho prese tre bottiglie la scorsa settimana ...
- Sei sicuro?
- Sono sì, sicuro! Tu piuttosto: dove le hai messe?

Si sposta verso la cucina. - Non vedi che le tieni in mano? - Le dice.

- Le ho trovate adesso! - Gli risponde. Lui scuote la testa, lei prende il soprabito.

- Mica vorrai uscire con questo tempo? - Fa lui.
 - Vado al mercato: è finita la frutta - replica seccata.
 - Allora vado io. Tu è meglio che ti riguardi.
- Matilde è sorpresa. - Sai scegliere le arance?
- Beh!

- Vai dalla signora Valeria, che è tanto brava. Ha il banco in fondo, dopo quello del vecchio Marcello.

- In fondo dove? - Urla Alvaro.
- Dopo il banco del vecchio Marcello ...
- Marcello si è spostato: adesso è proprio all'entrata.
- Appunto: in fondo dall'inizio ...

Alvaro con gesto lento, prende il cappello e l'ombrello. Matilde si raccomanda. - E non prendere tutto quel peperoncino! - Poi pensa tra sé ... da quando il dottore gli ha impedito di fumare, è peggiorato. Che il fumo rinvigorisca le cervella?

Alvaro apre e accompagna delicato la porta. Nello stesso momento la signora Tabacci dal terzo piano, esce sbattendo la blindata; il riverbero scuote la ringhiera delle scale.

- Buongiorno sig. Alvaro.
- Signora Tabacci, lei è sempre in forma ...
- Le scale sono una bella ginnastica per il cuore.
- Devo dirlo a mia moglie. Palpitazioni, aritmia ...
- Poverina. Deve andarci cauta allora ...
- E perché? Visto mai un colpo secco!
- Lei è il solito mattacchione ...
- Signora mia, io sono una vittima!
- Di nuovo al mercato?
- Vado a prendere la frutta. Vitamine ci vogliono ...
- Ma cosa ci fa con tutti quei peperoncini?
- Se un giorno ci vediamo per un caffè, glielo dico!
- Che paravento ... lascio a lei la delega per la riunione di domani? Io sono sempre di corsa ...
- Ci mancherebbe. Lo faccio con piacere, io ...
- Arrivederci sig. Malacosta, devo andare.

La donna fugge lasciando il vecchio da solo. Sempre di corsa, sempre di corsa ...

Arriva davanti la guardiola. Il portiere è immerso nella lettura dei quotidiani sportivi e non s'accorge nemmeno che la bella

signora lo saluti. Alvaro lo fissa ed urla. - Ah! Quindici anni di meno!

Il portiere ha un sussulto, poi lo guarda e lo manda al diavolo. - Ma va là, mister peperoncino ...

Alvaro si ferma davanti alla cassetta della posta. Cerca la chiave; si guarda intorno e apre furtivo il portello. Estrae un pacchetto di sigarette ed esce. Saluta gli altri pensionati sotto il portone.

- Ciao, vecchi rimbambiti!
- Hey Alvaro ... è l'ora del peperoncino?

Il vecchio Malacosta ridacchia soddisfatto ed accende una sigaretta.

A casa Matilde pulisce le orate e le spigole. Ciccia, la gatta, fissa gli scarti e gli strofina tra le gambe. Matilde, distratta da un vago ronzare, pensa: elicotteri! Forse stanno cercando qualcuno o è accaduto qualcosa. Quel rimbambito è uscito adesso, non può averne combinata un'altra delle sue ...

Regala la testa della spigola alla gatta, ma continua a sentire il rumore dall'alto, la stessa sensazione di cinquant'anni prima, quando un bombardamento distrusse la casa dei suoi.

Mette il prezzemolo e l'aglio, un pizzico di peperoncino dentro le orate; spruzza un goccio di limone e un cucchiaino d'olio. Sistema il tutto e accende il forno.

Esce in balcone a leggere il giornale e non ci riesce. Ciccia è ai suoi piedi. Matilde guarda i comignoli del palazzo di fronte e più in alto, per vedere l'elicottero del quale continua a sentire il rumore.

E' distolta dal grill. Mezz'ora e il pesce è bell'e cotto. Ciccia gli ronza intorno e con la zampa si lucida il pelo tigrato grigio.

Alvaro sta tornando. Entra nel portone e ripone il pacchetto di sigarette nella cassetta della posta. Pianta la cicca che tiene tra le labbra nel vaso davanti la guardiola. Dalla sporta estrae un peperoncino: lo strofina sul cappotto e comincia a masticarlo. Chiama l'ascensore, che non ha certo un rumore silenzioso.

Matilde sente che il marito sta tornando e si avvicina all'ingresso.

Alvaro gira la chiave ed apre. La moglie lo aspetta a mani conserte. Matilde prende la sporta e controlla la spesa, continuando a borbottare.

Cosa ci farà con tutto questo peperoncino ... vecchio rimbambito ...

Fuori, lo zerbino è in ordine perfetto. Ciccia si accomoda sul quel tappeto, col ronfare tipico di un elicottero in volo.

© Enrico Mattioli
joe.banana66@tele2.it

Il sangue malvagio di Praga

di Andrea Franco



Una volta superato il ponte svoltò a sinistra e seguendo il corso del grande fiume procedette verso il ghetto. Di solito non prendeva quelle strade, piuttosto avanzava fino alla torre dell'orologio per poi proseguire verso la sinagoga, ma quel giorno aveva bisogno di concentrarsi e scelse delle stradine secondarie, poco trafficate e buie. (...)

Non appena il Rabbi Josef cominciò ad attraversare il maestoso ponte Carlo, il sole, una grande sfera arancione bassa nel cielo, s'infranse contro l'imponente sagoma del castello. Josef non poteva vederlo perché in quel momento procedeva con il tramonto alle spalle, ma gettò lo sguardo alla sua sinistra e mantenendo un'andatura costante osservò lo strabiliante gioco di colori riflettersi nel letto placido della Moldava.

Non c'erano molte persone in giro a quell'ora, ma le poche che incrociava chinavano la testa in segno di saluto e rispetto. Josef rispondeva distrattamente a quei saluti, concentrato sul rito che avrebbe avuto luogo quella sera stessa. Quella notte la città di Praga era nelle sue mani, sebbene poche persone se ne rendessero conto. Il rito del sangue malvagio avrebbe placato la sete di vendetta del loro protettore.

Quel giorno ricorreva la morte del famoso Rabbi Löw, colui che per una vita si era dibattuto per il benessere e la sopravvivenza degli ebrei di quella città. Colui che per il bene di tutti aveva creato la vita dal nulla, dominando i quattro elementi e modellandoli in un uomo d'argilla.

Josef sorrise al pensiero che quell'essere conosciuto come il Golem un tempo si muoveva per il ghetto con il suo stesso nome: Golem Josef. E lui quella notte avrebbe saziato la sua sete.

Una volta superato il ponte svoltò a sinistra e seguendo il corso del grande fiume procedette verso il ghetto. Di solito non prendeva quelle strade, piuttosto avanzava fino alla torre dell'orologio per poi proseguire verso la sinagoga, ma quel giorno aveva bisogno di concentrarsi e scelse delle stradine secondarie, poco trafficate e buie.

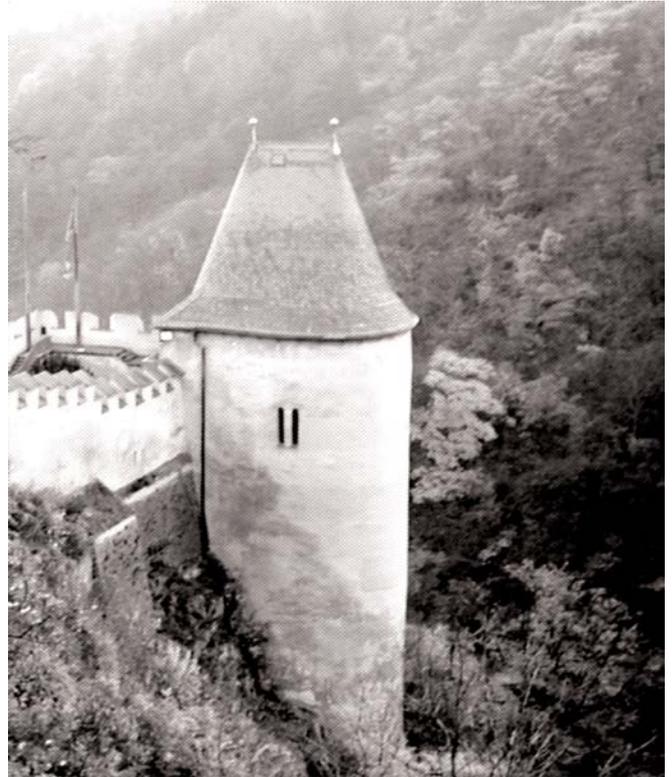
Passò dietro il Bethchajim, il vecchio e sacro cimitero ebraico, e quando arrivò alla sinagoga Vecchia Nuova il cielo si era fatto scuro.

All'ingresso non c'era nessuno. Scese i gradini che portavano alla sala principale ed entrò nel luogo sacro più antico della città.

La sinagoga Vecchia Nuova aveva quasi mille anni di vita. La sua costruzione venne iniziata nell'anno 929 e portata a termine appena due anni dopo. Al tempo al centro del ghetto si ergeva una piccola collina ricoperta da cumuli di pietra, sterpaglie e alberi marci. Quel luogo venne scelto costruire il nuovo luogo sacro. Quando iniziarono gli scavi però la sorpresa fu immensa: sotto la collina c'erano i resti di un'antica e dimenticata sinagoga. Il popolo ebraico era già vissuto su quelle terre.

Con i resti della vecchia sinagoga venne eretta quella nuova, la più antica del mondo moderno, fatta eccezione per quella di Worms.

La sinagoga era stata costruita in stile gotico germanico e sebbene fosse la più importante del ghetto, non era di certo né la più grande, né la più bella. L'interno era molto semplice e tutto intorno le pareti erano ricoperte da numerosi sgabelli di legno scuro. Rabbi Josef quando poteva scegliere preferi-



va pregare nella meravigliosa sinagoga spagnola, ma quello che cercava quel giorno poteva trovarlo solo in quell'antica e sacra costruzione.

Arrivò in fondo alla sala principale e aprì una piccola porticina di legno che si trovava sulla sinistra. Oltre la porta una stretta scala a chiocciola portava alla soffitta.

Dal giorno della morte di Löw solo il rabbino incaricato del rito poteva accedere oltre quella porta. Non c'era sorveglianza, ma nessuno si sarebbe mai sognato di violare l'ordine emesso dal Rabbi Löw in persona.

Josef salì i gradini con una calma che tradiva il suo nervosismo. Di solito era un uomo scattante e rapido in ogni cosa. Quel giorno procedeva lentamente e spesso si soffermava a riflettere. Il rito del sangue malvagio andava portato a termine e lui non poteva fallire.

Ogni anno era tramite un sogno premonitore che il consiglio sceglieva l'incaricato del rito. Quando disperavano ormai di poter leggere i segni della premonizione, il saggio Löw comparve nei sogni del vecchio Rabbi Anton, il più anziano di tutti loro: il nome del protettore provvederà al sangue.

Il consiglio aveva discusso ben poco prima di scegliere lui. Josef, il nome del Golem, il loro protettore.

I prescelti degli ultimi anni avevano pagato con il sangue della propria vita, strappata in modo violento sulla lapide scura di Löw. Ma Josef non intendeva sacrificarsi in prima persona e aveva provveduto diversamente.

Alla fine della rampa di scale si trovò di fronte un'altra porta. Tirò fuori la chiave che gli era stata assegnata e la infilò nella serratura. Il meccanismo scattò con facilità e Josef spinse leggermente la porta in avanti, aprendola sul buio di una piccola stanza.

Rimase sulla soglia senza entrare e attese che gli occhi si abituassero alla scarsa luminosità. La stanza aveva un soffitto basso e le pareti dell'angusto locale erano sgombre. Quando gli occhi si furono abituati poté scorgere al centro della stan-

za, distesa sul pavimento di pietra grezza, la sagoma scura del Golem.

Senti un brivido correrti lungo la schiena e per un breve istante il terrore gli bloccò il respiro. Solo il prescelto poteva accedere a quella stanza.

E il puro. Dopo ogni rito veniva scelto dal popolo del ghetto un essere puro per riportare in quella soffitta ciò che il prescelto sottraeva prima del rito.

Ma in quel momento c'era solo lui, Josef, e pochi metri più avanti, paurosamente inanimato, il Golem, Josef pure lui, in attesa del sangue che avrebbe dovuto placare la sua ira e il suo dolore.

Il rito per la creazione del Golem era complesso e rischioso e nessuno dopo il tentativo riuscito da Löw si era arrischiato a provare ancora. E poi nessuno era sicuro di conoscere alla perfezione tutti i procedimenti. C'erano molti testi e altrettante versioni di quel sacro rito della vita, ma nessuno avrebbe saputo dire quale era la via giusta da percorrere. Il segreto era scivolato nel buio quando la morte era riuscita a beffare l'astuto Rabbi Löw, trascinandolo con sé nel mondo del silenzio.

E poi la gente del ghetto aveva già un protettore, un Golem di cui occuparsi e del quale placare l'ira. E il Golem riconosceva un solo padrone: il suo creatore. Rabbi Löw era l'unica persona che poteva controllare quell'essere d'argilla e sangue. Ma il saggio rabbino era morto da quasi trecento anni e la sua creatura rimaneva fedele all'ultimo desiderio che l'anziano uomo aveva sussurrato alle sue orecchie.

A quel tempo il popolo ebraico non era più in pericolo e Löw aveva deciso di concedere il meritato riposo alla sua creatura. Correva l'anno 1593. Nella soffitta della sinagoga aveva compiuto il rito inverso a quello della creazione e il sangue era defluito dal corpo argilloso del Golem Josef. Un istante prima che l'ultimo barlume di vita si spegnesse il rabbino si era chinato e senza farsi udire dai suoi due aiutanti aveva mormorato: "troverai la via del risveglio una volta l'anno e se il nostro popolo sarà in pericolo ti ciberai con il sangue malvagio dei nostri nemici, prima di ritrovare la strada del sonno della non vita. Ogni anno a partire dal giorno in cui la perfida signora mi porterà con sé. Solo il sangue malvagio saprà placarti. Solo il sangue malvagio che scorrerà nelle tue vene."

Ma in punto di morte Rabbi Löw aveva ripensato alle sue parole. Quello che frettolosamente aveva mormorato all'orecchio del quasi inanimato Golem poteva essere male interpretato. Se il Golem Josef si fosse risvegliato nessuno sarebbe stato in grado di controllarlo. Senza il sangue malvagio avrebbe distrutto ogni cosa.

Chiamò frettolosamente un suo discepolo e con le ultime forze, ansando e prendendosi lunghe pause, lo istruì. Da quel giorno, ogni anno, il rito si ripeteva. Nel corso dei secoli era cambiata la forma e il modo, ma una sola cosa rimaneva la stessa: il sangue malvagio.

Alla fine Josef si fece coraggio ed entrò nella stanza. Bastarono due passi per trovarsi ai piedi del suo omonimo. La forma argillosa spiccava scura al di sopra del pavimento grigiastro della stanza. Il Golem era ricoperto da un Tachrichim, telo mortuario, intriso di sangue secco. Josef si rese conto che da quando era entrato stava trattenendo il respiro e con uno scatto fulmineo si abbassò sull'imponente figura allungando una mano per raccogliere il telo.

Le leggende narravano che il Tachrichim che ricopriva il golem era appartenuto a un bambino morto durante un'inspiegabile epidemia che aveva colpito tutti i bambini del ghetto alla fine del sedicesimo secolo. Le stesse leggende raccontavano che il Rabbi Löw riuscì a strappare il Tachrichim all'ani-

ma errante di uno dei fanciulli morti e, in modo ancora del tutto oscuro, a porre fine all'epidemia.

Con il telo del ragazzo aveva poi ricoperto la sua creatura ormai inanimata. Il popolo del ghetto è ancora convinto che l'anima del ragazzo vaghi senza riposo all'interno delle mura del Bethchajim.

Josef non sapeva se credere o meno a quelle storie, ma sapeva che per il rito del sangue malvagio quel telo era essenziale. Una volta preso il Tachrichim lasciò la stanza con due rapidi passi e si chiuse la porta alle spalle.

Quando rientrò nella sala principale della vecchia sinagoga trovò Jizchak che lo attendeva seduto su uno degli sgabelli. Quando lo vide entrare il ragazzo si alzò e mosse alcuni passi verso di lui. Jizchak era uno dei suoi migliori allievi e insieme ad altri ragazzi stava terminando i preparativi per il rito.

"È tutto pronto?" chiese Josef di gettò, per mascherare il nervosismo che lo attanagliava.

"Tutti i preparativi sono stati ultimati mio signore" lo rassicurò il ragazzo. Era ancora molto giovane, ma i lineamenti decisi del suo volto e gli occhi scuri e profondi lo facevano sembrare più grande di quanto in realtà fosse.

"Molto bene" annuì l'uomo. Alzò le mani a mezza altezza e mostro il telo al ragazzo. "Questo è il Tachrichim del Golem Josef. Berrà il sangue per lui."

Il ragazzo annuì senza dire nulla.

"Ora va e prepara tutti al mio arrivo. Un'ora prima della mezzanotte sarò con voi." Il ragazzo lasciò la sinagoga e Josef si ritrovò di nuovo solo, con il telo intriso di sangue e le sue paure.

Si sedette su uno sgabello di legno e attese il momento giusto. Aveva poche ore e voleva passarle in meditazione.

Da Josef il sangue per Josef. Ma lui avrebbe recitato la parte del carnefice, il malvagio. Dopotutto quello che contava era il sangue. E lo avrebbe avuto.

Quando uscì dalla sinagoga la notte era scura e silenziosa. Il vecchio cimitero era a poche centinaia di metri e impiegò solo pochi minuti a giungere presso le mura. Ignorò l'ingresso principale e si diresse verso il lato orientale del Bethchajim. La lapide di Rabbi Löw era su quel lato e da molti anni era proprio in quel punto che il rituale aveva luogo. Non che avesse un valore particolare, ma non potendo utilizzare la soffitta della sinagoga, ogni luogo era adatto. In quel modo onoravano anche la memoria del saggio rabbino.

Quando lo vide arrivare Jizchak gli andò incontro ancora una volta. Josef gli fece un cenno con la testa e indicò la lapide scura che si stagliava in lontananza. Tutt'intorno erano state accese decine di candele e la luce si rifletteva in modo tetro e inquietante contro le sacre lapidi circostanti.

Josef si fermò a pochi passi dalla luogo di sepoltura del Rabbi Löw e si inginocchiò per pregare. Alle sue spalle il ragazzo lo imitò. Quando ebbe terminato si alzò di nuovo in piedi e rivolgendosi al giovane disse: "possiamo cominciare."

Il ragazzo si allontanò e dopo pochi istanti decine di figure emersero dall'ombra e si avvicinarono, fermandosi a una decina di metri. Quando Josef alzò le braccia al cielo tutti insieme intonarono un canto lamentoso di preghiera. Il suono si propagò nell'aria e giunse in ogni angolo del vecchio cimitero. Josef chiuse gli occhi e cercò all'interno di sé la giusta predisposizione al compimento del rito.

Dopo alcuni minuti si voltò e si rivolse a un uomo poco distante da lui. Gli fece un cenno. L'uomo annuì e per alcuni minuti sparì nell'ombra fitta del cimitero. Quando ricomparve con lui c'era una ragazza che indossava solamente un candido Tachrichim. L'uomo la condusse davanti a Josef e si inchinò in segno di saluto. Era un uomo alto dalle spalle larghe e

braccia possenti. Era molto saggio e benvoluto da tutta la comunità. Il suo nome era Reb ed era sicuramente il personaggio più carismatico della comunità ebraica di Praga.

Josef squadrò la ragazza dalla testa ai piedi. I lunghi capelli mori le scendevano fino oltre le spalle e i suoi occhi scuri si confondevano con l'oscurità della notte. Non era molto alta, ma sotto il telo morbido si intuivano forme di generosa armonia. L'aria non era fredda, ma la ragazza tremava, probabilmente scossa dal terrore. Non sapeva con esattezza quello che stava per accadere, ma il timore scorreva caldo nel suo sangue.

Tutto era pronto.

Josef fece un gesto rivolto a Reb e questi si avvicinò di nuovo alla ragazza. L'uomo l'aiutò a togliere il Tachrichim e dopo alcuni istanti la ragazza rimase nuda al centro del cerchio di uomini. La luce delle candele giocava sulla sua pelle dorata e il gioco di ombre accentuava la sinuosa perfezione del suo corpo.

Josef porse il telo sacro del Golem a Jizchak, si avvicinò alla ragazza e diede inizio al rito.

"Sei tu, Ziperl, servitrice devota del popolo di Israele?" Josef alzò la voce e allo stesso tempo levò le braccia al cielo.

"Sì, mio signore" la voce della ragazza era debole. Era completamente nuda nel bel mezzo di un cimitero, circondata da uomini saggi e inquietanti.

"Siamo qui questa sera per rinnovare il rito del sangue malvagio. Il nostro protettore, il Golem Josef, chiede il suo tributo di malvagità e noi, suoi padroni e schiavi, renderemo omaggio per il suo servizio. Per il popolo e per la vita."

Si voltò verso gli uomini intorno a lui e tutti ripresero a cantare, in tono sommesso e solenne.

"Io, Josef, mi farò carnefice e lascerò la via del bene per quella del maligno. Strapperò il sangue della purezza e lo maledirò con la malvagità irrazionale dell'odio. E per un anno ancora il sonno del protettore rimarrà profondo e indisturbato."

Due uomini si avvicinarono alla ragazza e la invitarono a sdraiarsi a terra, ai piedi della scura lapide di Löw. La ragazza tremava vistosamente e la paura sembrava averla bloccata. A stento riuscirono a farla sedere e una volta a terra la ragazza si gettò su un fianco chiudendosi le gambe contro il petto. Il canto degli uomini continuava ininterrotto, ma Josef poteva udire i deboli singhiozzi di Ziperl, la bella fanciulla scelta per il sacrificio.

Poi Josef si chinò di nuovo e per alcuni minuti si dedicò a preghiere di purificazione. Il gesto di per sé era malvagio e indispensabile, ma cercava lo stesso di alleviare il peso di quello che stava per compiere. Nonostante tutte le preghiere il sangue che sarebbe scivolato via dal corpo della fanciulla sarebbe stato sangue malvagio, figlio della violenza.

Infine si alzò ancora una volta e si rivolse a Jizchak allungando verso di lui una mano in un gesto esplicito. Il ragazzo si avvicinò e tenendolo per la lama consegnò al Rabbi Josef il lungo coltello del rito. Quella lama era l'unica cosa rimasta invariata nel rito in tutto quegli anni. Anche quella sera avrebbe svolto il suo dovere.

Josef afferrò l'impugnatura dell'arma e tornò a voltarsi verso il corpo della ragazza. Era il momento più difficile.

L'uomo di inginocchiò verso la ragazza e strinse entrambe le mani intorno all'impugnatura del coltello. Ziperl era sempre piegata di lato e porgeva il fianco destro verso il rabbino. Nei suoi pensieri Josef aveva sempre immaginato di colpire al cuore, ma quella sera le sue convinzioni vacillavano. Il fianco della ragazza era un ottimo bersaglio e avrebbe servito lo stesso alla causa.

All'ultimo istante la ragazza voltò la testa e fissò Josef nel

momento in cui alzava la lama per colpire. L'uomo incrociò il suo sguardo e gli occhi spalancati della ragazza per un momento lo bloccarono. Doveva essere terrorizzata, ma in quel momento il Rabbi Josef sembrò leggere meraviglia più che paura. Sorpresa piuttosto che disperazione. A quel punto Ziperl urlò.

Il colpo arrivò improvviso e violento. La lama colpì Josef dietro la nuca e quasi troncò la testa dal collo. Per un breve istante la figura del rabbino rimase immobile, le braccia alzate con il coltello impugnato e la schiena inarcata all'indietro per preparare il colpo.

Quando Reb tirò indietro l'ascia il corpo del rabbino si accasciò al suolo, precipitando contro il corpo della ragazza.

Ziperl continuava a gridare senza trovare la forza di divincolarsi dal peso dell'uomo, ma gli uomini intorno a lei giunsero prontamente a sollevare il corpo di Josef.

Pochi metri più indietro Jizchak aveva sistemato a terra il Tachrichim del Golem e gli uomini trascinarono il corpo sanguinato del rabbino per adagiarlo sul telo. Presto il sangue che defluiva copioso dalla ferita intrise di nuovo il telo, mentre tutt'intorno gli uomini avevano fatto un cerchio stretto intorno al cadavere del prescelto.

"E così quest'anno il malvagio si è impadronito delle mie braccia" mormorò Reb rivolgendosi all'anziano rabbino al suo fianco, il vecchio Anton.

"Il nome del protettore provvederà al sangue. Questo mi ha detto il saggio Löw in sogno."

"E lo abbiamo avuto, seppure con l'inganno" confermò Reb, continuando a fissare il corpo senza vita di Josef.

"Con la saggezza," ribatté Anton, "non con l'inganno. Tutti conoscevamo il Rabbi Josef. Non avrebbe mai pagato di sua volontà con il sangue della propria vita."

"E lo abbiamo indotto a credere di avere trovato una soluzione diversa."

"Ma era il suo sangue che ci serviva. Il messaggio era chiaro."

Reb si voltò e gettò un'occhiata alla ragazza, seduta pochi metri più in là. Aveva recuperato il telo pulito che aveva all'inizio e lo aveva indossato di nuovo. Uno dei suoi allievi era al suo fianco e cercava di tranquillizzarla. Sembrava esserci riuscito almeno in parte.

"Potremmo avere trovato anche la pura che porterà al Golem il suo telo di sangue malvagio" azzardò Reb rivolto al vecchio Anton.

"Ziperl?" chiese l'uomo. Reb annuì.

"Le chiederemo questo ultimo favore" concordò Anton.

"Recupero il Tachrichim e la conduco nella sinagoga" assicurò Reb. Non attese la risposta di Anton e si mosse verso il cadavere del rabbino per raccogliere il telo intriso di sangue. Poi uscì dal cerchio di uomini e stringendo il telo nella mano sinistra si avvicinò alla ragazza. La guardò negli occhi e notò che il terrore aveva quasi del tutto abbandonato il suo cuore. Le sorrise.

"Vieni ragazza. C'è un'ultima cosa che devi fare per noi, poi sarai libera." La ragazza annuì e si alzò.

Quando Reb si mosse per uscire dal vecchio cimitero Ziperl lo seguì. Nel momento in cui stavano per entrare nella Sinagoga Vecchia Nuova in lontananza sentirono alzarsi un nuovo canto. Alle loro spalle, tra le mura del Bethchajim, gli uomini del ghetto, guidati dalla saggezza del vecchio Anton, stavano dando sepoltura al corpo del Rabbi Josef.

15 settembre 2004

© Andrea Franco - andreafranco@inwind.it

Viaggio di un povero letterato

di Giorgio Goldoni



Un gallo mi sveglia: acqua sulla faccia, caffè volante e sto già pedalando di nuovo, ma non mi lascerò catturare da Mantova l'ammaliatrice. Il prossimo appuntamento è con Virgilio: il suo monumento ha un'aria domestica e familiare. (...)

I

E' fatta, sono le sei del mattino quando con la bicicletta e lo zainetto imbocco la strada per Castenedolo: dentro lo zaino una copia del mio Panzini favorito, spazzolino, camicia e t-shirt di ricambio.

Appuntamento il giorno dopo: mia moglie con l'autovettura mi aspetta a Concordia, bassa modenese.

L'aria è fresca e una leggera brezza benaugurante mi sospinge.

II

Sono fortunato, poco dopo Castiglione decido di fare la prima sosta, c'è un barettone che a mezzogiorno si trasforma in trattoria per camionisti:

" Signora, cappuccio e brioche".

Vicino a me, accanto al banco una persona di circa trent'anni, con il casco da ciclista penzolante alla cintura e vestito nero con cravatta nera: ha appena spiegato con successo alla barista come vuole il suo caffelatte.

III

Si sente rinato, sentendosi salutato nella sua lingua madre: certo, cicleremo insieme fino a Goito, dove lui punterà ad ovest e io tirerò dritto per Mantova.

Rimango un po' deluso dalla rivelazione che il censimento di tutti i nostri antenati (condizione per entrare nel paradiso dei mormoni) non ha ancora elencato tutti gli italiani: quanto alla mia convertibilità, questo giovane missionario non si fa alcuna illusione.

IV

"Fratello John, queste piane hanno visto una lunga serie di battaglie, tra i canali e i filari degli alberi."

La sua ancora giovane età gli permette di non sentire il peso della storia e di continuare imperterrito, anche sotto il sole che ora si è fatto rovente.

V

Per me una sosta è indispensabile: a Goito il fiume invita a fermarsi lungo le rive ombreggiate.

C'è un grande via vai di anatre, cigni, ogni tipo di animali acquatico-terrestri: un cinese sceso da un'alta bicicletta guarda, non capisco se con famelica avidità o semplice curiosità, un gruppo di nutrie che nuotano allegramente.

VI

La sosta serve anche per una rigenerante colazione, e per una successiva dopo sosta: pochi chilometri mi separano dalla meta della mia prima giornata, una vecchia locanda dove buttarmi stremato a dormire, nelle vicinanze di Mantova.



Mantova - Monumento a Virgilio

VII

Vi arriverò quando le ombre della sera sono già lunghissime sull'orizzonte.

Non è un albergo a cinque stelle, c'è una signora tuttofare che mi dà una specie di chiave medievale per la mia stanz(etta) e mi dice che se mi spiccio posso ancora cenare.

VIII

Ah, vecchie trattorie scomodissime e fuori moda, dove scoprire che la stessa signora è anche provetta nel fare la pasta e altre delizie .

Non lontano da voi una coppia non più giovane, un paio di autostoppisti norvegesi e una grassa signora sulla quarantina, che nasconde il solito cagnolino sotto il tavolo.

IX

La televisione è in un angolo, fortunatamente guasta. La signora col cagnolino intona sottovoce arie d'opera, con un orecchio formidabile. Quando se ne va, la proprietaria si avvicina e fa: " sentito che voce la nostra soprano "D****"?

X

La notte è silenziosa e le zanzare tollerabilmente mordaci. L'aria è ferma e pesante. Cado in un sonno profondo.

Un gallo mi sveglia: acqua sulla faccia, caffè volante e sto già pedalando di nuovo, ma non mi lascerò catturare da Mantova l'ammalatrice. Il prossimo appuntamento è con Virgilio: il suo monumento ha un'aria domestica e familiare.

La campagna si apre sempre più all'abbraccio con il Po, di cui vedo ormai il profilo degli argini rialzati. Una targa mi colpisce: alcuni ladri e razziatori sono stati appesi non lontano da qui: "law and order" era la parola d'ordine di Radetzky, che valeva sui due lati del fiume.

XII

Sotto le volte amichevoli della via centrale a San Benedetto oggi è mercato, c'è un sacco di gente.

Seduto al bar ascolto le chiacchiere più varie: risuonano qui da secoli.

Ma per trovare ancora un po' di refrigerio meglio fermarsi in una qualsiasi melonai.

Al riparo dal sole, con una fetta di succulento melone, il viaggio riacquista tutto il suo smalto:

il proprietario è avvezzo a chiacchierare con gli avventori, e poi non è di tutti i giorni di poter parlare con un povero letterato in bicicletta.

XIII

Ancora canali e ancora campagna a perdita d'occhio. Nelle ore del più profondo pomeriggio saluterò i miei antenati sepolti nel tranquillo cimitero di Santa Caterina di Concordia: la missione è compiuta e mando a loro un pensiero di affetto e simpatia. Loro che tra mille avventure trasportavano carri pieni di botti di vino da qui a Brescia in tutte le stagioni.

© Giorgio Goldoni
goyim@tin.it

L'amor fu

di Nicola Lismo



Angela, eri perfetta, non eri di questo quartiere, di questa città, di questa terra... Piuttosto un'alucinazione collettiva, per noi zuppi di TV e radiocorriere. Come fa a non avere un brufolo?, ansimavano le amiche al tuo passaggio comprimendosi astiosamente i pedicelli, tutte più o meno cicatrizzate dall'acne, dalle cerette. Tu di cerette non avevi bisogno, su ogni coralluzzo della tua pelle non baluginavano che infiorescenze. Liscia di braccia, di gambe, di nuca, di tutto quel che si vedeva, compreso il labbro superiore: neanche un puntino nero t'ha mai deturpato lo smalto.

Golden Lady che fa?, non la vede?, ci chiedevamo perplessi dell'inerzia dei pubblicitari, con quella bocca avresti potuto salmodiare eruttazioni, t'avrebbero presa lo stesso. Frequentarti era un'incredulità permanente. Il caffè non ti macchiava le labbra, mai una briciola di panino alle verdure ti chiazzava il sorriso, mentre noi ci scrostavamo gli spinaci con la lingua da scorticar l'epitelio, per non sfigurare. Angela, quando avevi il raffreddore era un sollievo al cuore osservarti soffiare con grazia la punta del nasino: mai nessuno t'ha visto un filamento di moccio, né un'escrezione piccina. Coi nostri fazzoletti caccolosi sparivamo nei bagni a far le nostre cose: che tu non ci vedessi!

Ti ho amato come amavo la bionda del Martini: senza realtà, irresponsabilmente, nella contemplazione di un'astrazione incarnata. Mica potevo spegnere lo schermo. Non si poteva spalmarla la tua crema, il tuo burro ci friggeva le notti di rimpianti. Avremmo mai potuto immaginarti nuda, se non con l'ansia dell'approssimazione per difetto?

Le ipotesi sulla tua intimità arrovellavano le nostre ciance serali: con quale olezzo evacuavi, se avevi mai slordato un cotton-fioc di cerume... D'estate il sogno della tua presenza diventava ossessione. Allo sciame di Adidas sudaticce contrapponevi canottiere rugiadose, ascelle illanguidite dai boccioli. Rammentavo analoghe apparizioni della Schiffer, l'empireo trasposto fra i buzzurri... Nei sandali cercavamo inutilmente striature nere alla radice degli alluci, passeggiando i calcagni ti rimanevano rosa. Altro che le nostre Reebok d'ordinanza... In piscina ci slogavamo i tendini del collo. Il tuo costume celeste Mareblù era crudelmente intero. Noi crudelmente ci buscavamo l'insonnia scrutando a fondo sotto la sgambatura, nello scollo... Al momento del Bilbao protezione 8 (la brunetta che sguazza alle Seychelles, un incubo reiterante) nessuno si è mai offerto di lasciarti la schiena: la sfrontatezza di calpestar le orchidee...

A lungo andare irritavi. Possibile che tra le gambe non s'intravedesse mai un riccioletto, un ciuffino, come succedeva alle altre? Si raderà..., dicevamo, ma si credeva poco, più coerente che fossi glabra di tuo, Angela dei miracoli, uff. Quando la cucitura dei Levi's 501 ti s'infilzava tra i glutei erano spasimi crudi. Per anni Naomi Campbell aveva fatto altrettanto, ma quella mica veniva alla spiaggia insieme a noi, non capitava a sbeffeggiare i nostri innocui trastulli... Ero offeso. Offeso dalle tue mani, dai tuoi polsi, dalle tue unghie prive di pellicine. Con me insorgeva una popolazione intera: di verrucosi, in vano conflitto con la forfora, che più si lavano e più son lustrati d'unto. I denti me li sgrassavo, te lo giuro, eppure non osavo parlarti da vicino, dalle tue labbra esalava Chanel n. 5, che avrei potuto avvizzire...

Ti ho odiato come odiavo Julia Roberts in copertina: senza rancore, inavvertitamente, nel dolore di un miraggio che acceca. Non si poteva strapparti giù nel cestino. La tua esistenza immeriva la mia, mi toglievi ogni barlume di riscatto. I tuoi seni vibratili dentro le camicette, le tue ginocchia, gli occhi madreperlacei... Quali possibilità di redenzione ci lasciavi?

La rivolta mi gorgogliava all'interno senza speranze di ribollire davvero. E invece...

Quella sera mi osservavi curiosa e al contempo accavallavi le cosce con lentezza, come Sharon Stone solamente è capace di fare. Nello stringermi il braccio hai evidenziato la mia carenza muscolare, però il tuo sorriso era sincero. "Andiamo di là" hai sussurrato, io paventavo tranelli, "Angela..." avrei voluto implorare, ma il panico mi ostruiva la laringe.

I tuoi baci m'han confuso gli ormoni. Una minestra endocrina mi sballottava tra passione e terrore, quando ti sei spogliata il cispio mi ha rattappito gli occhi: ho intuito che quello era l'istante mortale. L'ultimo spiraglio di lucidità mi rantolava "Resisti. Non tradire la razza...", o da domani non avrei avuto più scampo, le mie ore future dissipate nell'inutile prova di essere degno di lei...

Così ho schiodato le palpebre, già perso nella deriva del tuo pube, nell'inimmaginato tocco dei capezzoli. Poi... "Che cos'è quello?" ho urlato fissando il lieve sfregio al lato del tuo minuscolo ombelico, un taglio breve, impercettibile quasi, ma che riusciva a tagliuzzarti tutta. "Appendicite..." hai mormorato con un alito tremulo, sinfonia del mio ritorno alla vita. Me la sono squagliata via in un sol botto.

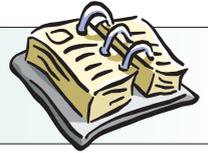
Sei rimasta là svestita mentre chiudevo la porta, forse piangevi un pò ma per me era superfluo, un uccellino felice mi trillava nel petto. Fermandomi all'edicola mi sono grattato con innocenza qualche crosta: all'inguine, dietro le orecchie...

Tutto è tornato al suo posto. Ora me ne sto chiuso nel cesso con le nuove fotografie di Anna Falchi. Credimi, Angela, non mi sono mai sentito così puro...

© Nicola Lismo
tenebriomolitor@supereva.it

Andavo a Piazza di Spagna

di Matteo Regazzi



Si era appena contraddetto e sperò che lei non ci facesse caso. Forse veramente non se ne era accorta, forse sì, comunque smise di urlare e senza più dire niente infilò un giubbotto ad Andrea, il figlio più piccolo, e si diresse verso la porta. Maura, la più grande, confessò che voleva rimanere a guardare la tv così Anna si precipitò fuori di casa trascinandola per un braccio.(...)

Giulio era seduto sul cesso con una gamba appoggiata al lavabo e lo sguardo impassibile rivolto davanti a sé: forse guardava una saponetta, forse un deodorante. Ma non vedeva l'ora di andarsi a prendere le sigarette in salotto non appena Anna si fosse tolta da in mezzo alla porta per andare a sbraitare in un'altra stanza. Come ogni sabato pomeriggio, con la giacca indosso, aveva dato fuori nell'elencare tutte le mancanze di Giulio.

Dopo avergli per l'ennesima volta ricordato che era il peggiore di tutta la sua famiglia, aveva fatto lo sbaglio di affermare che solo due settimane prima aveva dovuto rinunciare ad andare in un centro commerciale perché, a detta di lui, non c'erano nemmeno i soldi per mettere benzina nella macchina quando, solo pochi giorni dopo, si era permesso il lusso di spendere più di 20 euro in libreria.

Giulio, che fino a quel momento aveva ascoltato passivamente, si rigirò con il suo sguardo da canaglia. Avrebbe voluto dire che non era colpa sua se la sera non c'era un cazzo d'altro da fare che leggere qualche libro ma, sapendo che questo poteva solo far precipitare la situazione, si limitò a correggere Anna: - Ti avevo detto che la macchina è ferma perché ha la batteria da cambiare, prenditi le chiavi se non ti fidi. E per la benzina vatti a vedere quanti soldi sono rimasti poi decidi se è meglio spenderli per mangiare o per andare a vedere qualche vetrina.

Si era appena contraddetto e sperò che lei non ci facesse caso. Forse veramente non se ne era accorta, forse sì, comunque smise di urlare e senza più dire niente infilò un giubbotto ad Andrea, il figlio più piccolo, e si diresse verso la porta. Maura, la più grande, confessò che voleva rimanere a guardare la tv così Anna si precipitò fuori di casa trascinandola per un braccio.

Giulio attese di sentire la chiusura dell'ascensore, poi andò a prendersi una sigaretta, soddisfatto di essere rimasto da solo. A quel punto, pensò, poteva prendere su la moto, che non vedeva da quando aveva finito di aggiustarla, per farsi un giro in centro. L'avrebbe parcheggiata in piazza del Popolo e con il casco in mano sarebbe salito al Pincio. Poi avrebbe continuato verso piazza di Spagna e lì si sarebbe fermato a sentire qualcuno suonare la chitarra. Un tramezzino e una coca sarebbero stati sufficienti per continuare la serata fino a tardi. Magari era meglio portare anche l'altro casco, anche se improbabile qualche bell'incontro in centro è sempre possibile. Agguantò le chiavi del box dove teneva la moto di fianco alla macchina di suo padre. Si rese conto che mancava quella per aprire il cancello principale ma avrebbe potuto farsi aprire da qualcuno, tanto lo conoscevano. Se fosse rientrato tardi avrebbe lasciato la moto sotto casa. O magari non sarebbe rientrato affatto, le notti sono brevi in centro, pensò. Era così eccitante annodarsi di nuovo la bandana intorno al collo che si accorse, davanti allo specchio, che stava sorridendo, nonostante l'amarezza per un altro pomeriggio sprecato a litigare. Chiavi, sigarette, giaccone e giù per le scale verso un sabato diverso. Trovò il cancello dei box aperto e



quasi ansimando aprì la serranda. Per un attimo rimase ad ammirare quella vecchia moto da enduro. Ne ripassò mentalmente i dati tecnici: monocilindrico 556 cc, doppio albero a camme in testa, quattro valvole con distribuzione a cinghia dentata, 54 cavalli per 160 all'ora. Certo non era il massimo per rimorchiare, forse un po' troppo rozza, sì, rozza, proprio quello che ci voleva. La tirò fuori dal box e l'appoggiò al muro per richiudere la porta. Era un bel po' che non l'adoperava, l'ultima volta fu solo per provare che tutto funzionasse dopo aver sostituito alcuni pezzi. Gli ci vollero almeno 30 scalciate prima di sentire un sussulto ed altrettante per accenderla veramente. La lasciò ancora qualche momento appoggiata al muro, per godersi il rombo dello scarico ed approfittarsene per mettersi il casco ed i guanti, apprezzando il puzzo della combustione. Quando ritenne il motore sufficientemente caldo saltò su e schizzò fuori dal cancello.

Dopo due minuti stava già percorrendo il Muro Torto, e cominciò a procedere con maggiore calma per evitare di andarsi a sdraiare su un prato di Villa Borghese, ma con l'ansia che prende chi non è abituato a trasgredire. Non era freddo, a primavera inoltrata Roma comincia ad essere una città abbastanza calda per girare di sera in maniche di camicia. Però sentiva la schiena tremare e lo stomaco che borbottava mentre digrignava i denti per la tensione. Arrivò in centro, invertì la marcia all'altezza di Piazzale Flaminio per entrare velocemente in Piazza del Popolo. Alcune auto della polizia ferme non si curarono di lui più di tanto, stava viaggiando a passo d'uomo. Si fermò all'imbocco di Via di Ripetta, di fronte al ristorante al Bolognese. Con soddisfazione si tolse il casco e si pettinò specchiandosi nella visiera prima di agganciarselo al braccio. Andò su verso il Pincio, senza soffermarsi a guardare in faccia nessuno: in fondo era solo una passeggiata, perché non aveva dritto di godersi un sabato da solo in centro, se lei avesse voluto, se lo avesse trattato meglio, l'avrebbe portata con sé, lasciando i bambini dalla signora del piano di sopra.

Mentre camminava si fece coraggio accendendosi una sigaretta e passo dopo passo si sentiva sempre più disinvolto, poteva quasi sentire il suo volto rilassarsi ed immaginava il suo sorriso sempre più pronunciato, come se potesse conquistare con un solo sguardo. Un momento si sentiva un Dio, il

momento dopo si sentiva un coglione e si ripeteva che al peggio si era fatto un giro, il centro di Roma ha sempre i suoi perché. Ciurme di ragazzi sui sedici anni gli facevano ricordare quando solo qualche anno prima la sera ci andava con gli amici, per affrontare chissà quale inverosimile avventura. Questa volta non era poi così diverso, forse aveva anche meno possibilità, gli mancava la faccia da culo, pensava. Ormai era giunto sopra Trinità dei Monti, poteva vedere sotto un fiume di gente. Rimase qualche minuto a godersi la vista. Un tipo un po' grassoccio portava a braccetto una stangona da cinema facendo lo slalom sulle scale, tra alcuni ragazzi che cantavano accompagnati da paio di chitarre, un'acustica ed una elettrica, probabilmente con uno di quei piccoli amplificatori a pile. Erano all'inizio di una canzone dei Guns 'n' Roses, Sweet child o' mine, uno dei pezzi rock che si sarebbe portato nella tomba.

Quasi commosso decise che ci voleva una sigaretta per farsi coraggio e andarsi ad affiancare al gruppetto. Quando fu poco sopra di loro uno dei ragazzi con la chitarra, quello con l'elettrica, lanciò dietro i capelli e, vedendolo, gli fece un saluto, tenendo un accordo urlò: - Giulio, per Dio! Che il diavolo ti porti!!! Giulio riconobbe il saluto di Andrea, un vecchio compagno di scuola. Si erano diplomati insieme al Meucci, tecnico industriale di Roma. Ma i ricordi e il passato ora erano solo una scusa per rompere il ghiaccio con il gruppo, bella gente, simpatici, tutti lì a sbraitare. Attese la fine della canzone e si fece presentare un po' di gente. Non si conoscevano tutti, le comitive si fanno e si disfano più volte nel giro di una serata. Riattaccarono con un altro pezzo e lui si scelse un posto in disparte su un gradino, appoggiò la schiena al muro della ringhiera e si accese una sigaretta, con una gamba piegata per appoggiarci il gomito e l'altra distesa di fronte a se. Il grigio del tramonto stava prendendo il posto del giallo del pomeriggio, in pochi minuti il sole era sparito dietro i palazzi e l'acqua della Barcaccia non brillava più. Qualcosa d'altro però aveva deciso di attirare la sua attenzione: Rita, aveva sentito prima il suo nome anche se non gliel'avevano presentata, era andata a sedersi un gradino sotto di lui. All'inizio aveva visto solo i suoi capelli castani, morbidamente ondulati con qualche ciuffo più chiaro, niente di più. Voltandosi verso di lei avrebbe voluto farle mille domande, tanto per attaccare discorso, ma fu lei, con una domande spiazzante quanto banale - E' la prima volta che ti vedo da queste parti, sei di Roma? a sciogliergli quel groppo in gola che lo aveva ammutolito più del solito.

- Sì, ma non vengo spesso da queste parti. Qualche anno fa con Andrea, quello con la chitarra rossa, lo conosci? ci venivo quasi tutti i sabati. E tu? - Beh, qualche volta, di sabato anche, ora che ci sono queste belle giornate si sta meglio qui che chiusi in casa. Andrea sì, insomma, lo conosco perché viene qui anche lui, ma tutto qui. Dice che poi va a suonare nei locali e qui si scalda per la serata.

La conversazione, stranamente, andava avanti senza intoppi, in maniera fluida. Si parlava della probabile guerra in Iraq come del bel tempo che finalmente aveva preso possesso dei fine settimana, di come si concia la gente più strana che passava nella piazza come della facilità dell'integrazione fra etnie diverse quando non sussistono interessi economici. E con la stessa scioltezza con cui parlò al bar con un amico. Andrea porse una bottiglia di birra a Rita: lei la stappò facendole leva su un punto più spigoloso del gradino, ne bevve un sorso e la passò a Giulio. Mentre beveva incrociando lo sguardo della ragazza, avrebbe voluto capire se quello che vedeva in quel momento era l'illusione di un desiderio d'amore o di vendetta. Capì che lo sconcerto era dovuto a quella sensazione dimenticata, l'approccio, parlare ad una ragazza praticamente sconosciuta senza doversi preoccupare di dover nascondere qualsiasi secondo fine motivasse il suo discorrere.

- Sei in moto? Motociclista? - Ah, il casco. Sì, in moto. E'

comodo, in centro poi... - Ma moto moto? O sei con uno scooterone da pariolino? - Macchè, moto moto, più che altro un trattore, è una moto da fuoristrada, da enduro.

- Beh, portami a fare un giro, no? No fuoristrada però, eh?! - Ma sì, dai. Perché non andiamo prima a mangiarci qualcosa da qualche parte, hai fame tu? Poi andiamo dove vuoi.

- Sì, ma non saprei, qui intorno.... una pizza? - Andiamo in via di Ripetta, se andiamo subito non troviamo fila e mangiamo bene senza fare tardi.

Strinse la mano ad Andrea, con la promessa di rivedersi più tardi e la sensazione di mentire. Non c'era fila in pizzeria, era ancora abbastanza presto anche se l'aria si era fatta più fresca e respirabile.

Giulio si sentiva libero, libero come non era più da troppo tempo. Non che prima di sposarsi fosse stato il tipo di ragazzo che va in giro a rimorchiare, non era quello che gli mancava. Ma in quel momento si sentiva maledettamente a suo agio, non avrebbe mai creduto di poter essere nuovamente capace di portare avanti un dialogo con una ragazza. E lei era bella, maledettamente intrigante, ma ciò che più lo emozionava era la situazione. Aveva appena riconquistato i suoi sedici anni ed era convinto che lei, Rita, stesse vivendo le stesse sensazioni, con lui. Mille domande gli attraversavano la mente, se 8 anni fa non avessi...., se io e lei ci fossimo conosciuti prima, se ci rivedessimo domani, o tra un anno.

Ma allo stesso tempo avrebbe voluto abbracciare sua moglie, per non farla precipitare in una situazione simile alla sua. Per anni si era ripetuto che una cosa del genere, da sua moglie, non l'avrebbe sopportata, avrebbe ucciso per lei, e ora? Ucciderebbe ancora per lei? Per gelosia? Sicuramente sì. Perché non sono a casa ora. Perché non ci stiamo coccolando perché non mi chiedi scusa per le tue maniere da matrigna, perché io e lei ora ci stiamo baciando seduti al tavolo di una pizzeria dove qualcuno potrebbe riconoscermi e darti un motivo per farmi ancora male.

- Andiamo via di qui, lascia lì che pago io, ma vieni via, ci vieni con me a fare quel giro in moto allora? Accompagnami a vedere il mare, in mezz'ora siamo là, ti va? - Il mare? Te sei tutto matto, il mare?? Ma io sono scema, ma sì andiamo al mare.

- Vieni, ho la moto in piazza. Eccola là, quella che sembra un trattore, con la sella color.... lilla, adesso non prendermi in giro. Sempre sicura? - Nessun problema. E poi lilla ci sta bene, per una ragazza.

Accese la moto e diede la giacca alla ragazza, si allacciò la camicia fino all'ultimo bottone e srotolò un po' il fazzoletto per coprirsi meglio il collo. Tirò giù le pedaline del passeggero mentre la moto era ancora sul cavalletto, fece per infilarsi il casco e si accorse che non aveva portato il secondo per lei. Allora saltò dentro il ristorante lì di fronte, dove se ne fece prestare uno dal suo amico cassiere, altro motociclista, che teneva lì perché non si sa mai. Corse fuori salutandolo e ringraziandolo. Saltò sulla sella ed attese con eccitazione il momento in cui sarebbe salita anche lei, quando le avrebbe premuto i seni contro la schiena e le braccia avrebbero cinto i suoi fianchi. Quando arrivò quell'istante, un brivido gli fece tremare lo stomaco e la faccia.

- Pronti...? - Vai, ti seguo... I due sbucarono in piazzale Flaminio per andare ad imboccare il Lungotevere, direzione mare. Più volte provarono ad urlarsi nelle orecchie ma fra il vento ed il motore non riuscirono a capirsi poi molto. E ci vollero quasi tre quarti d'ora per arrivare ad Ostia. Si fermarono davanti all'ingresso della spiaggia di Castelfusano, scesero cercando di scrollarsi di dosso il freddo.

- Dai, andiamoci a fumare un a sigaretta sulla spiaggia, occhio a dove mettiamo i piedi, io le scarpe non me le tolgo, tanto ora geli se metti i piedi a mollo.

Lei lo affiancò, entrambi camminavano un po' goffamente, come caracollando, lui cercava di non imbarcare sabbia nelle

scarpe, lei arrancava un po' trascinando nella sabbia i suoi stivali neri.

La guardava con la coda dell'occhio, cercando di capire se le piaceva veramente o no, se valeva la pena compiere quello sbaglio, e per capire meglio si domandava ancora cosa avesse fatto se l'avesse conosciuta qualche anno prima. Non era di quelle ragazze che ti lasciano subito senza fiato per quanto sono belle, ma alcune sue particolari fattezze lo tranquillizzavano. I suoi capelli leggermente ondulati oltre le spalle, di un castano non omogeneo, anzi, con qualche naturale striatura più chiara; poi il suo volto con qualche leggera spigolatura, che le davano un'aria di maturità, di donna. In effetti gli piaceva, e un bel po'.

- Sai, credo che tu mi... - Eh? - ... no, dicevo, niente.

- No, scusa, dimmi.

- ... no, beh, dicevo, mi sento un po' scemo, sì, insomma, mi sento come un ragazzino di sedici anni alle prime armi, mi sento come, come in imbarazzo, sì, imbarazzato.

- E di cosa? Siamo qui bravi bravi, io non ti obbligo a fare niente che tu non voglia, per me possiamo stare qui a guardarci nelle palle degli occhi tutta la sera, non mi offendo.

- No, non credo starei bravo bravo per più di tanto, a guardarti negli occhi. Fammi accendere va, che mi calmo un poco. Bello qui, quando non c'è nessuno; sai, con Andrea, quello che suonava, ci venivamo qualche volta, d'inverno, quando non ci andava di andare a scuola.

- Tieni l'accendino, fai tu o mi si spegne. Sì, piace anche a me; preferisco la montagna, ma in fondo la sensazione è sempre quella: ti senti piccola.

- Già. Io adesso mi sento piccolo, ma grandemente stronzo.

- Perché? Pensi che stiamo facendo una stronzata? - Io, forse, il punto è che non vorrei fare una cosa che se fatta a me mi farebbe diventare matto, e allo stesso tempo ti salterei addosso. E' che dopo quel bacio in pizzeria non ci capisco più niente.

- Guarda che anche io non è che tutti i sabati esco e mi faccio il primo che incontro... - Sono il primo che hai incontrato stasera? - No, dai fammi finire, non è che tutti i sabati esco e mi faccio il primo che incontro, tu mi piaci, magari poi non ci vedremo neanche più. Io, se vado con qualcuno lo faccio per amare, fosse anche per una volta sola.

- Sì. Neanche io sono il tipo che va in giro a cercare una scopata, e diciamo che sono poco pratico. Pensa che non sono neanche attrezzato, sì, insomma, mi hai capito.

Lei accennò un sorriso, dolce, con la bocca leggermente socchiusa, guardandolo con aria di rimprovero ma senza che lui si sentisse una merda.

- Vieni, andiamo a fare un salto in mezzo ad Ostia poi torniamo qui. Vediamo se troviamo qualcosa.

- Ok.

Risalirono sulla moto. Girarono intorno alla via principale, in una traversa si fermarono davanti ad una tabaccheria che aveva un paio di distributori automatici.

- Ma sì, che mi levo anche un po' di monetine dal portafogli. Si tolsero i caschi e lo sguardo tornò ad incrociarsi, ne seguì un abbraccio più tenero che sensuale e lui provò un gran desiderio di piangere.

- Faccio subito.

Disse per sfuggire dal nuovo imbarazzo. Erano forse dieci passi dalla moto alla tabaccheria, per ogni lento passo, misurato per non strusciare contro le macchine o attento per non urtare il bordo del marciapiede Luigi cercava di lasciarsi andare a quella situazione, cercando di sentirsi passivo per non assumere colpe, convinto che quando tutto fosse finito sarebbe bastato tenere la bocca chiusa e niente si sarebbe guastato. Ma comprò solo un nuovo pacchetto di sigarette e tornò alla moto orgoglioso della decisione presa, certo che Rita lo avrebbe capito e forse apprezzato, e con una gran voglia di dire alla moglie quanto lui fosse forte sicuro che lo avrebbe

amato per questo.

- Senti, sai, forse è meglio se, insomma forse un'altra volta.

- Se non te la senti non ti obbliga nessuno, non sono mica qui per violentarti, non ti preoccupare.

Rispose lei, con un briciolo di delusione ma cercando di mantenersi comprensiva accennando un sorriso quasi materno.

- Sai cos'è? - Dimmi, piccolo.

- Non sono più preparato a questo genere di cose, mi sento come un ragazzino di 12 anni al suo primo bacio, e non mi va a trent'anni di sentirmi così coglione.

- Ehi, guarda non sei affatto un coglione, io mi sento come te, perché questo però ti fa stare male? - Non è che mi fa stare male, mi fa sentire indifeso, mi sento vulnerabile, oltre che idiota. Se penso che ora lei magari sta facendo la stessa cosa, questo non lo sopporto.

- Ok, forse è meglio che ce ne andiamo, ti sentirai meglio quando sarai a casa. Se non sarà così sai dove cercarmi.

Montarono sulla moto e in attimo era no sulla Via del Mare. Non provarono nemmeno a parlarsi questa volta, lui aveva solo fretta di tornare a casa e gli giravano le scatole per non averle chiesto dove avrebbe dovuto riportarla perché questo voleva dire fermarsi a chiederglielo prima di rientrare in città. Provò allora ad urlarle centro e Piazza di Spagna. Lei staccò una mano dal piccolo portapacchi dietro la sella e alzando il pollice gli fece capire che andava bene.

Erano quasi le due e c'era ancora gente in Piazza del Popolo. Si salutarono come se si dovessero rivedere il giorno dopo, pur sapendo che non sarebbe stato così. Lui non si levò nemmeno il casco per paura di doverla baciare, visto che questo gli faceva sempre l'effetto di una testata contro un muro. Si lanciò verso casa e nella mente cominciava a domandarsi cosa doveva dire o fare per non peggiorare la situazione. Già il fatto che era stato fuori tutte quelle ore erano un problema, in più doveva comunque nascondere quello che stava per fare, ma non aveva fatto.

- La sveglio, la lascio dormire, le chiedo scusa e mi metto a piangere, oppure passo in Via Catania, davanti al cinema c'è un fioraio aperto a tutte le ore. Magari faccio finta di essere andato da solo a cercare di ubriacarmi. No, mi prenderebbe, se mai ci credesse, per uno scemo. E se non è a casa? Ma dove vuoi che vada, ci sono i bambini. Che padre di merda avete. Chissà che scusa si è inventata quando le avranno chiesto perché non ero a cena. Sono solo un piccolo bastardo. Cristo, aiutami, dammi la forza per essere meno stronzo, le cose possono ricominciare a funzionare, non è ancora andato tutto a puttane.

Ormai era davanti al garage, il cancello era ancora spalancato ma ora c'era un cartello che recitava inascoltato "rotto - chiudere a mano". Chiuse in fretta la moto nel box e corse fuori. Dopo venti metri pensò che anche lui non aveva chiuso il cancello, accennò un dietro front ma poi si rimise a correre verso casa. Fece le scale di corsa e diede la colpa al suo ansimare per il fatto che non riusciva ad infilare la chiave nella toppa. Poi capì che dentro lei aveva lasciato la chiave in modo che lui non potesse entrare. Bussò piano, provò a ticchettare con la chiave sulla maniglia, non voleva suonare il campanello per non svegliare i bambini. Continuò a picchiettare con la chiave sulla cornice della serratura e sentì che dall'altra parte stavano girando la chiave. Mentre la porta si apriva poteva cominciare a vedere come la luce del pianerottolo abbagliasse il grazioso volto addormentato di Anna.

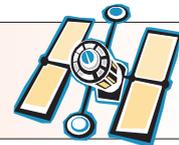
- Mi fai entrare? - Ti pare di stare fuori tutto questo tempo? I tuoi figli ti cercavano, ho detto che eri andato a trovare un amico. Comunque sei uno stronzo.

- Beh, e tu come tutti i sabati non hai altro che voglia di litigare.

- Giulio, ma vai a fanculo - Fanculo tu.

Il ponte

di Paolo Durando



La signora chiuse il libro e fissò dritto davanti a sé. L'isola appariva un po' più nitida, ora. Qualche nube si allungava in prossimità della cima, che si stagliava nel cielo azzurro col suo verde scuro opaco, incerto. (...)

Tatiana camminava dritta, bionda in una veste bianca. Strinse la mano di suo padre e alzò gli occhi verso di lui. "Siamo arrivati finalmente"

Dimitri, giovane invecchiato, si ravviò i lunghi capelli neri e non la guardò, le palpebre pesanti.

"Questo è il ponte " disse la bambina, calma.

Procedevano tra la calca, lei davanti, risoluta, mentre lui, affaticato e dolce, teneva il passo, osservava furtivamente le acque che scorrevano verso l'orizzonte, alternando tra la schiuma torbida sfumature grigie, verdastre, violacee.

Il ponte era a due campate, con ai bordi sbarre che si elevavano poco a poco in un'immensa curva fino al centro. Di là in avanti ridiscendevano fino all'altra sponda. Si vedeva in lontananza, a malapena nella foschia, l'isola che dovevano raggiungere. Tatiana dovette tener duro quando raggiunsero la spianata che immetteva nel ponte. La folla era enorme, numerosi volontari cercavano di filtrarla all'ingresso, per impedire resse pericolose. Erano ragazzi robusti, alcuni dei quali visibilmente armati, ma la gente era riuscita fino a quel momento a non lasciarsi prendere dal panico, allenata dai lunghi anni di guerra. Dimitri si reggeva a stento sulle gambe. All'improvviso si ritrovarono divisi. Un muro inesorabile di gente si frappose tra loro. Tatiana si era voltata indietro e tendeva la mano attraverso ogni interstizio tra i damaschi, le pellicce, gli avambracci prigionieri. Quando la barriera dei corpi si aprì suo padre le sgusciò davanti apprensivo, per poi sorridere con gratitudine. Vicino a loro una donna grossa con una veste a fiori era caduta sbucciandosi le ginocchia e si stava rialzando faticosamente, lasciando sull'asfalto tracce di sangue. Intorno c'era ora un nugolo di bambini, bambine, ragazzi, molti con i copricapo a cono, altri rapati a zero, e donne gentili con mani tremebonde, le vesti neri aderenti. C'erano foulards colorati stretti attorno all'ovale dei volti. Erano tutti volti ad un solo, essenziale obiettivo, capaci di concentrarsi unicamente sui congiunti e gli amici più prossimi, sulla salvezza che l'isola in quel momento rappresentava.

Le acque muggiavano sotto di loro. La folla era un rovescio di membra affastellate, pance gonfiate o invisibili, stoffe umide, tese sulla pelle, un fiume caotico con nicchie vuote che si aprivano di tanto in tanto, dove talvolta restava una sciarpa, un paio di occhiali, oggetti svariati che venivano abbandonati nella furia e quindi calpestati. Ognuno tendeva a tenersi attaccato ai propri simili e quei vuoti che si aprivano restavano tali per un poco, quasi fossero disertati per timore di qualche forza oscura di solitudine. Nessun gabbiano si avvicinava da quel lato del ponte. Consapevoli della contaminazione si concentravano tutti dall'altra parte, verso l'isola. Tatiana tratteneva la mano di suo padre che arrancava docile, incapace di vedere chiaro sul da farsi, i capelli mossi che gli coprivano il viso. Lungo la strada, ad intervalli, si susseguivano delle piazzole di sosta, dove la folla si allargava. Deviarono in una di queste, approfittandone per appoggiarsi un momento alle sbarre e guardare sotto.

"Sono profonde quelle acque?"

"Dipende" rispose la bambina "vedi come cambia il colore da un punto all'altro?"

Rimasero un attimo incantati ad osservare la schiuma, il rincorrersi delle scie di bollicine che rigurgitavano una loro storia ossessiva. Era il ricordo perpetuo dei secoli, l'incantarsi del tempo.

Ricominciarono ad avanzare. Videro una donna alta e severa che procedeva non smettendo di leggere un libro vetusto.

"Cosa legge, signora?" Chiese Tatiana.

La donna sorrise reclinando appena la testa argentata.

"La profezia numero 11" rispose.



In quel momento la folla procedeva abbastanza ordinatamente, senza scontrarsi.

"E cosa dice la profezia?" Chiese Tatiana. Il padre le lanciò uno sguardo supplichevole, temendo che si rischiasse di perdere tempo.

"Dice: quando le ore folgoranti di tedio si esauriranno approssimandosi alle venture spire, quando le tensioni dello spettro incolto resteranno attonite al divenire del vero corpo, quando infine ardite le fioriture del rimanente sospetto finiranno all'abbrivio del forse, allora tutto si aprirà sul versante del vincitore, come se le flatulente intercapedini dell'impotenza crollassero, e come se il malvagio assetto del trascorso conosciuto confluisse nel discorrere sereno, tranquillo di una vita nuova. Quella di una volta e di sempre."

La signora chiuse il libro e fissò dritto davanti a sé. L'isola appariva un po' più nitida, ora. Qualche nube si allungava in prossimità della cima, che si stagliava nel cielo azzurro col suo verde scuro opaco, incerto.

Continuarono nell'impresa. Tatiana incitò il padre a seguire il percorso che lei individuava, senza incertezze. Dimitri infatti era facilmente distratto da quello che vedeva, e a volte sbandava. Si imbatteva una donna delicata e sofferente e sospirava dubbioso, sfiorava una vecchiaia in difficoltà ed era tentato di soccorrerla. Si ravviava spesso i capelli annuendo a considerazioni interiori, lo sguardo verdeazzurro assente o volubile. Ma poi si arrendeva, prima ancora di aver provato a seguire un proprio impulso. Sentiva la sua mano stretta da quella di Tatiana e si lasciava guidare. Condivideva l'orrore di tutti. Perché tutti sapevano che la desertificazione e la nube tossica costringevano a puntare sull'isola, che si era riusciti ad avvolgere in una cupola atmosferica protettiva. Oltre a questo nulla contava. La vita passata, le sciocchezze di una volta, i rancori sterili, quei ricordi confusi, come tracce sporche su un foglio stropicciato.

Ad un tratto una donna con un bambino in braccio inciampò male e cadde. Iniziò a piangere con strenue basse emissioni di voce ed il neonato rotolò sull'asfalto. Sembrò un pupazzo cavo. Quindi un'orda li travolse, mentre Tatiana non guardava ma avvertiva che il padre si era voltato e seguiva la scena.

"La stanno schiacciando, il bambino è già morto" mormorava Dimitri "Il neonato l'hanno schiacciato, spappolato. La donna sta facendo la stessa fine"

La bambina non avrebbe voluto sapere e stratonò la mano che stringeva, recitando tra sé la filastrocca dell'assiro caduto:

*"E' finita la lotta dell'assiro
sulla rada, senza alcun sospiro,
della morte che monta su morte
fratello di vita e consorte."*

Quando furono attorno alla metà del ponte un fianco dell'isola si illuminò violentemente. In quel momento la foschia si era un poco diradata.

"Cosa sta succedendo, figlia mia?" Chiese Dimitri.

In una nicchia su quel lato dell'isola apparve una figura femminile bianca, formosa pur nella sua eterea sottigliezza, che iniziò a danzare. Si muoveva con determinazione gentile, alzava le braccia al cielo, le rilasciava lungo i fianchi, autonomi nel loro fluido dimenarsi. Era lontana, piccola ma vera, appagante.

La folla si concentrò su quell'immagine.

"Sì, lo fanno per noi" spiegò Tatiana "Cercano di concentrare la nostra attenzione per ordinare il flusso"

Il padre annuì col fiatone. Era indebolito dalla paura di troppi mesi, dalla denutrizione incipiente.

Quella donna che danzava gli appariva come una promessa della nostalgia, qualcosa di perduto che tornava dalle viscere del tempo per ristabilire la sana confortevolezza degli eventi, di ciò che esisteva.

La folla procedeva. Un gruppo di persone si mise a cantare per rinforzarsi a vicenda. Un coro improvvisato e addolorato, che Tatiana non apprezzò, perché le ricordava per contrasto i canti durante lontane serate in giardino, i giochi degli amici virtuali, le scie di palline-ologramma spruzzate sull'albero di Natale. Le ricordava il mondo di prima.

Ma quelli continuarono.

"Prima della guerra" diceva il loro canto "prima della guerra accostavamo le felci, sfiniti ma felici ricamavamo avventure; si imparava la pace al cospetto delle fonti."

"La pace" urlò in quell'attimo una fila di adolescenti che tendeva una lunga bandiera a stelle, con la quale si tenevano uniti, trascinandosi a strattoni.

Una vecchia aveva perso le scarpe ed aveva i piedi tumefatti. Un ragazzo alto e massiccio girava su se stesso, esaltato, lanciava grida col braccio in alto, in direzione della lontana figura femminile danzante.

Erano quasi a metà del ponte e la strada era dunque ancora abbastanza lunga. Ad un certo punto due militari li obbligarono a fermarsi, puntando loro contro degli ustionanti.

"Non c'è spazio per tutti sull'isola" gridò uno di loro "Di qui in avanti dovete buttarvi giù. Mi capite? Dovete buttarvi nell'acqua!!"

Tatiana era pietrificata, sentendo la mano di suo padre quanto mai inerte nella sua. Intorno il vociò si era attenuato ed emergevano nitidamente piante lamentosi, suppliche scoraggiate. Vide una signora disperata gemere con le labbra chiuse. Pareva che sorrisse. Due uomini si buttarono effettivamente di sotto. Volarono in acqua, vestiti di nero, inappuntabili.

"Mostriamoci indifferenti" mormorò Tatiana "si stancheranno di minacciarci e dovremo continuare a procedere tutti"

Dimitri annuì. Dopo che i due si furono buttati i militari sorrisero soddisfatti, ammiccando in direzione del vuoto.

"Questi sono i primi. Dovete sacrificarvi. Non avete scelta"

Un uomo si era dato fuoco e apparve correndo tra la folla che si scansò precipitosamente. Si dimenò, sguazzando nello sconcerto che aveva creato attorno a sé, e si gettò nel vuoto.

Allora la signora che sembrava che sorrisse passò senza soluzione di continuità al suo sacrificio volontario. Scavalcò rapidamente la balaustra e precipitò in silenzio.

A quel segnale, come un unico grande organismo, tutta la folla sentì di dover procedere, di voler mettercela tutta. Scattò in avanti minacciosa. I militari non usarono le armi, furono colti alla sprovvista. Provarono a scappare. Caddero subito e vennero travolti. Si sentirono le loro ossa scricchiolare. Tatiana stessa salì addosso ad uno dei due con intima soddisfazione. Il suo piede schiacciò il naso, le labbra contorte. Sentì del duro e del morbido sotto la suola. Il padre si guardava indietro incerto, ravviandosi i capelli.

L'isola si faceva sempre più vicina, La donna nella sua nicchia era più nitida, più grande. La sua danza seduceva, invitava. Un dono, un ricordo.

"Continuano a proiettarla per noi, capisci papà?" Ribadì Tatiana "Per incoraggiarci a non perdere la calma e metterci in salvo"

Il padre guardò in basso, dolcemente, in un approssimativo gesto d'assenso. Volle fermarsi alla successiva piazzola di sosta. Il suo corpo magro era scosso da tremiti. La camicia sbottonata lasciava intravedere lo sterno consumato, le costole come rapresse. Tatiana gli accarezzò i lunghi capelli, glieli sistemò dietro le spalle.

"Ricordi la mamma?" Le chiese lui

"Certo papà, ero molto piccola quando l'hanno uccisa ma me la ricorderò sempre"

Tatiana aveva spesso davanti agli occhi la scena. Sua madre era morta per aver affrontato gli invasori da sola, per aver voluto impedire che le portassero via la figlia. Ricordava il nemico sadico che aveva violentato sua madre davanti a lei, per poi ucciderla con una lama affilata, con la quale affondava nella sua pelle incidendo lunghi tagli. Da quel sangue sul pavimento era cominciato il calvario, da quel momento aveva dovuto proteggere suo padre.

Dimitri si era calmato e sembrava adesso quasi quello di una volta, prima della guerra. Quando costruiva davanti a lei paesaggi virtuali ed anche una miniatura di loro tre, padre madre e figlia, immersi in regni da fiaba. Inventavano così numerose storie, con loro tre protagonisti. Quei giochi erano finiti per sempre.

La folla si ammassava davanti a loro, smottava, si fondeva in una fiumana di pieni e di vuoti, di pieghe e di carne nuda, di chiome mosse dal vento, di bambini in marcia, di militari corazzati. Passò un uomo senza braccia, un altro con due cavità al posto degli occhi. Ed una giovane donna sfigurata, con metà del volto maciullato. Altri erano completamente calvi oppure senza denti. Decisero di ricominciare l'avanzata. Si reimmisero nella calca e furono violentemente spintonati, percossi. Riuscirono a non cadere. Più avanti furono sorpresi da un uomo piccolo e sorridente che suonava uno strumento a fiato. Si era messo in un angolo e non avanzava più; osservava rattrappito. Aveva fatto la sua scelta. Altri decisero ancora di buttarsi di sotto. Tatiana si avvicinò alla balaustra per poter vedere che ne era di loro. Intravde i corpi di un uomo in smoking, di una monaca bianca, che nell'acqua violacea apparivano come bruciolini trascinati dai gorghi.

La donna che danzava era perfettamente delineata, ora. Si poteva sentire debolmente anche una musica. L'alta figura alzava le braccia, le abbandonava sottili lungo i fianchi, ondeggiava. Era un invito, un incoraggiamento. E quella musica che si iniziava a sentire era bellissima.

Ineludibilmente si approssimavano alla fine del ponte. L'isola era a tutto campo, si distinguevano ora gli alberi, le abitazioni lungo la riva. A quel punto molti persero il controllo. Cominciavano a gridare, a chiamare immaginari soccorritori. Tatiana rivide la donna che leggeva le profezie. Stava chiudendo il libro e stava contemplando l'isola, impettita, rallentando la sua marcia, quasi rischiando di essere travolta.

Poi Tatiana fu spinta in avanti, pressata da tutte le parti. Strinse spasmodicamente la mano del padre, lottando con tutta se stessa per non mollare la presa. Dopo fu di nuovo più sciolta. Suo padre ansimava, il suo petto rabbriviva. La musica si faceva più forte. Il richiamo era irresistibile. Le note richiamavano molte immagini, molte passioni. Si poteva capire da quella distanza che la danzatrice sorrideva, guardava con amore materno la folla che avanzava, che arrancava. Era un invito materno, irresistibile. Era tutto.

"Sono riusciti a trarci in salvo, papà, senti che bella musica?"

"Però non c'è la mamma" ansimò Dimitri.

Avvicinandosi alla fine del ponte l'agitazione divenne indescrivibile. Lo spazio si apriva, si allargava. Alcuni si buttavano per terra senza ragione, come per inoltrarsi nella selva delle gambe di chi precedeva, persi in un furore avido e cieco di avanzare, di sfociare sulla spiaggia. Molte ragazze si tennero legate le une alle altre e si tuffarono in avanti come un unico ariete, ad occhi chiusi. Alcuni ci lasciarono la pelle, battevano la testa, venivano trascinati lungo l'asfalto, la pelle che si squagliava. C'era sangue dappertutto. La musica veniva coperta dalle grida, dalle bestemmie, dai pianti. Ma c'era anche chi rideva, chi rideva a squarciagola, tenendosi la pancia, squassato dai colpi e dalle risate.



La solcatrice

di Marco Pataracchia

Tatiana accelerò il passo, si mise quasi a correre. Un boato la avvolgeva da tutte le parti, il padre le era dietro, ma anche lui correva con passo leggero. Credeva che da un momento all'altro potessero librarsi in volo, raggiungere la libertà di un paradiso.

Infine il ponte terminò, la grande baia si spalancò davanti a loro. La folla si disperse. Tatiana correva senza sapere verso dove. Poi si accasciò in un angolo di sabbia, accanto ad un grosso cespuglio. Il padre si lasciò andare vicino a lei.

Erano in salvo, forse.

Intorno a loro la gente si sparpagliava. Sullo sfondo un rombo continuo, profondo. E dietro, ancora, la musica ipnotica che li salvava. Poi il rombo diminuì di intensità, si fece lontano, come riassorbito nel suo mondo. E la musica cessò di colpo, lasciando il posto a gemiti, respiri. A parole. Parole isolate, sbigottite, parole frantumate. Silabe.

© Paolo Durando
dado.d@libero.it

Le undici regole dello scrittore secondo Henry Miller

- 1 - Lavora ad una cosa per volta fino a che non l'hai finita.
- 2 - Non iniziare nuovi libri, non aggiungere altro a Primavera Nera.
- 3 - Non essere nervoso. Lavora con calma, allegria e spregiudicatezza a qualsiasi cosa tu abbia fra le mani.
- 4 - Lavora secondo il programma e non secondo l'umore. Fermati al momento stabilito!
- 5 - Quando non riesci a creare non puoi lavorare.
- 6 - Concretizza qualcosa tutti i giorni invece di aggiungere nuovi stimoli.
- 7 - Non perdere lo spirito! Vedi gente, va' in giro, bevi, se ti va di farlo.
- 8 - Non sei un cavallo da soma! Lavora solo se lo fai volentieri.
- 9 - Ignora pure il programma se vuoi... ma torna a seguirlo il giorno dopo. Concentrati. Seleziona. Escludi.
- 10 - Dimentica i libri che vorresti scrivere, pensa solo al libro che stai scrivendo adesso.
- 11 - Prima pensa a scrivere, sempre. La pittura, la musica, gli amici, il cinema, tutte queste cose vengono dopo.

Bob "Lo smilzo" guardò l'orologio digitale sulla parete stappandosi la terza lattina di birra. Segnavo 21 giugno 2013 ore 5:01 PM. "Devo accendere la TV. E' l'ora del notiziario" pensò. Spinse il bottone del telecomando e sul video apparve un mezzobusto dalla CNN.

"...Ed ora l'approfondimento della notizia di Mark Kanovac che è andato per noi ad intervistare il Dott. Allison, direttore del penitenziario di Yuntha nel New Mexico"

Qualcosa nel profondo di Bob "Lo smilzo" fece un sobbalzo quando sentì il nome del penitenziario e la sua faccia inespressiva sembrò prendere vita. Ma fu solo un attimo e continuò a guardare la tv che trasmetteva le immagini dal penitenziario e il faccione del direttore con il microfono davanti.

"Giornalista - Dott. Allison è vero che la nuova macchina "lavacervello" eliminerà alla pena di morte? Allison - "Lavacervello" non è il nome più appropriato per la macchina. Il nome tecnico è Solcatrice e, per rispondere alla domanda, per ora solo in questo penitenziario è stata sospesa la pena capitale.

G. - Possiamo dire quindi che siamo ancora in una fase sperimentale per la Solcatrice?

A-Direi proprio di sì. Un anno è poco per poter già tirare le somme. Diciamo che per il momento l'integrazione dei condannati è ottimale e la macchina fa il suo dovere.

G- Ci può descrivere a grandi linee il funzionamento della Solcatrice?

A- Certo. E' una macchina inventata per la riabilitazione dei cittadini che si sono macchiati di gravi crimini verso la società come l'omicidio, stupro e rapina a mano armata. Nella prima fase della sperimentazione utilizziamo i condannati a morte. Fino ad ora 22 tra uomini e donne sono stati sottoposti al test.

Il funzionamento della Solcatrice avviene in due fasi. Nella prima fase il cervello del detenuto viene portato a "linea zero", che in nel nostro gergo significa che i ricordi e le emozioni in esso contenute vengono cancellate. Ciò avviene alterando il campo elettromagnetico di determinate aree del cervello cosicché i neuroni non abbiano più circuiti stabiliti. Come lei sa in questi ultimi anni la neuroscienza ha fatto passi da gigante. Sappiamo quasi tutto del funzionamento cerebrale. Ci sfugge quel 20-30% che molti dicono sia un limite non altrimenti raggiungibile per il fatto stesso che il cervello non può capire totalmente se stesso. Comunque sia, sappiamo che i ricordi non sono altro che tracciati neuronali, mappe scritte all'interno del cervello.

La fase due invece ricostruisce queste mappe, ma in maniera diversa. Usando una metafora presa dal computer, possiamo dire che il meccanismo consiste nel formattare il disco fisso contenente dati sbagliati e virus, ripristinandolo poi con programmi buoni ed utili.

G- E' stato chiarissimo. Ma da dove deriva il nome Solcatrice che avete dato alla macchina?

A-Quando eseguiamo la fase due, immettiamo nel cervello del detenuto nuovi ricordi, gli creiamo una nuova vita che non ha mai vissuto. Questo non è difficile da fare, la cosa più complessa è crearli delle abitudini. Nessuno ci dice che pur ricordando un'altra vita e avendo alle spalle un'altra storia il detenuto sia veramente riabilitato. Potrebbe in qualsiasi momento ricadere nel vizio e commettere altri delitti. Dandogli della abitudini ben precise invece, lo obblighiamo a vivere una vita calma e morigerata, perfettamente ligia e rispettosa delle regole della comunità. La fase finale che la macchina esegue è il solco. Cioè crea un vero e proprio solco, anatomicamente visibile, sulla corteccia cerebrale composto di abitudini programmate. Ecco da dove viene il nome Solcatrice.

G-Cosa intende esattamente per "abitudini"?

A-Le abitudini sono quelle che più o meno abbiamo tutti. Per esempio parlare o agire sempre in un modo peculiare, che ci caratterizza è un'abitudine. Avere vizi, compiere azioni che si ripetono nel tempo uguali o almeno molto simili tra loro sono abitudini.

G-Quindi anche un uomo che non è stato sottoposto alla macchina avrà un specie di solco nel cervello a causa delle proprie abitudini?

A-No, non allo stesso modo. Anche se esistono casi...La macchina Solcatrice va in profondità. Le abitudini che immettiamo noi sono imprescindibili. Non so se gli è mai capitato di vedere quei dischi in vinile che si usavano qualche decennio fa per riprodurre la musica. Ebbene, l'analogia è perfetta. La puntina del giradischi è la coscienza, il disco è il cervello e il solco dove scorre la puntina rappresenta le abitudini. E nel caso dei detenuti la puntina non può scartare via dal solco.

G-Ma ciò non rende questi uomini simili a dei robot?

A-No, affatto. Sono esseri umani con le loro abitudini. Nella massa non si distinguono. Sono perfettamente omologati. Abbiamo cercato di creare delle famiglie così da introdurli il più possibile nella società standard americana. Purtroppo queste coppie non possono procreare perché il centro sessuale è stato completamente inibito in quanto la fase orgasmica può essere pericolosa e far deviare la coscienza dal solco prestabilito. Per il resto sono uomini e donne normalissime. La donna è una brava massaia o lavoratrice, magari con la mania della pulizia. Amerà vedere telenovelas alle due del pomeriggio o spettegolare all'ora del tè con le amiche. L'uomo, oltre a lavorare sodo, amerà seguire le partite, andare al pub la sera a discutere di football e di motori. Ripetitivo, ma normale, quello che fanno tutti. Certo, sarà difficile per loro affrontare certe situazioni particolari che possono portarli fuori dalla routine. Ma abbiamo un'efficiente rete di assistenza per tenerli alla larga da emozioni che possano destabilizzarli. La macchina per quanto perfetta è incapace di programmare tutti gli avvenimenti che possono accadere nella vita. Ma stiamo cercando di perfezionarla al massimo.

G-Grazie Dott. Allison per la chiarezza. Dal New Mexico è tutto, a voi la linea."

Bob "Lo smilzo" spense la TV e si stappò un'altra lattina. Un altro pensiero. Guardò l'orologio digitale. Segnavo le 5:30. Era l'ora di andare giù al Pub.

(c) Marco Pataracchia

Haiku

di Giovanni Buzi



*Piove.
Piove ancora.
Piove sempre.
Non sembra finire.
Mai.*

Una pioggia fine, lenta, continua, insistente. Sono giorni ormai, settimane che piove sui canneti, sui cespugli, sulle pietre, sui prati, sull'acqua del Tevere che vedo laggiù oltre gli alberi.

Peschi in fiore.

Sto all'asciutto, al caldo in una bella stanza di 4 metri su 4. È così che l'ho progettata. C'è una sola entrata, una portafinestra che dà sulla veranda. Tutt'intorno alle pareti scorre una finestra a nastro. Da ogni lato posso vedere il verde delle colline, gli alberi fioriti. Le pareti sono bianche.

Pareti di carta.

Carta speciale, sia ben inteso. Ho fatto costruire il mio piccolo rifugio ispirandomi allo stile e alle tecniche dell'antico Giappone. L'ho voluto al centro di questo giardino d'alberi di pesco in una valle dell'Umbria.

Ma la mia mente, il mio cuore, tutto il mio essere sono in Giappone. Là, dove picchi rocciosi e pini contorti intrappolano le nebbie. Lente, eterne nebbie sfilacciate, costantemente lavate dalla pioggia...

Come in quelle valli, anche in questa la pioggia non sembra voler terminare. L'acqua non riesce a penetrare nelle pareti di carta di riso, scivola via come su pergamena.

Intorno a me, notte e giorno, contro le pareti, i vetri, il tetto di bambù ascolto la più bella armonia del creato: l'interminabile ticchettio della pioggia!

Tic tic tic tic, come in un negozio d'orologi, il battito di mille cuori d'insetti, il fluire amplificato di granelli di sabbia in una clessidra.

Non mi disturba.

Anzi...

Sto qui per questo.

Anche per questo.

* * *

Non ho freddo.

In questa casa non c'è la minima traccia d'umidità. Nel caminetto s'accende un bel fuoco. Di tanto in tanto metto un pezzo di ramo morto. Mi siedo a terra, apro i palmi delle mani e resto ad assaporare il calore, ad ascoltare il fuoco.

Il legno si consuma lentamente, con un brusio di migliaia di voci, sussurri sovrapposti. Incomprensibili.

Seguo il movimento delle fiamme che scivolano, danzano e svaniscono scoppiettando faville.

Riflessi, penombre, bagliori, opacità.

In queste poche parole è riassunto il mio mondo.

Il mio mondo visibile.

Ma, il mio vero universo è quello che mi racconta, che mi porta da lontano la pioggia.

È per la pioggia che sto in questa casa.



E per la pioggia che ho rinunciato a tutto.

Per la pioggia e per gli haiku.

Per comporli.

Gli haiku, l'unica maniera che ho d'entrare in contatto con la pioggia, di capirla, d'essere un tutt'uno con essa e con l'Invisibile della quale è messaggera.

* * *

Tutto è cominciato due anni fa.

Centro di Roma, su una bancarella un libro attirò la mia attenzione. In copertina la riproduzione d'una stampa orientale. Tra picchi di roccia e nebbie, un ponte di legno. Varie figurine, ombrelli aperti, avanzano a fatica contro una pioggia di tratti fini, insistenti, obliqui.

Lo presi. Il volume sembrava più che vecchio, antico. Cercai data e luogo di pubblicazione, ma non riuscii a trovarli. La carta ingiallita rimandava un sottile odore di terra bagnata. Una trentina di pagine in tutto. Su ogni pagina, una sola poesia di tre brevissimi versi. Trovai una Prefazione:

L'Haiku è una poesia di concentrazione. Un'immagine racchiusa in diciassette sillabe.

Sono solo tre versi di cinque-sette-cinque sillabe. La caratteristica di un Haiku è uno sbalzo, una sensazione di spazio, un capovolgimento. È nato in Giappone nel diciassettesimo secolo. Ogni Haiku ha bisogno di un silenzio intorno, soprattutto un vuoto mentale (una lentezza) entro cui stagliarsi. Sono immagini concentrate pronte ad esplodere, ora con un balzo, ora con un tuffo di luce.

Piccoli suoni per dilatare il tempo, e per fermarlo un po'.

Nudi e crudi, a volte i suoni escono a passeggiare.

Poter fermare un po' questo nostro tempo e nulla più.

Comprai il libro.

A casa, lo sfogliai, lessi qualcuna di quelle poesie in miniatura, poi lo misi su uno scaffale fra altri libri e lo dimenticai.

La domenica seguente, come spesso capitava, io e mia moglie decidemmo di fare una gita in macchina fuori Roma con i nostri bambini, Sara di 3 e Fabio di 7 anni. L'autostrada

fino ad Orte, poi ci addentrammo nell'Umbria. Era una bella giornata di primavera, gli alberi in fiore, le colline coperte di verde tenero.

Arrivammo in una vallata in cui scorre il Tevere. All'improvviso iniziò a piovere, una pioggerella fine, obliqua. Ci riparammo in un'osteria isolata e ne approfittammo per pranzare.

- Cos'è?, chiesi al proprietario indicando una macchia rosata in fondo alla valle.

- Un frutteto di peschi. Peccato...

- Perché dice così?

- All'abbandono. È in vendita da anni, ma nessuno lo compra, come almeno un terzo della terra che vede qua intorno. I giovani se ne vanno dalla campagna. È vero che questa valle è particolarmente piovosa. Gli specialisti dicono microclima. Forse là dietro, continuò indicando il fianco della collina, adesso non piove e non piovierà per l'intera giornata. Chi lo sa perché, ma questa valle attira le nuvole come una calamita il ferro. Anche la mia osteria è in vendita. Sono gli ultimi giorni.

- E dove andrete?

- A Orvieto, apriamo una pizzeria.

- In bocca al lupo, allora.

- Crepi.

* * *

Tornando verso Roma non ho quasi pronunciato una parola.

- Perché sei così silenzioso?, m'ha chiesto mia moglie. Non ti sarai mica arrabbiato per una gita andata a male?

Mi sono voltato. L'ho guardata attentamente, poi ho risposto:

- Per niente.

Il giorno dopo mi sono licenziato dal lavoro, ero impiegato alle poste, ho messo in vendita la casa al mare e ho pensato seriamente di comprare il frutteto in quella valle nell'Umbria.

Poco tempo e tutto era fatto.

Per la pioggia e gli haiku ho abbandonato mia moglie e i miei due figli, non sono andato al letto di morte di mio padre, non ho più rivisto né i miei fratelli né mia madre.

* * *

Sto bene qui.

Mi piace questa casa.

Basandomi su foto d'antichi rifugi giapponesi, ho disegnato un progetto, l'ho presentato ad un architetto dicendo che, senza badare a spese, doveva realizzare tutto con soli materiali provenienti dal Giappone.

È costato molto far costruire questa stanza di 4 metri su 4 con veranda e caminetto. Ma non sono i soldi ad interessarmi.

Nel rifugio non ci sono né bagno né cucina. Per i miei bisogni corporali esco nel frutteto, per cucinare ho un piccolo fornello a gas. Ogni dieci giorni passa con la macchina il signor Paoli, un tipo d'un paese qua vicino per portarmi quello che mi serve.

Mi sento bene tra queste pareti di carta.

La finestra a nastro mi circonda di verde, pioggia e milioni e milioni di fiori rosa.

Dove potrei vivere meglio di qui?

Laggiù, vedo le acque del Tevere che si raccolgono in un'ansa, rallentano e brillano come una lama d'acciaio.

Solo qui riesco a concentrarmi, a fare astrazione.

Da tutto.

Da tutti.

Qui sono riuscito a comporre i miei primi haiku.

Vero è che li ho gettati.

Mi costa molta fatica immaginarli, farli emergere dal profondo del mio essere. Li scrivo di getto solo dopo una lunga attesa, un abbandono totale alla pioggia, alla sua freschezza, al suo incessante ticchettio. Ma quando li leggo non sono mai soddisfatto.

A volte un suono, un accordo di sillabe, un significato mi soddisfa; l'insieme mai.

Mi sembra sempre che manchi qualcosa o che ci sia qualcosa di troppo.

Strappo il foglio, ne prendo un altro e attendo.

* * *

È più d'un anno ormai che vivo fra colline, il fiume, alberi in fiore, pezzi di carta, pioggia e inchiostro. Un tipo d'inchiostro che ho fatto venire dal Giappone e che odora di mare e metallo riscaldato; strano, vero?

Quando ho l'ispirazione, prendo un piccolo pennello, lo intingo nella boccetta d'inchiostro e traccio parole su questi fogli di carta da lettera.

Questo è stato il primo haiku che ho scritto:

*getti di pioggia
scuotono, sferzano
l'animo mio*

Ridicolo, vero?

L'ho strappato.

La regola di 5, 7, 5 sillabe era rispettata, il suono "sferz" mi piace ancora, ma la poesia è un'altra cosa...

Cosa?

Non so dirlo, ma sento che è un'altra cosa.

Non mi scoraggio.

In silenzio attendo. Attendo di catturare l'haiku perfetto, quello che possa riassumere tutto e così giustificare questa mia reclusione dal mondo.

Ma, voglio sottolinearlo, se mi sono separato dal mondo è solo per ascoltarlo meglio, per seguire con più attenzione i suoi palpiti, entrare in sintonia con l'intero universo.

Follia?

Forse.

Ciò che più mi sta a cuore, ciò a cui tutto il mio essere tende è essere altro da me, altrove... In uno scambio continuo con le forze prime dell'universo, immerso in quello straordinario pullulare di cui sento soltanto eco effimere.

Chiuso tra queste pareti di carta, immerso nel canto della pioggia ho l'impressione di sentire deboli vibrazioni, come d'esplosioni provenienti dal centro della terra. A volte, mi sembra di rintracciare il movimento delle onde degli oceani, vedere le fluorescenze di minuscoli esseri che vivono negli abissi... Ma, nei momenti di maggior gioia, direi quasi d'estasi, ho l'illusione di captare le melodie del ruotare dei pianeti, il respiro delle galassie, vedere intorno a me onde, scie colorate.

Vorrei solo essere medium, nel senso primo della parola: mezzo di comunicazione con i grovigli d'energie che attraversano ogni istante l'universo.

Vorrei scrivere un haiku che riesca a captare queste forze, ad entrare in comunione con esse.

Uno, uno solo mi basterebbe.

*Solo di muschio
velluto della terra
la pioggia ride*

*Non è questo.
L'ho strappato, come tanti altri:*

*Serpenti d'acqua
su mille fiori rosa
che non brillano*

*Umida pioggia
vaghi per boschi ignoti.
Senza confini.*

*All'improvviso,
nella casa antica
gocce cadono*

*piovve una notte
e, incessabilmente,
a te pensavo*

*quieto sedevo
occhi colmi di luce
e trasparenze*

Queste dovrebbero essere le parole e il ritmo capaci d'inviaschiare le forze vive dell'universo?

Con un sol gesto ho gettato lontano da me fogli, boccetta, inchiostro e pennello!

Una scialolata nera ha squarciato il pavimento laccato di bianco.

Queste sarebbero le tracce d'un sismografo in sintonia con il movimento delle onde, con il volo degli uccelli, il fruscio degli alberi, il brulicare degli insetti, la danza delle fiamme?

Queste sarebbero le parole incantate che come una formula magica mi farebbero entrare in sintonia col Tutto?

Mi sono gettato a terra e ho morso a sangue le mani.

* * *

Piove.

Piove ancora.

Piove sempre.

Solo il suono di queste gocce mi dà il coraggio d'andare avanti. Pioggia che cadi incessante e incessante lavi ogni cosa, non m'abbandonare!

* * *

- Allora, caro collega, come va il nostro monaco zen, sempre all'ascolto della pioggia?

Il dottor Gigli scostò per un attimo lo sguardo dal dossier che aveva in mano e rispose distratto,

- Sempre.

- E sempre alle prese con gli hacchi, haccu... come diavolo si chiamano ancora quelle poesie?

- Haiku.

- Si crede in Umbria o in Giappone, oggi?, continuò il dottor Franchi.

Il dottor Gigli chiuse il dossier, lo lasciò sulla scrivania e abbandonò la schiena contro la spalliera della poltrona in

pelle. Attraverso le spesse lenti fissò il collega, primario d'una rinomata casa di cura privata e disse:

- Mi sembra che il caso Marcelli l'interessi molto.

- Lo riconosco: m'interessa.

- Se lo prenda allora, glielo cedo volentieri.

- Lo farei con piacere, ma...

- Ma... non è un limone da spremere abbastanza.

- È da quando la conosco che ammiro la sua schiettezza di linguaggio, caro dottor Gigli.

Bussarono alla porta.

- Avanti, disse il dottor Gigli.

Entrò la segretaria,

- Non la disturbo, dottore.

- No, dica.

- Ci sono novità per Marcelli. Guardi, e detto ciò s'avvicinò e diede al dottore un foglio di carta da lettera.

- Ah, esclamò il dottor Gigli, c'è riuscito!

- Prego?, disse il collega.

- L'haiku! È il primo che non distrugge! Signorina Sarti, mi dica, quando e come ne è venuta in possesso?

- L'ha dato lui stesso questa mattina all'infermiera quando gli ha portato la colazione.

- E me lo consegna solo adesso?

- L'infermiera non ha creduto che fosse importante. Ha pensato fosse una della sue stramberie. Ogni tanto le dà un foglio con la lista di cose che dovrebbe comprare per lui e la chiama signor Paoli...

- Molto interessante, fece il dottor Gigli guardando la carta da lettera. Potrebbe essere un fatto determinante per il decorso della malattia. Leggiamo questo famoso haiku:

*e finalmente
io stesso non sono che
la pioggia. Rossa.*

I tre restarono per qualche istante in silenzio. Infine il dottor Franchi ripeté quasi a se stesso:

- Pioggia rossa...

- Andiamo!, scattò in piedi il dottor Gigli.

Gli altri due lo seguirono, quasi correndo si diressero verso la stanza 23.

Il dottor Gigli aprì la porta e videro Paolo Marcelli, nudo, impiccato ad una corda ricavata con lenzuola attorcigliate fissa alla finestra. Sul pavimento cadevano ancora gocce di sangue proveniente dai numerosi, piccoli tagli sul viso e su tutto il corpo.

© Giovanni Buzi
giovannibuzi@hotmail.com

Alla verifica dei fatti, dunque, l'influenza diviene veramente efficace soltanto se accompagnata dalla ricchezza, dal rango e da un salone per i ricevimenti. Le figlie dei nobili sono influenti, non le figlie degli uomini colti.

Virginia Woolf, *Le tre ghinee*

L'era dell'Acquario

di Marco Cavicchioli



PROLOGO

- La missione è fallita -

Con queste poche parole il capitano Williams cercò di estirpare dal suo petto un enorme groviglio di emozioni che la opprimeva fino all'inverosimile.

- Ci dispiace, ci dispiace molto.

Non ce l'abbiamo fatta.

Con una calma quasi irrealistica spense la radio, l'unico mezzo di comunicazione con la Terra, e disse, rivolgendosi agli altri membri dell'equipaggio:

- Ora non resta che attendere, null'altro che aspettare. L'umanità non ci è riconoscente, non verremo accolti come degli eroi. Nessun trionfo per noi. Torneremo sulla Terra per vedere spegnersi i nostri cari e lasciarci spegnere insieme a loro. Torneremo in quell'inferno che ci accoglierà come meritiamo: il mondo non è fatto per i perdenti

PRIMA PARTE

CAPITOLO I

Lo spettacolo dallo spazio era unico ed irripetibile, ma nessuno aveva il coraggio di dirlo. I sei compagni di sventura ammirarono a lungo quell'enorme masso di cinquanta chilometri di diametro che roteava nel nulla dirigendosi ad enorme velocità verso la Terra. Potevano anche sentirne il rumore che, come il battito cardiaco di un animale inferocito, rimbombava nelle loro menti scatenando una tempesta di forti emozioni e recondite paure. Il silenzio irrealistico che li circondava ricordava loro continuamente che si trovavano nel vuoto assoluto, il luogo più sacro dell'universo. Sei scienziati pronti a sacrificarsi per salvare la Terra, un'enorme montagna di ferro e roccia e null'altro. Potevano guardarsi l'un l'altro, potevano scrutarsi negli occhi pronti a sferrare l'attacco decisivo senza fiatare, senza emettere il minimo rumore. Potevano anche passare interi giorni a fissare l'asteroide dagli oblò: il luccichio dello scafo della navicella infatti veniva debolmente riflesso da alcune sporgenze rocciose del Mostro e ai membri dell'equipaggio pareva che questa non fosse una semplice coincidenza.

Quando lo videro per la prima volta sembrò loro tanto nero come il vuoto che lo avvolgeva, come se si fosse mimetizzato con il buio dello spazio profondo per spaventarli, se possibile, ancora di più. Era minaccioso, aveva rizzato il pelo e continuava a fissarli e a studiarli immobile, a scrutarli per cogliere ogni loro debolezza, ogni loro incertezza. "Materiale inerte" l'avevano chiamato gli astronomi che li avevano mandati lassù! Il Mostro invece viveva. Qualsiasi cosa si possa immaginare stando seduti sulla poltrona di casa o su una sedia di un laboratorio della NASA non è nemmeno lontanamente paragonabile a quello che si può vedere e provare nello spazio profondo. Tutto è amplificato, tutto sembra piccolo da lontano, ma da vicino l'occhio può cogliere le cose per quel che sono realmente. Forse nessuno ha mai visto in una sola occhiata cinquanta chilometri di roccia compatta, più di



due volte l'altezza dell'Everest, e quando si è costretti a non poterlo ammirare con meraviglia o si crepa dalla paura, o ci si rifiuta di farlo.

I sei astronauti si erano ormai abituati alla vista del Mostro. Dopo tre mesi passati ad assemblare la navetta sulla stazione spaziale internazionale e sei di viaggio, l'avevano potuto ammirare per quattro settimane per tutta la durata del giorno. Quattro settimane per studiarlo da vicino, per trovare un punto debole, uno solo, che avrebbe permesso loro di sconfiggerlo. Ma dopo cinque tentativi andati a vuoto - le esplosioni avevano appena scalfito la superficie di quella roccia immensa - si erano rassegnati a guardarlo, ad ammirarlo. Non erano più riusciti a trattenere la meraviglia e, attratti dal fascino crudele del Mostro, passavano ormai ore intere davanti agli oblò ad osservare quel masso nero immerso nel buio, che rifletteva debolmente i raggi solari deviati dalla carlinga della loro navetta. Si prendeva gioco di loro, li voleva ridicolizzare.

Sembrava dire:

Sono più grosso e più forte di voi, molto più forte. Sono il Destino, e vengo a prendermi le vostre anime.

Di lì a poco sarebbe giunto in prossimità dell'atmosfera e sarebbe stato bombardato con tutti i missili che c'erano sulla Terra. Ma questo non lo preoccupava minimamente. Lui era più grosso e più forte ed era stato mandato per compiere la sua missione. Non avrebbe di certo fallito.

- Mi ha guardato, lo giuro! Lo sentivo che ci stava spiando. Ci vuole tutti morti!- disse il pilota, Maurice.

- Anche a me a volte dà quell'impressione - aggiunse il capitano Williams - quando lo fisso a lungo. E' un Mostro, ma non credo possa sentire cosa diciamo o perfino spiarci quando ci

giriamo dall'altra parte.

- Anch'io l'ho beccato mentre mi fissava, giuro! Dopo ore che lo guardi te ne accorgi se ti sta spiando.

Il geologo, Richard, aveva una fissa per il Mostro, e si interstardiva a sostenere di essere un uomo fortunato: l'unico geologo che aveva potuto studiare tutto intero e da vicino un masso monolito di cinquanta chilometri di diametro, guardando sopra e sotto, a destra e a sinistra. Il fatto che non ci aveva risolto nulla non lo avrebbe distolto per nulla dalla sua ferrea convinzione.

Gli altri erano in cabina per il turno di sonno quando Richard parve illuminato da una di quelle idee assurde che vengono solo quando il cervello sta rimuginando in condizioni al limite della sopportazione :

- E se ci godessimo lo spettacolo dall'alto?... Voglio dire, sarà bellissimo da quassù vedere la scia della palla di fuoco che entra nell'atmosfera e punta dritta dritta al cuore del pianeta. E l'immensa nuvola di polvere che ricoprirà la Terra in pochi istanti...! Vi immaginate cosa ci perdiamo se torniamo laggiù. Lo ha detto lei stessa, Williams, che laggiù è un inferno e ci ucciderebbero di certo al nostro ritorno.

- Non ho mai detto nulla di simile.

- Ma è una prospettiva di certo più allettante che non morire di fame e di freddo quassù. Quante scorte di cibo abbiamo.

- Non è il momento di fare dell'ironia, Richard.

- No, dico davvero. Potremo dire di essere gli unici esseri umani ad essere sopravvissuti al Mostro!

- Fatti furbo.

- Lei è troppo fredda Williams. Noi tedeschi ce la godiamo la vita, mentre voi americani...

- La stazione spaziale! - Maurice, che sembrava non ascoltare quello stupido discorso, ebbe un lampo di genio che, probabilmente, sarebbe servito solamente ad allungare la conversazione, tanto per ammazzare il tempo - Da lì vedremo tutto con comodità. Beh, insomma... più comodi che in questo buco maleodorante. E credo che Lev e Dimitri saranno felici di rincontrare Sergej. Vado a chiamarlo.

- No, resta ai comandi. Finché qualcuno resterà vivo su questa nave sarò io a dare gli ordini, io sola. - sentenziò il capitano Williams, gelando come una pioggia di azoto liquido gli umori bollenti dei suoi compagni di sventura.

- Andrò io.

Quando i neuroni, spinti da una forza che li attrae tanto fortemente quanto li respinge, affaticati da un duro lavoro, desiderosi soltanto di quiete, intravedono un piccolo bagliore in fondo al cunicolo, cadono in uno stato estatico che fa perdere loro la normale capacità di operare come filtri per gli assurdi pensieri che un uomo può avere. Tutto sembra buono, tutto va bene. Rinunciano alle loro pur minime capacità di giudizio e si lasciano andare, tanto da perdere ogni contatto con la realtà che li circonda.

Il capitano Williams era una donna matura ed era da poco entrata in quella che normalmente si definisce l'età degli "anta". Aveva ancora un fisico da astronauta e poteva vincere a braccio di ferro un uomo di media statura con un buon allenamento. Tuttavia nessuno, neanche lo scapolone del gruppo, Walter, aveva osato farle la corte: una sorta di reverenza professionale o, più probabilmente, la paura di scatenare in quella donna di ferro una reazione tanto acida quanto il suo caratteraccio? Non saprei.

CAPITOLO II

Sergej stava sonnecchiando in quel che lassù si definisce "letto" quando sentì un rumore che, nel perfetto silenzio che lo circondava, lo infastidì parecchio. Nello spazio è difficile

spostarsi a causa della mancanza di gravità: mancano i punti di appoggio per il corpo che, spesso, va a urtare contro le pareti, se così si possono chiamare, dell'astronave. Era il capitano Williams, che probabilmente voleva scusarsi con lui per il trattamento che gli aveva riservato dopo il fallimento delle esplosioni, pensava Sergej. Gli si avvicinò con la sua solita e inanimata calma, da vero capitano della NASA in missione, ma stranamente la prima cosa che disse fu una specie di forma di saluto. Poi aggiunse che il pilota gli voleva parlare in cabina di pilotaggio. Sergej, senza fiatare per non rendere evidente il suo fastidio, si alzò, o comunque si allontanò dal suo ricovero, e si diresse verso il luogo prestabilito. Cosa cavolo voleva quel francese da lui che si stava meritatamente riposando?

Maurice, appena vide arrivare Sergej, sembrò illuminarsi. Disse:

- Voi russi siete molto uniti, vero?

- E tu mi hai fatto venire fin qui mentre stavo dormendo per farmi la domanda più idiota che un francese potesse fare?

- E' una cosa seria, Sergej. Siete uniti o no?

- Sì.

- Ci sono Lev e Dimitri sulla stazione orbitante. Che ne dici di andarli a trovare?

- Tu sei pazzo da legare.

- Perché? Là staremo meglio e poi ci saranno ancora riserve di cibo sufficienti a farci sopravvivere per un po'.

- Saranno già morti a quest'ora.

- Oltre che stronzetto sei pure un idiotissimo pessimista!

- Si saranno tolti la vita piuttosto che rimanere lassù a guardare morire i loro cari. Sarebbero rimasti soli, senza nulla per cui vale la pena vivere. E poi nessuno sarebbe andato a prenderli.

- Ci andremo noi - aggiunse Williams

- Capitano - Richard stava ascoltando e non si poteva perdere per nulla al mondo la soddisfazione di cogliere un lato debole della donna di acciaio - cosa le succede? Si commuove davanti ad un banale esempio di solidarietà tra connazionali? Non la facevo così..

- Richard, chiudi il becco una volta per tutte o ti ci infilo la tastiera del computer.

Questa era la vera Williams! - Ci metteremo soltanto qualche giorno e poi li porteremo con noi sulla terra per fargli vedere per l'ultima volta i loro cari.

- Tanto sono già morti.

Sergej ci aveva già messo una pietra sopra.

CAPITOLO III

La stazione spaziale internazionale era decisamente uno spettacolo meno esaltante del Mostro, ma aveva il suo fascino. A parte il colore ormai sbiadito e le evidenti crepe dei moduli disattivati, era la sua storia a renderla in qualche modo amica. Anche in quel piccolo angolo di universo c'erano esseri umani, e c'erano sempre stati. Erano oramai decenni che la stazione orbitante veniva usata solamente più come ricovero spaziale per anziani astronauti o per improbabili, e forse geniali, scienziati alla ricerca della scoperta del millennio. Tuttavia, a parte gli scherzi, continuava a svolgere le sue pur ridotte funzioni in maniera egregia per essere un rottame che avrebbe dovuto essere disattivato da anni.

Ai primi tentativi di contatto radio non aveva risposto nessuno. Sulla stazione spaziale non funzionava proprio più nulla! Dovevano fare tutto da soli, ma Maurice li rassicurò dicendo che aveva già attraccato una volta in passato, quando era andato a prendere una spedizione di francesi e giapponesi che studiavano le radiazioni interstellari. Il capitano Williams e gli altri fecero finta di essere più tranquilli.

Una volta nella stazione spaziale, il silenzio innaturale di quel luogo rendeva spettrale la vista dei moduli disattivati, tanto che l'equipaggio ospite rimase sbalordito. Sergej sbarcò per primo perché conosceva, almeno sulla carta, la stazione e scrutò in ogni angolo finché non trovò ciò che stava cercando: una boccetta di veleno aperta e i compartimenti per l'eliminazione dei rifiuti spalancati all'esterno. Quale morte migliore per un astronauta che non vagare per l'eternità intorno alla Terra, nello spazio profondo e silenzioso? Il veleno ad azione lenta li aveva uccisi dando a Lev e Dimitri il tempo necessario per infilarsi nei compartimenti dei rifiuti dopo aver programmato l'apertura e l'espulsione del materiale una volta che fossero già morti. Il dado era stato tratto e Sergej comunicò via radio che era successo ciò che aveva previsto. I suoi compatrioti avevano preferito il suicidio ad una morte lenta, all'agonia di chi sa come, quando e perché morirà, ma non può farci nulla. Nessuno sarebbe andato a prenderli, vista la situazione critica in cui si viveva sulla Terra. Non c'era tempo, e forse nemmeno la volontà, di intraprendere un altro viaggio spaziale per recuperare due uomini il cui destino sarebbe stato comunque segnato. Lev e Dimitri non avrebbero mai creduto possibile che la salvezza sarebbe arrivata dallo spazio. Non restava quindi che tornarsene a casa per morire di lì a pochi giorni con i loro cari.

CAPITOLO IV

Il caldo di quel luogo oramai disabitato era irrealista, come se il Mostro avesse previsto le loro mosse. Come poteva aver capito che si erano allontanati? Stavano cercando di sfuggirgli e avevano trovato un riparo. Ma la cosa non gli andava a genio e così in qualche modo inconcepibile era riuscito a rendere un inferno anche quel piccolissimo posto isolato in mezzo allo sconfinato vuoto dell'universo. Come avesse fatto a trovarli non l'avrebbero mai scoperto, a detta loro, poiché il Mostro era dotato di poteri che andavano ben al di là di tutto ciò che si potesse immaginare. Forse Satana, o qualche altra cosa, qualcun altro lo aveva mandato per distruggere tutto, provando per questo un enorme piacere. Oppure Dio? Ma cosa ci avrebbe trovato di tanto emozionante Dio nel distruggere il mondo? Secoli, anzi millenni di noia mortale avrebbero potuto scatenare in uno buono come Lui una reazione tanto violenta quanto incredibile? Possibile, ma era impossibile che Dio odiasse tanto gli uomini a cui, si dice, abbia dato Lui stesso la vita. E sarebbero morti proprio tutti dopo il tremendo impatto. Ma sembrava non esserne responsabile nemmeno Lui. Il Mostro agiva sicuramente per iniziativa personale, e questo, a dire il vero, lo rendeva più... umano.

L'aria della stazione spaziale era irrespirabile. I condizionatori non funzionavano alla perfezione, anzi, nulla funzionava alla perfezione! C'era da passarci ore ad aggiustare tutto per rendere quel luogo ancora una volta abitabile, come lo era stato per decenni. Ma i sei astronauti non furono subito d'accordo sul da farsi. Per la verità c'era chi non aveva mandato ancora giù il fatto di essere stato tenuto all'oscuro dei questa variazione. Mrs. Jill, ingegnere canadese sposata con un professore universitario, e Walter, il fisico italiano che aveva progettato il sistema di esplosivi, non ne avevano saputo nulla finché, finito il loro turno di sonno, avevano notato, guardando gli oblò, che il Mostro pareva un po' più lontano del solito. Di certo, avevano pensato, era iniziata la manovra di riavvicinamento alla Terra che, stranamente, appariva piccola come al solito. Corsi subito in cabina di pilotaggio chiesero spiegazioni al capitano che tentò di rassicurarli a modo suo.

- Calmi - disse - non c'è ragione per innervosirsi. Su questa nave non permetterò che il panico possa prendere possesso

dei vostri cervelli e possa spingervi a fare ogni sorta di cretinate. Stiamo andando a recuperare i russi della stazione spaziale. Se non vi va potete scendere: i portelli di scarico dei rifiuti sono abbastanza grandi per ospitare anche Homo sapiens!

Dopo questa gentilissima sfuriata (di solito questo era il tono di una discussione normale!) non si permisero più di dire nulla finché non scoprirono che il capitano sembrava essere stato convinto da Richard a rimanere sulla stazione orbitante per godersi lo spettacolo.

Il primo ad essere stupefatto fu Sergej. Aveva una moglie a Minsk e non era certo intenzionato a lasciarla morire così, senza nemmeno un bacio d'addio. Anche Jill era sposata, ma quello che se la prese più di tutti fu Walter. Era italiano e questo voleva dire che il suo temperamento sanguigno non gli avrebbe certo permesso di tacere davanti ad un sopruso così violento. Nessuno avrebbe potuto strapparli dai suoi cari in un momento così tragico per tutti. Fu l'unico a capire, infatti, che il capitano non stava scherzando.

- Lei non ha cuore, ma le giuro che, se lo avesse, glielo strapperei con le mie mani in questo preciso istante.

Walter non sarebbe certo riuscito a trattenersi ancora per lungo tempo.

- Il capitano sono io - disse Williams - e ho preso la mia decisione. Quando siete stati scelti per questa missione sapevate a cosa andavate incontro e sapevate anche che ci sarebbe stato un capitano i cui ordini sono legge. Legge, sono stata chiara?

- Sapevamo che ci sarebbe stato un capitano, ma nessuno credeva che fosse un vecchia zitella appena dimessa da un ospedale psichiatrico di quint'ordine.

- Forse non hai ancora capito, mio caro fisico che non sei stato capace nemmeno di scavare un piccolo buco in una montagnetta, che me ne infischio dei tuoi bei "complimenti".

- Montagnetta! ...sa, signora capitano, io l'ho vista più volte guardare quel Mostro come se fosse suo figlio.

- IO NON HO FIGLI! - il capitano pareva aver perso per un attimo il suo naturale sangue freddo. Ma si riprese in fretta.

- Sono l'unica su questa nave ad avere un'arma. E la mia rivoltella è carica. Ho preso una decisione e non intendo cambiare idea. Per nulla al mondo.

L'equipaggio rimase sotto choc per qualche istante finché, anche se ancora molto intimorito, reagì a quella presa di potere con i soli mezzi che aveva a disposizione.

- Nora - per la prima volta Richard si rivolse al capitano chiamandola per nome - credo tu sia in preda ad un attacco isterico. Ora sta' calma: se ti parte un colpo, lo sai, qua dentro succederà un casino. Posa quell'arma e siediti.

- Portatele un po' d'acqua.

- Non ho bisogno di nulla Richard. - il capitano non era mai parsa così calma - Questa situazione ci sta logorando dentro. Come vostro capitano vi voglio dire una cosa: ai suoi compagni di avventura un capitano normalmente non dovrebbe fare un discorso simile, ma dal profondo dell'anima sento di avere ottime ragioni per parlarvi in questo modo.

Non c'è più speranza e voi lo sapete.

Lo sappiamo bene tutti quanti.

Ma siamo ancora vivi e questo dovrebbe bastarci.

Solo noi. In tutto l'universo soltanto noi.

Non possiamo tornare a morire perché siamo gli ultimi.

E l'umanità non può finire così.

Forse soltanto Richard non si rese conto di quale importanza potevano avere quelle terribili parole, soprattutto se pronunciate da uno dei più freddi e alteri capitani della NASA. E nemmeno Walter ebbe il coraggio di reagire. Jill, a dire il vero, si

commosse. Forse mai in tutta la sua vita, passata sempre davanti ai freddi schermi di decine di computers, aveva sentito parole così gravi e tremendamente vere dette in un momento così tragico da rendere tutto, anche l'apocalisse, qualcosa di poca importanza.

Nel giro di qualche minuto si ripresero tutti, da Richard, stupito forse di più per lo strano atteggiamento del suo capitano che per le sue parole, a Maurice, che stava ancora pensando alla manovra di attracco. Ma Sergej pareva molto seccato. Diceva che avevano fallito e forse meritavano di morire più di ogni altro. E poi doveva tornare a casa, per dare l'ultimo bacio a sua moglie, prima di congedarsi per l'ultima volta da questo mondo. Ma fu Richard a parlare per primo.

- Come potete pensare di perdervi uno spettacolo così. Nessuno di voi ha sicuramente mai visto nulla di simile a quello che avrete davanti tra qualche giorno! Sarà a dir poco affascinante.

- A me non interessa - aggiunse Jill - voglio solo tornare da mio marito per morire tra le sue braccia.

- Sei troppo sentimentale - Richard non si dava per vinto - e poi qui ci sono ben quattro uomini duri che non hanno paura di nulla. A me pare che a voi donne piacciono gli uomini duri, vero?

- E tu saresti uno di quelli? - il capitano non aveva perso il suo sarcasmo!

- Non è una questione di cosa ci piaccia di più o di meno, Richard - era sempre Walter il più agguerrito - ma non possiamo stare qui con le mani in mano a godere mentre i nostri genitori, e tutti i nostri cari, non sanno nemmeno cosa sta per accadere.

Accettammo questi incarichi tutti e sei e sapevamo a cosa andavamo incontro.

Giurai a me stesso, ed ai miei cari che comunque fosse andata sarei tornato per abbracciarli tutti per un'ultima volta.

Credo che ormai tutti siano al corrente.

Sono certo che ci stanno aspettando con le braccia aperte ed il cuore in gola. Dobbiamo tornare laggiù perché è questo il nostro dovere.

- Basta! - urlò Williams - Questa discussione non porterà certo ad una conclusione sensata. Si rimane qui perché così ho deciso.

A queste parole Walter reagì come non avrebbe mai fatto in condizioni normali: cercò di strappare la pistola dalle mani del capitano che però era più forte di lui e lo respinse con vigore. Richard intervenne immediatamente ed immobilizzò il fisico che gli arrivava appena alle spalle, ma Sergej colse alla sprovvista Williams ed afferrò la pistola. Maurice, nel tentativo di dividere i due fece partire un colpo che ferì Jill ad un piede. Si contrasse per il dolore e, mentre Sergej e Williams continuavano a lottare, fu soccorsa da Maurice che la trascinò via dal modulo di comando. Richard assestò un colpo nelle zone basse di Walter che fu costretto a trattenersi per non svenire.

Forse nessuno ha mai visto un combattimento in assenza di gravità. Ebbene pareva più che altro una splendida coreografia futuristica, molto dinamica, fantasiosa. Tutti i colpi sferrati non erano poi così violenti come poteva sembrare poiché, per reazione, quando veniva menato un pugno si era spinti nel verso contrario e, come di rimbalzo, ci si allontanava dalla vittima prescelta. Solo Jill quindi fu ferita, anche se Walter rimase a lungo dolorante. Comunque Williams aveva ancora la pistola carica e, quando l'equipaggio si placò, dettava ancora la sua legge.

Nessuno certo si aspettava che il capitano si scusasse per l'accaduto, ma il più stupito fu Richard quando Williams disse



che avrebbe gettato la pistola nel vuoto assoluto che li circondava.

- Lei è matta, questi tenteranno ancora l'ammutinamento. Forse dovremmo sbatterli fuori insieme alla rivoltella.

- Taci - disse Williams sardonica - l'unico che non ha le carte in regola per rimanere sei tu.

Poi, rivolgendosi a Sergej, Walter e Jill, dolorante ma più tranquillo, disse:

- Io, Richard e Maurice non abbiamo nulla da perdere e siamo dell'idea di rimanere qui finché il nostro destino non si compierà. E' una lotta per sopravvivere. Ma se voi volete tornare, lo faremo. E' tutto, ora vado a riposare.

Fece per andarsene, ma fu fermata da Sergej che le disse in preda ad un cupa disperazione:

Capitano, si fermi!

Io amo mia moglie, più di qualsiasi altra cosa.

Ma mai riuscirei a dirle che non c'è più speranza.

Non potrei mai farla soffrire.

Forse, in fondo, è meglio così: che un'ondata di calore la uccida con il sorriso sulla labbra.

Non ce la farei a vederla morire

Triste, tra mie braccia.

Io ci sto.

A volte l'aria sembra fermarsi per ascoltare quello che diciamo. Tutto è perfettamente immobile, tutto tace per lasciare che un momento magico sprigioni tutta la sua forza senza ostacoli. E così la magia si compie, l'aria riprende a fluire e, colma di quell'istante di indescrivibile bellezza, ritorna a riempire i polmoni con il suo magico soffio vitale.

- Se anche tu sei d'accordo, Jill... - disse Maurice.

- Forse è meglio così, è vero. E poi avevo intenzione di chiedere la separazione se avessimo portato a termine con successo la missione. E' più di due anni che non ci vediamo mai, io e mio marito. Non ricordo nemmeno l'ultima volta che abbiamo fatto l'amore.

- Non mi avete ancora convinto - aggiunse Walter riprendendosi dal dolore - ma se la maggioranza vuole così mi adeguerò.

Decisero quindi di rimanere ancora sulla stazione spaziale. Nel giro di qualche giorno l'asteroide sarebbe giunto in prossimità della Terra, avrebbe accelerato per la vicinanza del pianeta e si sarebbe gettato a capofitto nel suo ventre distruggendola. L'impatto sarebbe stato violentissimo, l'onda di calore avrebbe bruciato tutto ciò che avrebbe incontrato sul suo terribile cammino e le polveri sollevate dall'impatto avrebbero ricoperto la superficie terrestre per anni e anni. L'Apocalisse era vicina e dalla stazione orbitante si poteva stare a guardarla avvolti nel più perfetto silenzio. Neanche Dio avrebbe osato tanto.

SECONDA PARTE

CAPITOLO I

Cos'è il Bene se non l'assenza totale del Male? L'Estasi è l'abbandono dei sensi. Il Nirvana è la fuga da tutto ciò che è terreno. Ebbene quel giorno i sei astronauti videro il volto di DIO. Era un'enorme palla di fuoco che roteava nello spazio nero in cui saettavano enormi getti fiammeggianti. Il Mostro era Dio, Zeus, Ra, Allah, e tutto ciò che c'è di divino nell'universo messo assieme. Il Mostro stava mostrando tutta la sua incommensurabile forza, si stava rivelando come Jahvè sul monte Sinai. Il Mostro stava compiendo il suo destino, ma continuava a spiare i sei astronauti con la coda dell'occhio: li teneva sotto costante controllo, non voleva che nulla andasse storto. Il Mostro stava annullando con incredibile precisione ed efficacia tutti i dubbi ed i problemi di quello sparuto, ed ultimo, gruppo di umani nell'universo. In quel preciso momento sentirono un grido, un urlo tremendo, composto da milioni, miliardi di voci che soffrivano e sfogavano il loro dolore e il loro odio senza futuro contro l'Universo intero. Lo sentivano dentro, un fremito fortissimo, un vuoto che di colpo si apriva per riempirsi contemporaneamente di sé stesso. Oramai loro erano diventati i padroni del mondo e, forse, dell'universo intero. Avevano fatto bene a rimanere lassù: lo spettacolo era stato stupendo e ciò che avevano ottenuto lo era stato ancora di più. I padroni del mondo!

CAPITOLO II

Il capitano Williams fu la prima a dire qualcosa:

- *Tutto è finito, ormai.
Tutto è nelle nostre mani.
Noi siamo tutto, ormai.*

Nessuno avrebbe osato contraddirla.

Nessuno credeva che avesse torto.

Il Mostro li aveva illuminati, aveva rivelato loro il Destino, il Futuro.

- L'Era dell'Acquario, - borbottava Jill - è iniziata l'Era dell'Acquario.

- L'Era dell'Acquario - pensarono in coro gli altri cinque.

- Cos'è questa storia? Quest'era del Toro, dell'Acquario, del Rinoceronte. Balle! - Richard non sembrava essere molto convinto del fatto che le stelle avessero decretato la fine dell'umanità e l'inizio di una nuova era.

- Guarda verso il sole. Devi averla per forza qualche nozione di astronomia se sei venuto fin quassù!

- Sì, ma chissà chi è stato quell'imbecille che ha avuto la pessima idea di chiamarti per questa missione. - Williams non pareva per nulla spaventata da ciò che era appena successo.

- Tra qualche giorno saremo all'equinozio di primavera. Il sole dovrebbe essere nella costellazione dei Pesci, lo sai? Ed invece è in Acquario. Capito? L'Era dell'Acquario è appena incominciata!

- Per me le stelle sono tutte uguali. Mi interessa solo la terra, nuda e cruda.

- Temo che per un bel po' di tempo dovrai accontentarti delle stelle - disse il capitano.

Jill non accennava a terminare la sua conferenza astronomica - Il punto celeste in cui si trova il Sole durante l'equinozio di primavera è il punto Gamma, ma gli antichi lo chiamavano Primo Punto di Ariete, perché allora era in quella costellazione. Con il passare del tempo il punto Gamma si è spostato nei



Pesci e vi è rimasto a lungo, fino ad ora. Guarda, adesso è in Acquario, è facile da distinguere!

- Così siamo veramente entrati nell'Era dell'Acquario - aggiunse Walter.

- Sì - concluse Jill.

CAPITOLO III

Nessuno aveva più dubbi a riguardo, tranne naturalmente Richard che si stava ancora godendo le immagini che avevano appena visto.

Il Mostro ci aveva messo un po' ad avvicinarsi alla Terra. Ma ad un certo punto si era illuminato debolmente da un lato, forse per l'impatto con l'atmosfera o forse per i bombardamenti nucleari, l'ultima inutile contromisura dei terrestri. La luminosità crebbe a dismisura col passare del tempo, finché fu necessario usare i caschi con la visiera schermata per osservarlo. Era indistruttibile, possente, ma non sembrava avere nulla di malvagio. I sei astronauti, che per precauzione avevano intelligentemente disattivato la radio, erano sempre più convinti che ciò che stava accadendo apparteneva in qualche misura ad uno strano, ma ben congegnato, piano astrale, o divino. Insomma che non fosse stato il caso a spingere contro la Terra quel Mostro di roccia che arrivava da chissà quale buio e remoto angolo dell'Universo. Si ricordarono che gli astronomi della NASA non erano mai stati in grado di calcolare l'esatta provenienza del Mostro, nessuno effettivamente aveva capito come avesse fatto a giungere fino a loro. Eppure era arrivato e stava portando a termine la sua importantissima missione: distruggere l'umanità, infrangersi a velocità astronomica contro quel pianeta che aveva profondamente offeso l'Universo, tanto che quest'ultimo si era ribellato. E lo aveva fatto con una serenità impassibile, aveva avvolto la vendetta in un silenzio irreale, aveva fatto in modo che ci fosse qualcuno a guardarla per poterla raccontare alle generazioni future. Nemesis l'avrebbero chiamata gli antichi, tragedia, disastro la chiamavano i contemporanei.

Quando la luce che il Mostro sprigionava, quello stesso Mostro che avevano imparato a distinguere a fatica a causa del suo colore scuro, si fece violenta, massiccia, ma carica di meraviglia, i sei astronauti furono invasi, trascinati in una corrente di euforia che trasformò l'idea cupa e malvagia che si erano fatti del monolito in una gioia infinita. Tutto era diverso oramai, si era perso ogni tradizionale punto di riferimento. Si erano scardinati i nodi focali del loro pensiero, del pensiero dell'umanità. Tutto era nuovo in quel momento, gli anni trascorsi erano solamente un ricordo, non erano più realtà. Nessuno credeva infatti di averli realmente vissuti. Il Mostro era diventato il Dio che li aveva plasmati, ed a lui dovevano la vita.

In quel preciso istante la stazione spaziale fu invasa da un'ondata di frammenti scagliati nel buio dall'impatto che era avvenuto da poco. Alcuni frammenti erano piccoli, alcuni enormi. Alcuni scuri, alcuni luminosissimi. Alcuni sembravano chiedere pietà, altri gridare di dolore. Miliardi di frammenti, milioni di miliardi furono scagliati nel vuoto dall'impatto. Richard sapeva cosa stava accadendo e stette a guardare con stupore e meraviglia, affascinato, conquistato da quello spettacolo grandioso. La forma stessa della Terra si era modificata: era diventata una sfera imperfetta con un rigonfiamento pronunciato sul lato opposto a quello dell'impatto ed un enorme cratere visibile fin dalla stazione orbitante sull'altro. E Richard si sentiva sempre più come l'uomo più soddissfatto che fosse mai esistito. Ed uno dei pochi ad essere sopravvissuto!

Un'immensa nube di polvere ricoprì la superficie della Terra. In poco più di qualche ora il pianeta fu completamente ricoperto ed i sei astronauti capirono che non avrebbero più visto le nuvole e gli oceani per un bel pezzo.

*Un mare di fango bruno cinse il pianeta blu.
Una grigia nube immensa lo inghiottì in un attimo.
Ed il nero dello spazio divenne in un momento il colore più smagliante e più bello che si poteva ammirare.*

Sulla stazione orbitante trovarono provviste, probabilmente lasciate in quel remoto luogo per i capi di stato nell'evenienza di un conflitto nucleare. Calcolarono un'autonomia di circa due anni. O poco più. Dopo....chissà?!

CAPITOLO IV

La vita su una stazione orbitante può essere molto monotona. Soprattutto quando non si ha nulla da fare. E dopo una catastrofe immane come quella che era avvenuta da appena un giorno le cose erano ancora più complicate. Ma quello sparuto gruppo di solo sei uomini che, verosimilmente, era l'ultimo rimasto vivo non aveva tempo da perdere: nulla funzionava a dovere ed era difficilissimo riparare ciò che era rotto, e ciò continuava a rompersi, data la mancanza di pezzi di ricambio che di solito venivano inviati dalla Terra. I progettisti avevano previsto che in una situazione di pericolo la stazione orbitante avesse dovuto essere completamente autosufficiente, ma l'avevano dotata di un'autonomia che non superava i sei mesi. Quindi la situazione era veramente difficile.

- Capitano Williams, non riusciremo mai a riparare l'impianto di condizionamento senza pezzi di ricambio nuovi. Moriremo nel giro di...

Il Capitano Williams interruppe Walter come era solita fare, ma senza quell'atteggiamento provocatorio che la contraddistingueva:

- Walter - disse - chiamami Nora!

- Richard, guarda qui! - Sergej era diventato un vero esploratore di stazioni spaziali dopo aver trovato le scorte di cibo lasciate nei moduli russi per i capi di stato che si sarebbero rifugiati in quel remoto luogo per sfuggire ad una eventuale catastrofe nucleare.

- Non posso, Sergej. E' da un'ora che cerco di avvitare questo bullone, ma senza una chiave inglese mi è un po' difficile! Il tempo, a dire il vero, stringeva. Era necessario riparare in tutta fretta l'impianto di condizionamento e quello per il riciclaggio dei liquidi se volevano restare sulla stazione per almeno altri 730 giorni. Ma in fondo nulla oramai poteva mettere paura a sei uomini che avevano visto la Morte da vicino e l'avevano sconfitta!

Avrebbero potuto utilizzare la scialuppa di salvataggio, perfettamente funzionante visto che non era mai stata usata, ma non sarebbero certo tornati a morire stupidamente sulla Terra, diventata, sosteneva Richard, assolutamente inabitabile. L'avrebbero custodita e mantenuta in perfetto ordine in attesa del momento in cui fosse stato loro possibile tornare sull'ex pianeta blu.

- Jill, ti manca la Terra? - chiese Maurice.

- A dire il vero No! - concluse lei.

- Nora, non so quanto potremo sopravvivere qui senza l'impianto di condizionamento dell'aria. La temperatura salirà e noi moriremo per mancanza di ossigeno.

- Deve esserci un modo, Walter. Mi pare che i progettisti avessero previsto questo inconveniente. Vado a vedere se esiste un impianto di emergenza.

- Vado io, Nora. - Sergej non si perdeva nemmeno un'occasione di gironzolare per la stazione! - Credo che si trovi nei pressi della scialuppa di salvataggio.

- Non vorrai mica andartene senza di noi! - Richard non aveva perso la voglia di scherzare.

- Quasi, quasi.... ma no! Resto. Se no chi tra di voi troverebbe anche solo un computer qui dentro!

- E questo che sto usando cos'è, - aggiunse Jill - un forno a micro-onde super-veloce? Adesso provo a vedere quanto ci mette a farmi una pizza!

- Secondo me siamo tutti matti. - Walter era l'unico a non aver perso del tutto il suo senno - Se tutto va bene moriremo tra due settimane e ci scherziamo su.

- Vedi, Walter, non deve essere stato un caso se il Mostro ci ha risparmiato. Voleva che noi sopravvivessimo. E sono sicuro che adesso ci vuole proteggere. Questa è la nostra arca di Noè, l'arca dell'Era dell'Acquario, e Dio ci protegge. - Maurice, in fondo, non aveva tutti i torti!

CAPITOLO V

Sergej tornò con quel suo sorrisetto da saputello sulle labbra. - C'è. - disse.

- C'è cosa? Spiegati razza di un russo presuntuoso e saccente! - il capitano Williams si stava riprendendo.

- Nora, ti dico che c'è. L'impianto di emergenza. Ora che l'ho trovato quasi quasi vado a farmi un pisolino.

- Credi di essertelo meritato con così poco?

- Non mi interessa cosa mi sono meritato. Io vado a dormire perché sono stanco.

- OK. - Il capitano Williams stava fingendo? Da quando era così arrendevole? Forse era in pace con se stessa.

- Maurice, sentito? Sergej ha trovato l'impianto d'emergenza ed è andato a farsi un pisolino.

- Nora, che vuoi che ti dica. E' uno sfaticato. Noi qui a lavorare e lui a dormire! Ma cosa ci vuoi fare, l'ho sempre detto che i russi non hanno voglia di fare niente.

- Se ti sente ti scuoiava vivo qua su due piedi!

- E che mi frega!

Walter ci fece l'abitudine. Per sei mesi andarono avanti di questo passo. Tutto era diventato privo di importanza, scempio di ogni tipo di interesse su quella stazione spaziale. Lui era l'unico, e lo sapeva, che aveva mantenuto la maggior parte delle normali funzioni cerebrali, ma come poteva cambiare da solo una situazione tale? In mezzo al vuoto spinto dello spazio?

In effetti i progettisti avevano previsto tutto ciò che accadde sulla stazione durante i primi sei mesi. C'erano impianti d'emergenza per tutte le funzioni vitali della stazione: condizionamento, riciclaggio dei liquidi, pressurizzazione, ma oramai

li avevano esauriti. E molti di questi impianti d'emergenza stavano per smettere di funzionare. Ma la cosa che faceva imbestialire Walter ancora di più era il fatto che nessuno si preoccupava di questo. Tutti sembravano essere convinti che il loro destino fosse segnato e che in qualche modo, a loro sconosciuto, sarebbero potuti rimanere comodamente in quel remoto ed isolato luogo ancora per un anno e mezzo. Ma non si chiedevano se sulla Terra c'erano superstiti? Forse loro avrebbero potuto aiutarli. Avrebbero dovuto cercarli o, almeno, attivare la radio e cercare qualche segno di civiltà. L'umanità si era davvero estinta completamente come quei cinque folli credevano ad occhi chiusi?

Il problema si pose qualche settimana più tardi, quando l'impianto di pressurizzazione d'emergenza della stazione spaziale diede i primi segni di cedimento. Walter premeva perché venisse riattivata la radio, almeno per lanciare un S.O.S. Ma nessuno gli diede ascolto. Avevano imparato a snobbarlo, a non considerarlo. Facevano finta che non esistesse.

- Non credo di poter fare altro. - Era Maurice che si occupava delle riparazioni. Richard lo aiutava, mentre Sergej "passeggiava" in preda ad un folle delirio.

- Dagli un calcio. - Nemmeno Richard aveva più il cervello in perfetto ordine, ma visto che non lo aveva mai avuto nessuno se ne accorse.

- Fatto.

- Nora, non ci siamo riusciti. O si mette a posto da solo o saltiamo tutti in aria in un paio di giorni.

- Lanciamo un S.O.S. Se laggiù qualcuno è in ascolto ci potrebbe dare una mano. - Per Walter ogni occasione era buona.

- Aspettiamo. - Nora non lo aveva nemmeno sentito.

- Altrimenti non ci rimane che una cosa da fare: salire sulla scialuppa di salvataggio e tornare sulla Terra. Sperando di non morirci, laggiù!

Questa volta tutti sentirono bene ciò che aveva detto Walter. Non poterono ignorare che quelle parole erano la sacrosanta verità.

Due giorni dopo l'impianto di pressurizzazione di emergenza cominciò a dare segni evidenti di aver cessato di funzionare. L'aria si stava raffreddando velocemente. Si poteva sentire il rumore dello spiffero, ma chissà dov'era. Anzi, sicuramente ce n'era più d'uno. Alcuni computers saltarono ed alcune luci si spensero all'improvviso.

- Non c'è più tempo da perdere. Alla scialuppa di salvataggio!

- Walter sapeva di essere l'unico a poter reggere questa situazione. Li portò tutti, uno per uno, alla scialuppa e li fece entrare spingendoli con la forza. Nessuno fiatava. Una volta dentro nessuno si muoveva. Erano impietriti. L'aria si raffreddava sempre più velocemente e oramai non si vedeva quasi più nulla perché la maggior parte delle luci era saltata. Walter riuscì con fatica a far entrare Sergej sulla navetta: era l'ultimo. Ora non restava che impostare la manovra di sgancio, salire sulla scialuppa e sganciarsi. Facile a dirsi!

Alcune crepe iniziarono a correre velocemente lungo la carlinga mentre Walter si trovava ancora sul modulo della stazione dal quale si sarebbe dovuta sganciare la scialuppa. Il freddo improvviso gli gelò le ossa e non gli diede il tempo per fare altro che azionare il dispositivo di sganciamento della navetta.

Il portello a chiusura stagna si chiuse. La scialuppa si allontanò velocemente dalla stazione orbitante dirigendosi verso l'atmosfera. La stazione spaziale esplose in quel preciso istante, mentre Walter, completamente paralizzato dal freddo del vuoto interplanetario pensò: "Buona Fortuna!".

TERZA PARTE

CAPITOLO I

La Terra era lì, immobile, buia e fredda.

Cosa ci facevano loro in quel posto desolato nessuno poteva dirlo.

I cinque scienziati che erano partiti sei mesi prima pronti a tutto per salvare l'umanità erano tornati. Avevano fallito ed ora facevano il loro ingresso trionfante. Ma non c'era nessuno ad accoglierli. Forse nessuno si ricordava di loro, forse a nessuno importava più nulla di loro. Eppure loro erano i prescelti, gli unici a cui era stato permesso guardare in faccia la morte, sfidarla e vincerla. Loro erano i vincitori e non importava che avessero fallito la missione, perché ne avevano portata a termine una infinitamente più importante: erano gli unici sopravvissuti.

La Terra non era più quella di sei mesi prima. Il buio ed il freddo erano là dove prima c'erano luce e calore, uno strato denso e profondo di fango ricopriva i prati e l'umidità dell'aria rendeva l'ossigeno molto rarefatto. Eppure non erano completamente soli: il silenzio non era assoluto. Si sentivano delle grida, simili a richiami di grossi uccelli che avevano avvertito un pericolo. Il buio e la densità delle polveri che si libravano in aria non permettevano loro di vedere quali animali fossero i responsabili di quel fracasso: scoiattoli? falchi? o iene? Non sapevano nemmeno in quale luogo fossero sbarcati. E, anche avessero avuto una carta geografica, non l'avrebbero potuto sapere lo stesso, visto che i confini delle terre emerse non erano più quelli di prima ed il buio e la consistenza dell'atmosfera non avrebbero permesso loro di scorgerli. Ma dove erano capitati? Quella non era la Terra!

Ora era lecito aspettarsi che qualche suono un po' più violento degli altri o un improvviso scossone li risvegliasse improvvisamente da quell'incubo. Ma, purtroppo, non fu così.

CAPITOLO II

Un sogno si frantumò, al risveglio, come un bicchiere del più lucido cristallo che cade dalla tavola imbandita. Ed il sapore è quello, aspro, di un frutto acerbo, bello, colorato ma non ancora maturo. Cinque uomini, probabilmente gli ultimi rimasti, provarono questa sensazione poco dopo il loro sbarco sulla Terra e non c'era nulla che potessero fare per sbarazzarsene. Erano nel posto sbagliato, ne erano certi, e ciò confermava la loro teoria: il Mostro era consapevole di ciò che aveva fatto. Quell'asteroide aveva seguito un piano prestabilito che avrebbe dovuto vendicare il pianeta offeso da un'umanità che lo disprezzava. E la vendetta, ora, poteva dirsi effettivamente compiuta.

Ma nel silenzio irrealistico di quel posto - chissà dove! - si poteva sentire un brusio di sottofondo, un tenue stridio che giungeva da lontano. Era facile scorgerlo data la totale assenza di altri rumori. Ma era inquietante domandarsi cosa potesse produrre quel rumore. La paura era profonda, incontrastata, perenne. Era indissolubile, entrava nelle ossa e le svuotava della loro forza. La paura era ciò che si percepiva nell'aria. La si respirava, entrava nei polmoni e vi lasciava il vuoto. Da lì saliva al cervello e ne spodestava il ruolo. Il cranio, zeppo di nulla, poteva esplodere da un momento all'altro per il sordo e costante rimbombare di quel rumore spaventoso.

Hiiii..... hiiii..... hiiiiii..... sssssss.....

Solo chi ha perso la facoltà di sentire è in grado di ascoltare. Tenebre, buio.

Hiiii..... hiiii..... hiiiiii..... sssssss.....

Solo quando quel rumore se ne andò i cinque furono in grado di riprendere le normali funzioni neurovegetative. E, con esse, anche la facoltà di pensare.

- Cosa ci facciamo qui? - chiese Maurice.

- Non lo so - rispose Nora.

Il capitano Williams aveva progettato di ripopolare la Terra: due donne e quattro uomini in fondo erano più di Adamo ed Eva. Ma, prima la morte di Walter, lo sbarco forzato sulla Terra dopo solo sei mesi e poi quel terribile luogo spettrale, non favorivano certo il raggiungimento di quel difficile obiettivo. Nora aveva previsto di "incominciare" subito, non appena messo piede sul pianeta e dopo essersi dati una sistemazione decente. ma già questo primo passo sembrava, ora, impossibile. Non c'era nulla. Non c'erano alberi da cui ricavare il legno, non c'erano vecchi palazzi o case diroccate da cui prendere travi, non c'erano cespugli da cui trarre frasche sotto le quali potersi riparare. L'unica alternativa era cercare un riparo, un rifugio, magari una caverna.

E l'uomo ricominciò da capo il cammino che lo aveva portato alla distruzione.

CAPITOLO III

La Terra sembrava essere stata appiattita con cura da un esercito di lavoratori molto in gamba. Pareva avessero usato decine di enormi rulli compressori per spianare territori così vasti. Ma era solamente l'effetto della solidificazione del mare di magma che era fuoriuscito dalle viscere della Terra al momento dell'impatto. Tuttavia ciò significava che non avrebbero trovato facilmente un riparo. Si misero dunque in cammino per cercare un luogo in cui accamparsi, del cibo da mettere sotto i denti e dell'acqua per placare la sete che gli attanagliava la gola. Sembrava non esserci nulla di ciò che stavano disperatamente cercando.

Ma, all'improvviso, scorsero in lontananza una specie di promontorio, una collinetta: ciò significava, probabilmente, che da quelle parti il mare di magma si era "fermato" e che quindi erano sbarcati ai margini della ferita che l'asteroide aveva inflitto alla Terra. E, una volta arrivati in prossimità della collina, poterono finalmente tirare un forte sospiro di sollievo: nessuno gli avrebbe di certo impedito di accamparsi in quel luogo! I viveri che avevano portato con sé dalla scialuppa di salvataggio erano pochi e ciò voleva dire che la prima cosa da fare era andare in cerca di selvaggina, di frutti e di acqua. In quel posto non c'era nulla di tutto ciò, ma al di là della collina avrebbero probabilmente trovato qualcosa. Decisero che ci sarebbero andati l'indomani.

Una caverna buia: avrebbero passato la notte in un piccolo anfratto che aveva resistito ai terremoti, alle inondazioni e al mare di magma che aveva appiattito il territorio circostante. Non restava null'altro da fare che trovarsi un angolo riparato per dormire sperando che la zona non fosse abitata da predatori di grosso taglio come tigri, leoni, iene o coccodrilli. Chissà se anche solo una di quelle specie vivente era sopravvissuta al cataclisma?

Entrando nella caverna, al calar del sole, i cinque ex-astro-nauti ebbero la chiara sensazione che non fosse tutto immobile in quel luogo desolato. Pareva che qualcosa si muovesse.

Ma non si sentiva nessun rumore. Forse era il vento che soffiava forte all'esterno e che, probabilmente, si infiltrava tra le rocce passando da qualche crepa. Eppure, oltre agli spostamenti d'aria, si potevano sentire rumori sordi, appena percepibili, di qualcosa che sembrava stesse muovendo l'aria. Pareva il rumore di un grosso ventilatore che girava lentamente per spostare grandi quantità d'aria a velocità ridotte. ma ciò proprio non poteva essere, perché avrebbe significato che in quella caverna c'erano degli umani! E se ci fossero stati veramente degli uomini in quel luogo? E se qualcuno avesse avuto il tempo di rifugiarsi in quell'anfratto risparmiato dalla catastrofe e lì fosse vissuto fino ad allora in perfetta solitudine?

CAPITOLO IV

Uno sciame di piccoli pipistrelli sgusciò dal nulla al calar della notte.

- Allora qualcosa è sopravvissuto! - pensarono contemporaneamente i soli cinque umani superstiti.

- Come avranno fatto per il cibo: qualcosa avranno pur mangiato in tutto questo tempo - chiese Richard con il suo solito tempismo completamente fuor di luogo.

Ma la domanda si rivelò immediatamente come una terribile verità: probabilmente si erano nutriti di carcasse, di corpi morti che avevano imparato a conservare in un luogo al riparo dalla luce e dal calore perché l'aria spostata da quelle migliaia di paia di piccole ali portò con sé un puzzo violento e fortissimo di carne in decomposizione. Quegli esserini, di certo non sprovveduti come poteva sembrare a prima vista, si erano inventati un modo per sopravvivere e pareva proprio che il loro sistema funzionasse davvero, visto l'incredibile numero di pipistrelli di quello sciame. Le loro dimensioni erano ridotte rispetto a quelle dei loro progenitori che solo fino a qualche mese prima abitavano una Terra ben diversa, ma la loro intelligenza pareva essere aumentata. La selezione naturale aveva avuto una strana impennata in quei mesi per poter produrre degli animali così piccoli, ma straordinariamente evoluti, visto il poco tempo che avevano avuto a disposizione!

- Ma certo: in fondo sono stati il freddo ed il buio ad uccidere gli animali che abitavano queste terre! - esclamò Jill - Questi pipistrelli sono ciechi, non temono certo la mancanza di luce e poi vivono in un ambiente che permette loro di conservare il calore stringendosi l'uno con l'altro. Non credo sia la sola specie ad essere sopravvissuta, ma temo che animali di taglia maggiore possano aver fatto altrettanto!

- Jill ha ragione - il capitano Williams aveva imparato a cennellinare le parole ancora più di prima - e l'odore che sentiamo ne è la conferma.

- Speriamo di non fare la stessa fine! - concluse Sergej.

In effetti nulla faceva presumere che la loro sopravvivenza fosse garantita: avrebbero potuto cacciare quegli animali per cibarsi di carne fresca o tentare di "rubare" le loro scorte di cibo, ma quest'ultima idea venne subito scartata per ovvi motivi. Purtroppo però i pipistrelli avevano disimparato a distinguere i corpi vivi da quelli morti e, dopo aver completato il loro risveglio, decisero di trasportare nel mucchio ciò che per loro non era altro che cibo. L'attacco ai cinque ex-astro-nauti fu improvviso, ma l'imprevedibile vigore di quei corpi e la velocità di reazione del capitano, che trascinandoli letteralmente tutti i suoi compagni all'esterno, evitarono loro una brutta fine. Nora avrebbe voluto "ripopolare" la Terra, o almeno tentare di insediare su quel terreno oramai desolato una piccola comunità di Homo Sapiens Sapiens che avrebbe dovuto continuare la specie. Ma questo pareva sempre più un obiettivo lontano ed irrealizzabile. Il disastro che aveva provocato l'estinzione di ogni animale di taglia superiore a quella di un topo aveva dato uno scossone violento all'evoluzione delle poche

specie sopravvissute e ciò voleva inevitabilmente dire che erano completamente, ed irreversibilmente, mutati gli equilibri che avevano condizionato la vita nella biosfera per milioni di anni. Ora erano i pipistrelli la specie dominante e nulla poteva ormai bloccare la loro evoluzione: con il passare del tempo sarebbero di certo aumentate le loro dimensioni, di pari passo con la loro intelligenza. E, dato il numero degli esemplari, ciò voleva dire che l'Homo Sapiens probabilmente non avrebbe potuto riottenere mai più la propria leadership, indiscussa ed indiscutibile fino a qualche mese addietro. Le cose cambiano, questo è vero, ma non sempre ciò che è nuovo è piacevole. Ed a volte la sconfitta è talmente ovvia ed inevitabile che non genera neppure disperazione. La vita, nonostante l'attacco più violento che avesse mai ricevuto, aveva trovato un modo per proseguire il proprio cammino e non c'era modo di discuterne i modi. Durante quella breve assenza degli uomini dal pianeta su cui avevano dominato per millenni l'organismo terrestre aveva trovato una soluzione alternativa per la propria sopravvivenza e ciò, purtroppo, non prevedeva la presenza dell'umanità. La vita continua, si dice, con o senza l'uomo. Le specie evolvono e coprono ciascuna il ruolo assegnatole dalla Natura che, seppur pigra, può scegliere di cambiare tutto senza dover chiedere nulla a nessuno. L'importante è non darle una buona ragione per farlo!

- Che ne facciamo di questi cinque?

- Beh, in fondo, se lo sono voluto. Nessuno li ha costretti a rimanere. L'hanno voluto loro!

- OK, se lo dici tu. Ora però devo tirarli io i dadi: ti attacco con 2.000 pipistrelli dall'America all'Europa, per quel poco che ne resta... sei, sei, sei: ho vinto. L'Europa è mia!

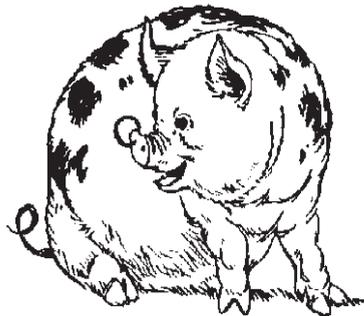
- Aspetta a cantar vittoria: ho un bonus da 10.000 pipistrelli. Ora tocca a me...

Racconto vincitore del secondo premio al concorso Star Trek Apulia 2004, www.apuliacon.it/

© Marco Cavicchioli
posta@marcocavicchioli.it

La fine del maiale

di Sabina Marchesi



Mio marito era un maiale.

No, no, non intendo in senso figurato. Era proprio un maiale. Grasso, unto, puzzolente, mangiava come un porco e allo stesso modo si comportava.

Potrei chiamarlo in un altro modo?

Come dice Vostro Onore?

Non devo dire volgarità...siamo in un'aula

di tribunale.

Ma lo vedo benissimo dove siamo, ho dieci dottrine, anche senza occhiali.

Oltraggio alla corte?

E perché poi? Solo perché ho detto che mio marito era un animale. Va bene, va bene: ho capito.

Diciamo allora che era un uomo molto trascurato. Ecco.

Ma da qui a insinuare che io abbia voluto ucciderlo... andiamo. Che motivo avrei avuto?

Solo perché si ingozzava di cibo, e beveva birra dalla mattina alla sera, senza mai trovarsi un lavoro, lamentandosi continuamente di tutto...solo perché avevo più corna di un cesto di lumache e lui mi tradiva con chiunque avesse due gambe da spalancare... Solo per questo, dico, avrei dovuto sopprimerlo?

Totalmente assurdo, glielo assicuro.

Allora almeno la metà delle mogli dovrebbe eliminare dalla faccia della terra il rispettivo coniuge. Le pare?

Lo so, lo so: non siamo qui per formulare ipotesi, ma per appurare la verità

Lei vuole sapere come si sono svolti i fatti. Ma io l'ho già detto, non una, ma almeno mille volte.

Guardi, se vuole, glielo ripeto di nuovo.

Me ne stavo in cucina e mi facevo gli affari miei, quando mio marito è entrato, e senza un motivo al mondo si è scagliato contro il coltello che tenevo in mano. E' così che è morto, quel maiale.

Come dice? Che si è avventato sopra la lama per diciassette volte?

Beh, capirà...stavo preparando la cena, non le ho mica contate.

© Sabina Marchesi
sabina@caltanet.it

Le prime ore

di Gianni Failla



Cinque e mezza di mattina. Un'ora della giornata che può appartenere solo ai sogni. Le strade sono ancora illuminate unicamente dalla luce dei lampioni. Il cielo in alto è nero quanto lo è in basso l'asfalto. (...)

Buio. Coperte calde. Limbo liquido.

"Gianni!?"

Nuoto, placido, fra fondali della mia incoscienza.

"Gianni!"

Qualcuno chiama da lontano. Chisseneffrega, preferisco la tranquillità del mio mare scuro.

"Gianni, svegliati!"

La richiesta si fa perentoria. Mi manca il fiato per continuare la mia immersione.

Cerco di risalire, annaspando, tutti gli strati del mio letargo.

"Gianni!!!"

Voce femminile. L'aria sta per finire. Manca poco e sono fuori. Riemergo dal sonno aspirando avidamente l'aria della stanza, alzandomi a sedere sul letto.

"Scusa, non volevo spaventarti." Mia sorella interpreta male la mia reazione.

"No, no!...dimmi! che c'è?!" mi sforzo di non far trapelare la mia incazzatura.

"Niente. Io sto uscendo e a casa non c'è nessun'altro. Alzati che è tardi". Trattengo a stento un faticazzituoi e la lascio continuare:

"Guarda che Sergio mi ha detto che gli è arrivata la chiamata per fare lo scrutatore alle prossime elezioni, ma non ci può andare, quindi se ti va puoi andare tu al posto suo".

Chi cazzo è Sergio?! Che ore sono?! Dove sono?! Cerco di snebbiare velocemente il cervello, ma non ci riesco.

Fisso inutilmente la sagoma scura di Maria contro la luce accecante della mia porta. Lentamente comincio ad orientarmi.

"Ma chi è Sergio?" Le funzioni neuro linguistiche si sono riativate.

"Sergio, il figlio dei vicini...". L'espressione di mia sorella è di comprensione materna. Ha solo venticinque anni, ma è già, in potenza, una madre.

"Aah! Ok. ciao". Cerco di liberarmi velocemente di lei per tornare ad immergermi.

"Guarda che devo dargli una risposta entro l'ora di pranzo" insiste lei.

"Va bè, va bè, ne parliamo più tardi, ciao" mi rimetto sotto le coperte, voltandole le spalle, spero che afferri il messaggio.

La luce della stanza torna a smorzarsi nel buio ed io cerco di rituffarmi.

Niente da fare. C'è bassa marea. Mare mosso. Divieto di balneazione.

Non riesco a riaddormentarmi. Maledizione al mio condizionamento infantile sulla responsabilità.

"Alzati che è tardi". Le parole di mia sorella devono aver toccato qualche senso di colpa scoperto.

Devo alzarmi, essere produttivo. E' vero è tardi ed ho un troppe cose da fare.

Mi concedo dieci minuti di puro ozio, che inevitabilmente saranno riconfermati diventando venti. Prendermi da solo per il culo è l'unico modo che conosca per mandare in corto il mio



Donna con farfalle - Salvatore Romano

fastidioso senso di responsabilità.

Accendo la radiosveglia: raistereodue. Il modo in cui radiorai ha clonato alcuni programmi delle radio commerciali ha dell'incredibile. Mi viene in mente "La giornata di uno scrutatore" di Calvino. Non riesco a capire cosa centri con radiorai. Niente infatti, dev'essere collegato a quanto mi ha detto mia sorella, sul lavoro di scrutatore. In effetti non sarebbe male guadagnare qualche lira in più, e poi ripenso al libro di Calvino. Sarebbe una buona esperienza. Calvino ci ha tirato fuori un bel libro, io potrei benissimo tirarci fuori una giornata interessante.

Passo il resto della mattinata a sbrigare le faccende del lavoro quotidiano pensando all'indomani. Fare lo scrutatore...

Potrebbe essere molto di più di una semplice giornata di lavoro...

A pensarci bene, andrò ad infilarmi direttamente in uno degli ingranaggi più importanti della macchina della democrazia. Potrò vedere dall'interno dove si è inceppato il meccanismo.

Mi sento già meccanico.

Mi vedo fare il mio ingresso al seggio elettorale con la tuta blu e la cassetta degli attrezzi.

L'inetto presidente del seggio mi si butta ai piedi implorandomi di aggiustare la macchina e salvare la democrazia.

Inquadratura della mia persona, dal basso a sottolinearne la statura fisica e morale.

Determinato e taciturno, segno evidente della forza e della saggezza che non ha bisogno di esprimersi con inutili parole,

scavalco l'inetto presidente ancora inginocchiato, entro nella stanza dell'infernale macchina e chiudo la porta in faccia ai miei spettatori: ci sono momenti in cui un uomo deve affrontare il pericolo armato solo di se stesso.

Dopo qualche ora di incessante e rumoroso lavoro, esco pulendomi le mani su uno straccio già sporco delle innumerevoli ed eroiche fatiche passate, richiudendomi lentamente la porta alle spalle, quasi con rispetto per il nemico sconfitto ma meritevole.

Getto il mio straccio unto in faccia all'inetto presidente, peraltro ancora ginocchioni, a voler rimarcare la fine della mia opera ed il totale disprezzo per chi non ha saputo usare un congegno tanto delicato quanto nobile.

Esco quindi dal seggio, mentre tutti si precipitano nella stanza della macchina e mi allontanano silenzioso, cavalcando verso il tramonto, lasciandomi alle spalle le esclamazioni di stupore e meraviglia della brava gente che potrà finalmente tornare al sano esercizio della democrazia.

Cinque e mezza di mattina. Un'ora della giornata che può appartenere solo ai sogni. Le strade sono ancora illuminate unicamente dalla luce dei lampioni. Il cielo in alto è nero quanto lo è in basso l'asfalto.

I rumori di pochi svegli sono amplificati dal silenzio dei tanti dormienti. Per le strade echeggia un russare ovattato che copre l'intera città come una coperta calda e soffice.

Uscire di casa alle nove di mattina, ha il sapore del caffè inghiottito di fretta, il suono del ciaocivediamodopo urlato saltando sulle scale mentre cerchi di raggiungere disperatamente il mondo che corre già almeno un'ora avanti a te.

Uscire di casa alle cinque e mezzo del mattino ha in se un'approccio più soffice alla giornata.

Ha il ritmo lento e cauto dei gesti fatti con cura, da questi pochi padri della città che vegliano sulla tranquillità dell'infinto mondo ancora addormentato. Ha la lucidità di un rapporto più pieno ed antico con la giornata.

Caffè al bar. Le luci al neon, i termosifoni accesi, le chiacchiere sommesse e i rumori di tazzine, gli sguardi di saluto e intesa fra i guardiani del sonno altrui. I bar a quest'ora sembrano piccole oasi di luce nel deserto buio delle anime addormentate. Ogni tanto le voci assondate e roche, si alzano di qualche tono: qualcuno comincia a svegliarsi o forse l'effetto del caffè corretto.

Finalmente raggiungo il seggio.

La scuola che ospita il seggio è una signora di almeno settant'anni, nata fascista, che ora lotta contro le ingiurie del tempo e dei vandali, con seriosità e decoro. L'ingresso della scuola è intasato da un gruppo di persone che parlottano fra di loro. Davanti alla porta chiusa, un poliziotto. "Sì, è così, più tardi avrete la conferma dai giornali" sta dicendo. "Per il momento posso solo leggervi il mio ordine di servizio"

Fra la gente intravedo un viso conosciuto. E' Giacomo, un amico d'infanzia, di quelli che ogni tanto si incontrano al bar, un caffè e via. "Ciao Già, che succede?" gli chiedo. "Boh!? Ero venuto a fare lo scrutatore, ma non ci fanno entrare, lo sbirro qui, dice che è stato annullato tutto"

"Tutto che?!" chiedo io. "Tutto. Le elezioni. Il governo ha deciso che non servono".

Sorrido. Giacomo non è mai stato un genio, né si è mai interessato di politica, come la maggior parte dei miei coetanei del resto.

"Ma che minchia dici, Giacomo? Sei ancora morto di sonno." gli dico ridendo.

"Morto di sonno ci sarai tu!". Lui di ridere non ne vuole sapere. "È da mezz'ora che sto qua e di entrare non se ne parla. Comunque ora mi sono rotto le palle. Me ne vado a dormire. Ciao Giovà".

E' sempre stato un tipo allegro, mi dico. Un po' lo invidio perché so che nonostante il sonno mi stia mangiando il cervello, non me ne andro' a dormire finché non avro' chiara la situazione. Mi avvicino al poliziotto per capire meglio. Sta leggendo il suo ordine di servizio "...il ministro degli interni....sentito il parere..." non ci capisco niente.

Aspetto che finisca, dico: "ngiorno. Senta io dovrei fare lo scrutatore, mi può spiegare che succede?". "Ancora??!!" Fa il poliziotto spazientito, poi riprende forzatamente la calma. Si aggiusta i pantaloni cadenti e comincia un discorso che sembra registrato "abbiamo ricevuto ordine di non fare accedere nessuno al seggio, quello che so è che le elezioni sono state annullate, il capo del governo in accordo con il parlamento ecc. ecc. ha decretato l'invalidità di queste consultazioni, ulteriori dettagli li apprenderete più tardi dagli organi di informazione. Fine"

A questo punto mi viene in mente una domanda ...stupida... non c'entra niente col discorso, mi prende per scemo se gliela faccio... Gliela faccio: "Ma il parlamento c'è ancora?" Lo sbirro mi fissa. Ha un'espressione stupita, ma non mi ha preso per scemo. Tutt'altro, sembra volermi dire qualcosa. E' un attimo. Poi riprende il controllo. Sorride e parla ad alta voce: "Ma che domande fa?! Ma dove pensa di essere a Cuba? Su vada a dormire, vada, torni a casa tranquillo".

Mi sento gelare.

Si dev'essere abbassata la temperatura dell'aria.

Dopo tutto è inverno, che ti aspettavi.

E' meglio andare via.

I pensieri mi si accumulano in testa, ma non riesco a formulare un'idea.

Mi allontanano lentamente dal gruppo, ho bisogno di un bar, di un'oasi di caldo e di sicurezza.

Ho freddo.

Ho paura.

FINE
(speriamo)

© Gianni Failla
giannifailla@tiscali.fr

Voleva partire. Mai ci eravamo piegati a sacrificare alla mostruosa assurda ragione e ci lasciammo stringendoci semplicemente la mano: in quel breve gesto noi ci lasciammo, senza accorgersene ci lasciammo: così puri come due iddii noi liberi liberamente ci abbandonammo all'irreparabile.

Dino Campana, *L'incontro di Regolo*

Marta

di Salvatore Giambrone



Veramente il mio inglese somiglia a quello parlato da Alberto Sordi nel film "Un americano a Roma", farfuglio qualche frase sconnessa, ma il mio interlocutore sembra comprendere. Inizia a chiedermi delucidazioni sulla storia del posto, sui piatti tipici e se è vero che il clima in Sicilia è sempre così bello. (...)

I balconi sono pieni di bandiere arcobaleno. Intanto dalla tv arrivano immagini stroboscopiche di bombardamenti e di bambini mutilati. Il bar è pieno e gli avventori commentano i fatti che il tubo catodico sta vomitando. Parlano di come il mondo sarebbe un luogo migliore se si uccidessero tutti gli islamici, i comunisti e i pedofili.

Il geometra del comune dice che i comunisti sarebbe meglio deportarli in Russia, e mentre distribuisce le sue inarrivabile perle di saggezza sogghigna e sluma verso di me. Penso 'Brutto coglione, guarda che il comunismo in Russia è finito da più di dieci anni' e sto per avventarmi contro e spaccargli quella faccia di cazzo che si ritrova. Invece decido che è meglio lasciarlo perdere. Pago il caffè, mi alzo e me ne vado, non prima di aver lanciato al geometra uno sguardo gravido d'odio. Passo davanti la sua auto parcheggiata, ben pulita e con l'effigie di una madonna sul parabrezza, estraggo dalla tasca una chiave e gli rigo la portiera. Vendetta!

Quel gesto tradisce la mia latente immaturità, ma sono troppo felice, credo che sia la migliore cosa che abbia fatto da due giorni a questa parte.

Forse ha ragione mio padre quando dice che sono un immaturo idealista, mi ripete ossessivamente che le mie idee rivoluzionarie derivano dall'aver letto i libri sbagliati e di non aver visto nulla del mondo. Amen.

Probabilmente non ho ancora smaltito la sbornia dell'adolescenza, oppure sono ancora un adolescente, o magari, come mi ripete spesso Marta, dovrei andarmene da questo posto, dovrei fare un viaggio in Africa o in Sud America, dice che dovrei guardarlo da vicino il mondo piuttosto che immaginarne uno perfetto, infatti, sempre parole sue, il mondo ideale esiste solo dentro di me e non comprende nessuno oltre che me stesso.

Marta, al contrario di me, il mondo pare conoscerlo perfettamente, mi parla sempre dei suoi continui viaggi, mi racconta di come ogni luogo che ha visitato le abbia lasciato dentro un odore, una sensazione, un tramonto.

L'unico luogo che io abbia mai visitato è stato Parigi, durante la gita scolastica dell'ultimo anno delle superiori, e le sole cose che mi ha lasciato dentro sono state un forte puzzo di anisette e l'abbondanza dei seni della mia compagna Serena.

Il resto della mia breve l'ho passato qui. Ci sono nato in questo pezzo di mondo, un miserando e puzzolente buco di culo dal quale quasi tutti prima o poi scappano. Io invece non sono ancora fuggito, forse ho paura di andarmene o probabilmente aspetto qualcosa, ma che cosa aspetti non l'ho ancora capito.

La mia vicina di casa sta spazzando l'asfalto con una scopa consumata. Lo fa dieci volte al giorno, anche di notte, cantando una canzone di Albano o vallo a sapere di chi. E' matta. Tutte le volte che mi vede passare mi chiede che ore sono e poi mi fa una specie di interrogatorio su chi sono, quanti anni abbia e che lavoro faccia, le rispondo cambiando di volta in volta il nome e l'età, ma sul lavoro rispondo sempre e solo "Niente". Non riesco ad inventarmi un lavoro credibile che io riuscirei a svolgere. Quando da piccolo mi chiedevano cosa volessi fare da grande rispondevo sempre; il Supereroe. A volte lo penso ancora.

Sto per arrivare a casa quando il mio cellulare vibra, leggo il

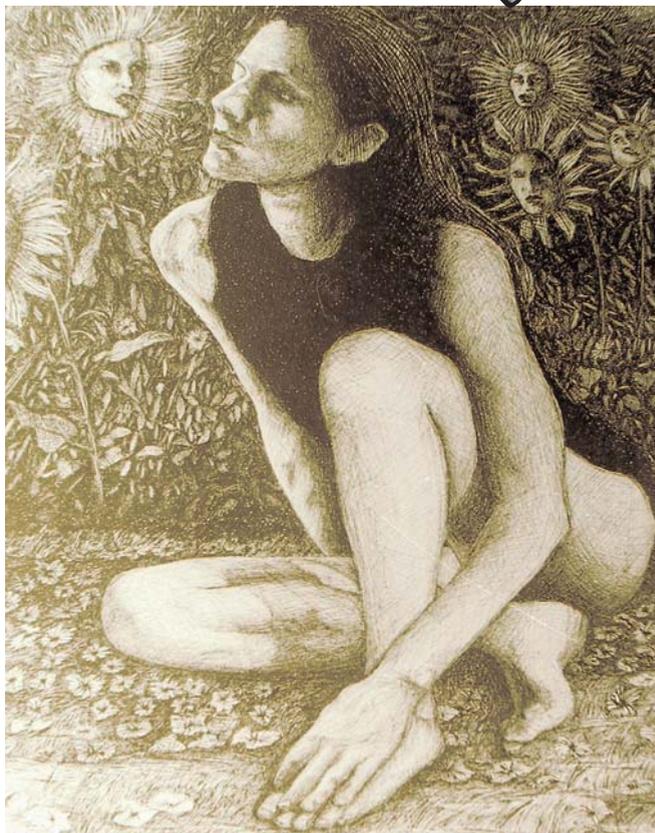


Figura con fiore - Salvatore Romano

nome di Marta sul display, rispondo:

-Pronto bella, cosa fai?-

La chiamo bella perché, mi ha detto una volta, le piace sentirsi chiamare in quel modo, tutte le mie amiche vetero femministe invece mi prenderebbero a calci sui denti se le chiamassi in quel modo, lo giudicherebbero "tremendamente maschilista".

- Sto guardando le foto del mio viaggio a Budapest, vieni a vederle insieme a me? Oppure sei impegnato?-

Me lo chiede con una punta d'ironia. Sa benissimo che io non sono mai impegnato, sono l'uomo più disponibile di questa terra e non lo faccio per non essere scortese, la verità è che non ho mai nulla di interessante da fare.

- In realtà dovrei combattere a fianco dell' Uomo Ragno per scongiurare una catastrofe nucleare, ma per stavolta potrei anche rimandare-

- Stai ancora veramente pensando di fare il super eroe? Guardati, sei troppo vecchio per queste cose- Inizia a ridere.

- Sto arrivando, dammi il tempo di togliermi il costume e la maschera e sono da te!-

Sorrido anch'io.

La primavera sta per arrivare. Sulle montagne c'è ancora uno spruzzo di neve che fra un po' si scioglierà. Che peccato. Sono arrivati i primi turisti; sono pallidi come dei cadaveri, indossano pantaloncini e canottiere e fotografano vecchie catapecchie e angoli medievali che a loro devono piacere tantissimo. Io li ho visti talmente tante volte che non riesco più ad apprezzarne il valore culturale.

Gli urlo un saluto poliglotta.

-Good Afternoon, , Hasta la vista, Bonjour!-

Una ragazzina piena di efelidi si mette a ridere e mi risponde con un accento svedese.

-Buon Ciorno-

Un signore anziano con la pelle flaccida e bitorzoluta mi porge una cartina geografica, mi chiede informazioni sul posto nel quale si trovi una chiesa normanna, mi chiede se parlo inglese e io rispondo con sicurezza.

-Yes-

Veramente il mio inglese somiglia a quello parlato da Alberto Sordi nel film "Un americano a Roma", fargli qualche frase sconnessa, ma il mio interlocutore sembra comprendere. Inizia a chiedermi delucidazioni sulla storia del posto, sui piatti tipici e se è vero che il clima in Sicilia è sempre così bello.

Dopo un quarto d'ora inizio ad odiarlo. Mi chiede quanti abitanti conti il paese, dov'è che si mangia meglio e tutte quelle magnifiche ossessioni che hanno i turisti. Gli do un paio di dritte, false, e mi dileguo, non prima però di aver ceduto alle insistenze della ragazzina lentiginosa che vuole farsi una foto insieme a me.

Penso al giorno in cui torneranno a casa e faranno vedere le foto ai loro amici, cosa diranno quando qualcuno gli chiederà chi sia quel giovane ragazzo della foto? Risponderanno che hanno incontrato un imbecille indigeno del luogo in evidente stato di ebbrezza che parlava l'inglese in un modo divertentissimo e diranno che i siciliani sono davvero simpaticissimi, anche se fermi ad uno stato inferiore dell'evoluzione. Se mi conoscessero veramente non mi troverebbero affatto simpatico.

Di solito sono sempre scontroso e guardo la gente in malo modo, e quando mi rivolgono la parola per fare due chiacchiere, tendo sempre a troncane ogni possibilità di iniziare una conversazione. Odio fare le proverbiali "quattro chiacchiere" con persone che non conosco, non so di cosa parlare e soprattutto perché parlare. Da uno come me è meglio starci alla larga.

Ma con Marta sono diverso. Lei conosce i miei lati oscuri, riesce a comprendere e annullare la mia misantropia e mi trasforma in un essere socialmente gradevole. Mi piace ascoltare quello che mi racconta e a me piace raccontarle le mie paure, le mie gioie e la mia solitudine. Possiede quella straordinaria dote che è la simpatia, non nel senso che generalmente s'intende; tipo raccontare barzellette sconce o discutere animatamente su quale sia l'inquilino più cool della casa del Grande Fratello. La sua è una simpatia nel senso che i greci davano a questo termine, che significava "condividere il pathos", capire veramente cosa ognuno ha in fondo all'anima.

Marta apre la porta della camera e i suoi occhi, blu come il fondo di un oceano incontaminato, illuminano la stanza buia.

-Ciao- le dico- Perché stai al buio? C'è un sole talmente bello che fa sentire bene anche me!-

Mi sorride.

- Non mi va di vedere il sole oggi-

Mi piace la stanza di Marta. Contiene ogni sorta di oggetti particolari provenienti da tutto il mondo. Una statua d'ebano raffigurante la dea terra di qualche villaggio dell'Africa nera, occhieggia da dietro una tenda azzurra. Appesa ad una parete c'è la foto di un guru indiano con la lunga barba bianca con le gambe incrociate sulla nuda terra, sta pregando Shiva o chissà quale altre divinità. Di fianco c'è un altro poster in cui appare Bucowsky in mutande con la pancia che straborda dalla consunta canottiera, tiene in mano una birra e abbraccia un travestito infagottato in una sciarpa di piume di struzzo. Sul suo letto sono sparse fotografie dei suoi viaggi; ebrei salmodianti dinanzi il muro del pianto, meninos de rua di una favelas di San Paolo che giocano a piedi nudi con un pallone fatto di stracci. La foto di un contadino dell'Europa dell'est con una sigaretta pendente dalle labbra, mentre suona un violino al tramonto, attira la mia attenzione. Mi avvicino al letto e la prendo, la rigiro tra le mani e mi accorgo che è stata ritagliata da una rivista di viaggi. Guardo Marta e le chiedo:

- Questa quando l'hai scattata?- Le porgo la foto.

- Poco tempo fa, in un posto appena fuori Budapest. Ho voluto fare un giro in campagna e mi sono imbattuta in un villaggio sperduto. Mi ero persa, ho incontrato quest'uomo e gli ho chiesto delle indicazioni. Stava per fare buio e mi ha chiesto se volevo trascorrere la notte in casa sua. Era una vecchia casa fatta di pietre grezze in mezzo ad una distesa di terra coltivata. In casa stavano più di dieci persone, due suoi figli e molti nipoti, mi hanno accolto fra di loro come si accoglierebbe una vecchia amica, mi chiedevano da dove venissi e cosa avessi nello zaino. Abbiamo cenato insieme, hanno preparato il Gulasch sul fuoco di un falò e abbiamo bevuto dell'ottimo Tokaj. Alla fine della serata hanno

suonato e ballato la czardas, la danza tipica di quelle parti. Il mattino dopo il contadino, che si chiamava Ferenc, mi ha portato a vedere un piccolo appezzamento di terreno coltivato a rose, bellissime rose bianche. Mi ha raccontato che ha cominciato a coltivarle molti anni prima, dopo la morte della moglie, uccisa da nazisti durante la guerra, disse che intendeva esaudire il suo più grande desiderio, quello di possedere un roseto, lui le avrebbe piantate come prova del suo amore. La donna non vide mai quelle rose, ma lui continuò a coltivarle e a curarle in ricordo di lei perché, diceva fra le lacrime, dovunque ella si trovasse, riusciva a sentirne il profumo-

Mi piace ascoltarla mentre racconta le storie dei suoi viaggi. Attraverso la sua voce calda e flautata riesco a vedere i personaggi e i luoghi di cui mi racconta. Tutte le volte che mi parla di un suo viaggio, la mia mente e i miei sensi abbandonano il corpo, chiudo gli occhi e mi ritrovo lungo le verdi vallate d'Irlanda o attraverso le strade bollenti della "Route 66", il sole è talmente caldo che ferisce gli occhi. Mi fermo dentro un solitario motel nel deserto degli Stati Uniti a bere un caffè lungo servitomi da cameriere messicane, d'un tratto mi ritrovo sulle rive del Gange e mi perdo tra la confusione e gli spruzzi d'acqua che gli indiani fanno volare in aria mentre fanno le abluzioni. In me rivivono tutti i luoghi degli straordinari viaggi di Marta.

La mia mente si libera dalla rabbia e dalle frustrazioni del vivere, e la sua voce è per me una catarsi, una liberazione dai mali e dalla stupidità del mondo.

Apro gli occhi e lei sta piangendo, le lacrime attraversano i sentieri del suo pallido e piccolo viso. So a cosa sta pensando in questo momento, so cosa vede e cosa ricorda. Non riesco a trovare le parole da dirle, non sono mai stato bravo a dare conforto agli altri. Mi alzo e le vado accanto, le carezzo i capelli e le sussurro: - Dai, smettila, continua a raccontarmi del viaggio-

I suoi singhiozzi prorompono in un pianto disperato, con la mano mi fa cenno di andarmene, apro la porta e sono in strada.

Sono sdraiato sul divano di casa mia e ascolto la testimonianza di una soubrette seminuda che racconta di come la sua vita sia cambiata da quando si è sottoposta ad un intervento di rinoplastica, spero che quel naso le scoppi da un momento all'altro. Cambio canale e un politico dice che la guerra è una cosa sacrosanta e che i bambini mutilati fanno parte del gioco, quel gioco che secondo lui dovrebbe portare pace e libertà. Vorrei urlargli in faccia di andarci lui in Iraq, a patire la fame e a sentirsi il sibilo dei proiettili nelle orecchie. Su un altro canale ci sono delle immagini di un bambino ucciso da un vicino di casa e una vecchia strilla che ci vorrebbe la pena di morte nel nostro paese. Provo un senso di vomito. Spengo.

Mi domando se Marta starà ancora piangendo, se starà ancora ricordando quel giorno di cinque anni fa, il giorno dell'incidente in cui ha perso l'uso delle gambe, quando mancavano pochi giorni prima del viaggio che avevamo progettato insieme, quello che avevamo progettato insieme.

Volevamo andare negli Stati Uniti, noleggiare un'automobile e seguire le tracce di Kerouac. Avevamo appena letto "On the road" e volevamo ripetere il medesimo tragitto di Sal e di Dean. Ma un demiurgo malevolo decise al posto nostro e quel viaggio rimase nel cassetto, come i nostri sogni di adolescenti.

Marta quel viaggio lo fece ugualmente, a modo suo, rinchiusa nel suo guscio di noce, ha viaggiato con la mente e col cuore, ritagliando fotografie di paesaggi sconosciuti e ci ha costruito attorno le sue storie, quei suoi meravigliosi racconti che nessuno scrittore potrà mai immaginare, e che sembrano straordinariamente veri.

A me piace pensare che in qualche sperduto villaggio dell'Ungheria ci sia veramente un contadino che coltiva delle rose bianche in ricordo di un amore perduto, lo stesso amore che Marta continua ad avere per la vita, un amore così grande e intenso che a volte mi fa quasi male.

La bestia

di Riccardo Jevola



A sera, nel solito bar, bevvi oltre misura e a notte fonda mi risvegliai completamente ubriaco su una panchina nel parco. Non feci neppure in tempo a chiedermi cosa potesse essere accaduto che stesa per terra dinanzi a me vidi vegliare minacciosa ancora una volta la bestia.(...)

Spalancando gli occhi nel buio capii che non potevo fuggire me stesso, non potevo sottrarmi alla sua vendetta.

Erano trascorsi soltanto tre giorni da quando la bestia si era svelata, ma quella notte mi parve fosse invece trascorso tutto quanto il tempo della mia vita. Tutti i ricordi, tutte le emozioni, tutte le gioie sino ad allora vissute, tutto quanto il mio passato si era improvvisamente trasformato in un lungo incubo, e ciò dall'esatto momento in cui ebbi modo di capire il lento tessere della tela che la bestia di giorno in giorno, negli anni, mi aveva pazientemente avvolto addosso in attesa dell'epilogo.

La verità iniziò a svelarsi allorché mi accorsi dell'orribile sagoma della mia ombra. Ero seduto su uno sgabello al bancone di un bar, con le spalle rivolte al muro. Dinanzi a me, dall'altra parte del bancone, un gigantesco specchio rimandava il riflesso di tutto quanto mi stava dietro. Avevo appena finito di bere l'ennesimo bicchiere di whisky quando, alzando lo sguardo, vidi impressa sul muro l'effigie mostruosa della mia ombra. Si trattava di una figura enorme, molto più grande di quella che avrebbe potuto creare il mio corpo, con una forma di testa animalesca, i capelli lunghi sin quasi alle spalle, una gobba sulla schiena, una coltre di peli sui suoi contorni, e infine, penzoloni alla mia sinistra, una orrenda coda grossa e pelosa.

Rimasi per un attimo immobilizzato dal terrore e non riuscii neppure a muovermi. Poi, cercando di razionalizzare, alzai il braccio destro per scorgere meglio la mia parte di corpo in quel che supponevo essere un groviglio mostruoso di ombre cinesi. Fissando quell'innaturale figura alle mie spalle vidi alzarsi la mia zampa, grossa e minacciosa, con gli unghieili sguainati al posto delle dita, quegli unghieili feroci e acuminati che certo non potevano essere la sola ombra distorta delle mie dita.

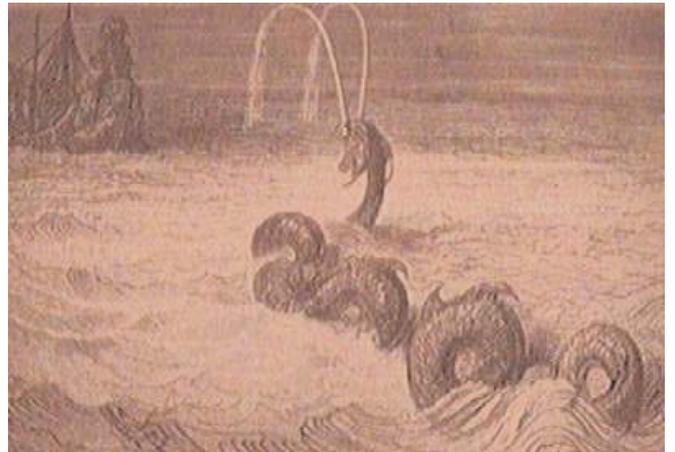
Gridai, ma nel tentativo di fuggire caddi per terra svenuto. Rinvenni all'ospedale. Dopo un po' un medico venne a trovarmi dicendomi che avevo avuto un malore in un bar, ma che le mie condizioni generali erano comunque sufficientemente buone da consentirgli di dimettermi. Uscii dall'ospedale e tornai a casa in taxi. Per tutto il tragitto non feci altro che pensare con orrore a quell'ombra, senza peraltro avere mai il coraggio di voltarmi a guardarla.

A casa entrai in bagno e senza rendermene conto inesorabilmente lo specchio me la mostrò ancora una volta. Tremenda e mostruosa stava ancora là, come in procinto di divorarmi.

Scappai dal bagno e corsi in camera. Spensi la luce e mi nascosi sotto le coperte. D'un tratto il più orribile dei pensieri si impossessò di me: la bestia, adesso che stavo coricato nel letto, era stesa proprio sotto di me! Gridai terrorizzato e fuggendo il letto mi riparai al centro della cucina. Mi voltai di scatto e nuovamente vidi quel mostro partire dai miei piedi e riempire tutto quanto il muro alle mie spalle.

"Chi sei?" chiesi disperatamente con un fil di voce, mentre sentivo di nuovo cedermi le forze.

Un lungo silenzio accompagnò l'attesa della risposta, un'attesa che mi terrorizzava. Ma la risposta non giunse, non giunse mai alle mie orecchie. Giunse soltanto, e dal profondo del mio corpo,



un orrendo ululato che paralizzandomi mi fece svenire ancora una volta.

Mi ripresi quasi all'alba, quando il gelo del pavimento s'impossessò delle mie ossa. Cercai di alzarmi in fretta, nell'istinto di fuggire quell'orribile essere steso sotto di me, ma non ci riuscii. Spinto dalla disperazione mi aggrappai a una sedia e con immensa fatica finalmente riuscii a mettermi in piedi. Guardai nuovamente per terra e nuovamente quell'essere mimava orribilmente ogni mio movimento rendendolo goffo e animalesco.

Di colpo decisi, forse arrendendomi alla disperazione, di tentare di capire, di mettere da parte, per quanto potevo, la paura, ed iniziai a compiere dei semplici movimenti con l'intento assurdo di familiarizzare con quella figura che nonostante tutto, terribilmente, mi apparteneva. Mi avvicinai alla parete e la guardai attentamente, mettendomi di profilo con la testa, di lato con il corpo, alzando e abbassando le braccia, le gambe, mettendomi seduto, alzandomi, disperandomi infine piangendo per non riuscire a capire cosa mi stesse accadendo.

Ma fu proprio allora, disperandomi nell'osservarla, che capii cos'era la bestia. Quell'orribile essere, riflesso del me contrapposto alla luce, era la vendetta del mio passato. Troppi errori avevo commesso, troppe violenze avevo perpetrato ai danni della mia coscienza, troppe volte avevo tentato di ucciderla soffocandola con le ragioni di chi non vede altro che i propri scopi immediati.

Sì, lo capii con lucida chiarezza, quell'animale ero io stesso, l'animale ch'era dentro di me! In quell'istante l'ombra si staccò dal muro e balzandomi addosso mi dilaniò. Il buio s'impossessò della mia mente e credetti fermamente di morire.

Attorno a mezzogiorno mi risvegliai nel letto e con immensa sorpresa mi accorsi che non c'erano ferite sul mio corpo, come non v'era neppure una macchia di sangue nel letto o sui miei vestiti. La bestia era scomparsa: al suo posto soltanto la mia ombra di sempre, quella esile e gracile di un corpo snello e minuto.

Come mi resi conto che l'incubo era finito. la felicità esplose in me tanto da diventare incosciente. Pensai si fosse trattato di un delirio alcolico e come se niente fosse accaduto tornai alla mia vita di sempre. Feci le stesse cose, con gli stessi pensieri, con la stessa vile astuzia, e poi, a sera, tornai al bar.

Bevvi molto, e sovente guardavo la parete alle mie spalle attraverso lo specchio per scorgere di nuovo l'apparire di quello che ritenevo, ogni bicchiere di più, quasi un divertente scherzo della mente.

Non accadde niente, e forse persino un po' deluso ritornai a casa.

L'indomani, il terzo giorno, feci ciò che proprio non avrei dovuto fare. Nel tentativo di recuperare del denaro che un tale mi doveva lo minacciai di morte, e lo minacciai a tal punto che provai gusto a farlo, provai un immenso piacere a immaginare di ucciderlo veramente. Quando me ne andai la coscienza ancora una volta mi rimorse, ma la ignorai come sempre convincendomi che se anche qualcuno l'avesse ucciso non avrebbe fatto altro che liberare il mondo da un essere spregevole e senza alcun valore.

A sera, nel solito bar, bevvi oltre misura e a notte fonda mi risvegliai completamente ubriaco su una panchina nel parco. Non feci neppure in tempo a chiedermi cosa potesse essere accaduto che stesa per terra dinanzi a me vidi vegliare minacciosa ancora una volta la bestia.

"No!" gridai forte balzando in piedi e cercando di fuggire, ma l'ombra mi seguiva inesorabile, pronta a dilaniarmi. Esausto e senza più equilibrio sulle gambe barcollai e infine caddi seduto per terra.

In quell'esatto momento l'orrore s'impossessò di me e non riuscii più a muovere neppure un muscolo. Immobilizzato, come avvolto nella tela di un ragno, vidi sollevarsi lentamente l'ombra da terra, avanzare verso di me, giungere così vicino alla mia faccia che nel buio di quell'essere senza luce intravidi lontanissimi i suoi due occhi gialli e imperturbabili: gli occhi di un demone.

Adesso non so più dove sono, forse sono ancora nel parco e sono passate soltanto due ore, o forse sono altrove e sono trascorsi due anni, due secoli, ma quegli occhi dinanzi a me continuano a fissarmi e a penetrarmi la mente tanto che di attimo in attimo non attendo altro che d'esser divorato.

© Riccardo Jevola

Radio Libera

di Luigi Maffezzoli



Il Ragionier Vanzaghi, liquidatore della Radiomilano, uscì furibondo dall'ufficio. Era di mezza età, tarchiato e con un ciuffo brizzolato rivolto indietro per coprire la calvizie. Appena fuori si imbatté nel gruppo di donne che formavano una barriera davanti a lui. (...)

1

- Da qui non ce ne andiamo!

- Signor Enzo, cerchi di ragionare...

- Vattene via, cazzo, vattene, noi stiamo qui, hai capito? Stiamo qui di giorno, di notte, a Natale, a Pasqua!

- Così perderete tutti i vostri soldi!

- Non me ne fotte una minchia, noi qui abbiamo il lavoro e voi ce lo volete levare, non ci potete comprare coi soldi che sono già nostri!

La discussione si svolgeva nel chiuso dell'ufficio della Radiomilano, ma i due gridavano così tanto che in breve tempo davanti alla porta chiusa si era formato un capannello di donne.

Erano rimaste in venti ad occupare la fabbrica, dopo che la casa madre tedesca ne aveva deciso la chiusura. Alcune erano giovanissime, dai quindici ai vent'anni, altre erano ormai veterane. Entrate da ragazzine ora erano madri di famiglia. Alla testa del gruppo vi era Barbara, vent'anni, minuta, tutta nervi, un grembiule azzurro fuori misura che la faceva sembrare ancora più piccola. Aveva capelli neri che le scendevano sulle spalle e grandi occhi chiari, che contrastavano con la carnagione scura da meridionale. Vicino a lei Rosa, la maestra, donna fatta, capelli neri legati dietro, che lavorava alla Radiomilano dall'apertura vent'anni prima e che per le ragazze più giovani era come una madre. Di fianco una ragazzina bionda, col corpo ancora da adolescente. Ascoltavano in silenzio e immobili per non perdersi una parola, dietro a quella porta si stava decidendo il loro futuro.

- Va bene, con lei non si può parlare, ma non finisce qui. Troverò qualcuno disposto a ragionare!

- E vai, vai da Lama, vai da Macario, vai da Andreotti, vai dal papa, vai dove minchia vuoi! Questo posto ce lo siamo pagato col nostro lavoro! E voi ci volete cacciare per portare tutto in Germania! Non vi serviamo più e allora via, fuori dalle palle! Ma noi non ci muoviamo e tu puoi andartene affanculo!

Il Ragionier Vanzaghi, liquidatore della Radiomilano, uscì furibondo dall'ufficio. Era di mezza età, tarchiato e con un ciuffo brizzolato rivolto indietro per coprire la calvizie. Appena fuori si imbatté nel gruppo di donne che formavano una barriera davanti a lui. Cambiò tono e si rivolse a loro

- Non dovete seguirlo, vi farà perdere i vostri soldi, vi metterà nei guai, siete giovani, non dategli retta, ecco, vi lascio il mio biglietto da visita, qui non si può parlare, chi vuole mi chiami, ascoltatevi, per il vostro bene, quello è pazzo, è pazzo!

Le donne lo squadrarono senza parlare. Poi Barbara gli voltò le spalle e se ne tornò in reparto. Le altre la seguirono. L'uomo si ritrovò da solo, con il biglietto da visita in mano. Se lo rimise via imprecando. Alzò un braccio verso le donne in segno di minaccia e si diresse all'uscita.

- Allora, qualcuna vuole seguirlo, siete libere, andate, se volete, andate, io resto qui e, minchia, ce ne vorranno di poliziotti per portarmi fuori!

Enzo era apparso davanti alla porta. Ventisei anni portati male, un metro e settanta per cinquanta chili, un becco d'aquila in mezzo alla faccia e sopracciglia folte che gli scendevano fino agli zigomi.

- Abbiamo già deciso, tu lo sai, non sarà quel signorino a farci cambiare idea, siamo qui per occupare la fabbrica e ci rimaniamo! - Urlò Barbara dal fondo della sala, poi si girò di scatto verso le altre ragazze che assentirono con la testa. Enzo allora le si fece vicino e allungò il braccio verso di lei, la ragazza si lasciò abbracciare per qualche secondo, poi si liberò e tornò verso un banco dove, spostate viti e parti di radio da montare, aveva disteso un lenzuolo bianco. Prese della vernice rossa ed un pennello e, stando ben attenta che non sbavasse, cominciò a scrivere in bella scrittura "Fabbrica occupata".

Enzo era arrivato dalla provincia di Siracusa otto anni prima e subito aveva trovato impiego alla Radiomilano come apprendista. Nel giro di due anni era diventato caposquadra. Erano in due con quell'incarico. Gli altri maschi erano un elettricista e il capofabbrica che rispondeva direttamente alla casa madre in Germania. Se ne erano andati uno dopo l'altro ai primi ritardi di stipendio. Così Enzo ora si trovava da solo con venti donne ad occupare la fabbrica e si sentiva responsabile di loro.

Forse era per questo che da un po' di tempo aveva quel dolore ricorrente allo stomaco

- Questa cazzo d'ulcera! Anche questa dovranno pagare!

Restò per un po' a guardare Barbara tutta impegnata a scrivere lo striscione, poi si diresse verso l'uscita del capannone.

Questo si trovava in un grande cortile di un vecchio caseggiato, in un quartiere popolare di Milano.

- Gliene avete gridate eh, Signor Enzo!

La voce, con forte accento napoletano, veniva dalla ringhiera del quarto piano, era di una donna anziana, con un vestito nero che le arrivava ai piedi e i capelli bianchi legati dietro a michetta. Stava innaffiando i gerani, ma si interruppe non appena vide Enzo nel cortile.

- Ci vogliono cacciare, dopo averci tolto il lavoro!

- Sono carogne! Vogliono cacciarci tutti, non solo voi! Hanno venduto anche le case qui di fronte, con gli inquilini dentro! Fuori in strada, come animali!

- E' il loro progresso, ma noi non ce ne andremo! Vengano pure, con i carri armati!

- E bravo, signor Enzo! E' questo il modo di parlare! Sono le pecore la nostra rovina, come gli inquilini che si fanno paura e se ne vanno a piangere in Comune!

Enzo rise e alzò il pugno in senso di vittoria.

- Dobbiamo resistere signora Assunta, ma ora devo rientrare che è ora di pranzo e tutte quelle donne mi stanno viziando!

- Vada, vada a mangiare che è così magro! - La donna lo seguì con gli occhi mentre tornava nella fabbrica, si era affezionata a quel ragazzo che gli ricordava il suo, in Germania ormai da vent'anni, il cui viso sporgeva da una foto in bianco e nero infilata nel vetro del mobile della cucina.

2

Era passata una settimana da quando Enzo aveva cacciato in malo modo il liquidatore della società. Fuori dal portone sventolava una bandiera della F.L.M. e lo striscione con "fabbrica occupata" scritto da Barbara.

I due sindacalisti arrivarono alle sei di sera. Oltre a Enzo, nella fabbrica si trovavano cinque ragazze per il turno notturno di occupazione.

Giuliano era sui quarant'anni, portava un giaccone scuro e il berretto calato fino agli occhi. Da un occhiello spuntava una spilla con falce e martello, da una tasca sporgeva "L'Unità".

L'altro era molto giovane, si chiamava Giovanni, affiancava Giuliano ma non gli assomigliava in niente. Aveva il capo avvolto da lunghi capelli ricci, indossava una camicia di flanella sotto un loden verde. Il collo era avvolto in una lunga sciarpa. Duro e autoritario, il primo, di grande esperienza, voleva avere sempre l'ultima parola. Timido e di poche parole l'altro, alle prime armi, ma gentile e di spirito creativo.

Giovanni rimase indietro tra le donne che si erano messe tutte intorno a lui per sentire se aveva novità.

Giuliano appoggiò la giacca su un bancone e si diresse verso Enzo, non gli piaceva quel ragazzo che voleva sempre fare di testa sua.

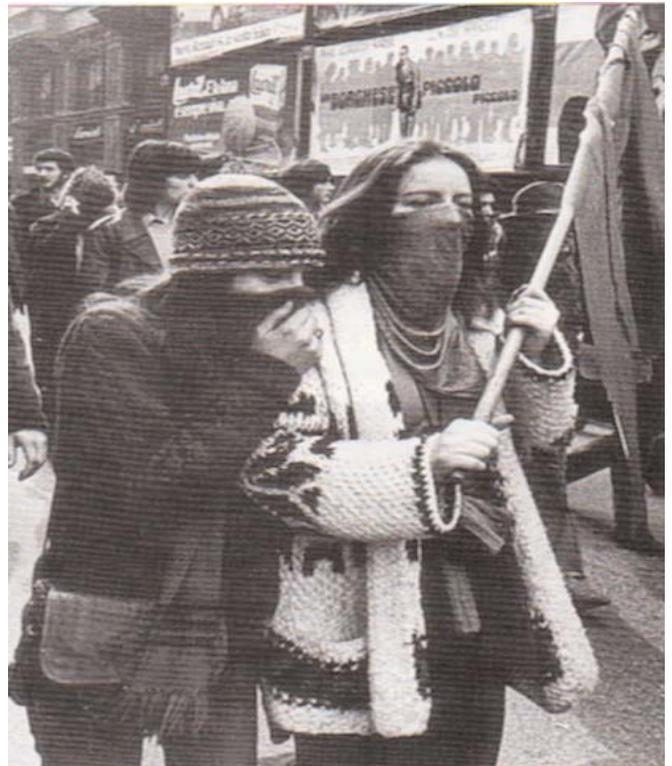
- Mi ha telefonato il Ragionier Vanzaghi, il liquidatore, mi ha raccontato come lo hai trattato!

- Mi deve ringraziare che non l'ho cacciato a calci in culo! Voleva che lasciassimo la fabbrica e in cambio lui ci avrebbe fatto avere i nostri soldi! Che generoso, eh?

Giuliano rimase serio e non rispose alla battuta.

- Se continua l'occupazione andiamo dritti al fallimento, questo lo sai, vero?

Il tono dei due si era fatto subito forte. Le donne, attratte dalla discussione, smisero di parlare con Giovanni e si rivolsero verso Enzo e Giuliano che gridavano e gesticolavano anima-



tamente.

- E che dobbiamo fare, allora, calare le mutande?

- Non dire stronzate, sei un dirigente sindacale e devi ragionare in modo responsabile.

Giovanni, Barbara e la ragazza bionda si erano avvicinati ai due. Il sindacalista più giovane cercò di inserirsi nella discussione

- Io un'idea ce l'avrei... - Ma Giuliano lo azzittii subito

- Dopo la sentiamo, prima però dobbiamo fare capire a questo che con l'occupazione ad oltranza non otterrà niente!

- Ha parlato il compagno Berlinguer! E che dobbiamo fare, compagno, andarcene via con la coda tra le gambe?

- Ti ho detto di non dire stronzate! Se la ditta fallisce i vostri soldi non li vedete più! E' questo che vuoi? Tu hai la responsabilità anche di queste donne, non puoi fare quello che vuoi! Enzo rivolse lo sguardo alle due donne che, vicine a Giovanni, assistevano in silenzio alla discussione, poi, tornò a guardare Giuliano, gridando con quanto fiato aveva in gola

- Queste donne la pensano come me! Stanotte dormiranno qua, sui banchi di ferro, con questo freddo che ti spacca le ossa! E di giorno montano radio, gratis! Perché vogliono il lavoro, mica una elemosina.

Portò le mani al ventre e si piegò in due. Barbara lo sorresse finché si raddrizzò, poi fulminò Giuliano con lo sguardo. Il sindacalista abbassò il tono di voce

- Lo so, lo so che il coraggio non vi manca. Ma quello non basta, ci vuole anche cervello.

- E che, pensi che siamo sceme?

Barbara le arrivava al petto, con la testa alta per incontrare i suoi occhi. La voce di Giuliano ora tradiva imbarazzo, si abbassò all'altezza della ragazza

- Non c'è molto tempo, se portano i libri in tribunale non si potrà fare più niente.

Al gruppo si erano avvicinate anche le altre donne. Rosa si mise dietro a Giuliano per non perdersi neanche una parola.

- I vostri soldi sono crediti privilegiati, non li potete perdere ma se l'azienda fallisce allora sì che non li vedrete più. - Enzo si

mise in mezzo tra Giuliano e le donne

- I soldi, i soldi! E quando saranno finiti? Che facciamo? Ci mettiamo in coda al collocamento? Ce ne torniamo in Sicilia? Cosa ci suggerisci, compagno, ce ne andiamo dal compagno Andreotti a chiedere lavoro?

Rosa scosse il capo, aveva gli occhi lucidi, fece per dire qualcosa, ma dalle labbra non le uscirono parole. Giuliano era di nuovo furente, ma questa volta Giovanni che, dopo il primo tentativo di prendere la parola, se ne era rimasto zitto fino a quel momento, lo anticipò sul tempo

- Volete sentire la mia idea? O volete continuare a gridare fino a stanotte?

Enzo lo squadrò, un sorriso gli attraversò la faccia, gli piaceva quel ragazzo che sfidava il compagno pieno d'esperienza. Giuliano sbuffò, ma Barbara non gli permise di riprendere la polemica

- Oh, basta! Quello che pensi lo abbiamo capito. Ora vogliamo sentire quello che ha da dire lui. - La ragazza bionda fece un lungo sorriso a Giovanni.

Quello, rinfrancato dal consenso delle donne riprese, rivolgendosi ad Enzo.

- In una situazione come la vostra, una fabbrica tessile, hanno fatto una cooperativa. Voi le radio le sapete fare, no?

- Cazzo se le sappiamo fare!

- E allora facciamole e poi troviamo il modo di venderle!

- Sì, alla fiera di Senigallia! - Urlò Giuliano - Sei più pazzo di lui! Una cooperativa di venti ragazzine e un pazzo! Proprio un'idea geniale!

- Mi stai rompendo la minchia! Noi da qui non ci muoviamo, lo vuoi capire! Non ce ne fotte niente dei soldi, del fallimento, del Ragionier Vanzaghi. Noi le radio sappiamo fare e le radio faremo! Con una, come hai detto?

- Una cooperativa.

- Ecco, una cooperativa - Guardò le ragazze

- La vogliamo fare la cooperativa?

- Ce la possiamo fare? - fece Barbara

- Cazzo se penso di sì!

- E allora facciamola!

Giuliano si rimise il giaccone. Guardò negli occhi le donne, una dopo l'altra, poi in modo sprezzante Giovanni ed Enzo.

- Fate quello che volete, sappiate che io non vi appoggerò. Ora me ne vado che ho già perso abbastanza tempo. Se qualcuna ha ancora un po' di sale in zucca può seguirmi.

Si diresse verso l'uscita.

Rosa lo seguì con lo sguardo fino al cancello, quindi fissò Barbara e la ragazza bionda. Strinse le labbra, poi liberò la voce tutta d'un fiato

- Io ho due figli, dovete capirmi! Non è una cosa che può fare per me, ho bisogno di lavorare e non ho vergogna ad andare anche a lavare i gabinetti!

Scoppiò a piangere, abbassò la testa e andò dritta verso l'uscita. Barbara le corse incontro e l'abbracciò forte.

- Non ti dimenticheremo mai. - Rosa, con un filo di voce, rispose solo:

- Buona fortuna! - Poi scappò via, il cancello le si chiuse alle spalle.

3

Al terzo mese di occupazione erano rimaste dodici donne ed

Enzo. Il progetto cooperativa si era dimostrato più complesso di quanto inizialmente avessero pensato. Occorrevano soldi, soldi per creare la società, soldi per acquistare il materiale necessario, soldi per riprendere l'attività. E da cinque mesi non vedevano una lira.

E anche arrivare a produrre non era affatto semplice. Fino ad allora si erano limitati ad assemblare pezzi che arrivavano dalla fabbrica della Germania, ma ora si doveva fabbricare una radio nuova. Mancava il personale tecnico, Enzo aveva esperienza, ma si rendeva conto che non poteva farcela da solo a progettare un prototipo.

Il dolore al ventre si era fatto insistente, aveva gli occhi scavati dal sonno e si era fatto ancora più magro.

Scoppiarono conflitti tra le ragazze e le donne mature per la partecipazione ai turni di occupazione. Le più giovani cominciarono a disertare i turni di notte anche perché Enzo non permetteva che i fidanzati si fermassero a dormire in fabbrica

- Manca solo che diventiamo un puttanaio!

La notizia della fabbrica occupata si era sparsa nel quartiere. Incominciarono a farsi vedere i giovani della sinistra extraparlamentare. Arrivavano la sera, con i loro volantini, e si mettevano a parlare con le donne prima di Vietnam e poi di libertà in amore. Quelle ascoltavano per un po', poi accendevano i mangiadischi e invitavano i giovani a ballare.

Enzo non mancava mai. Ormai la fabbrica era diventata la sua casa. Ogni tanto usciva nel cortile e si metteva a parlare con Assunta. Poi rientrava e incoraggiava le ragazze. Ma gli sfoghi di quelle erano sempre più frequenti.

Il più grave avvenne una sera, la ragazza bionda scoppiò in un pianto isterico, rovesciò a terra tutto quanto si trovava sul suo bancone e cominciò a gridare

- Basta, non possiamo andare avanti così, ci sta venendo a tutte l'esaurimento, voglio tornare a casa! BASTA! BASTA! BASTA!

Poi, in singhiozzi, corse verso il bagno. Barbara le andò dietro e la prese per mano. Enzo non disse nulla, ma sentì che la giovane aveva ragione.

Passò un altro mese, l'occupazione della fabbrica continuava, ma altre due donne se ne erano andate. Anche i volontari non si erano fatti più vedere dopo che Enzo una sera li aveva trattati in malo modo quando aveva trovato uno di loro appartato con una ragazza.

- E' questa la vostra rivoluzione, eh? Vai fuori dai coglioni che non è questo il posto per scopare!

Era già tardi, Barbara dormiva dentro il suo sacco a pelo. Era molto più lungo di lei e per metà sembrava un sacco vuoto. Enzo restò a guardarla. Pensò che l'indomani avrebbero deciso la fine dell'occupazione. Stava dirigendosi verso il cancello per chiuderlo per la notte quando la ragazza si girò e lo scorse. Alzò la testa e gli sorrise, lui, si chinò per baciarla, poi, senza guardarla negli occhi, disse:

- E' finita, hanno vinto loro, le ragazze non ce la fanno più. Domani chiamerò Vanzaghi.

Si alzò di scatto e si incamminò verso il cancello. La ragazza sgusciò fuori dal sacco in un attimo e con uno slancio gli si piantò davanti.

- No! Non lo farai!

Enzo cercò di replicare, ma Barbara non era mai stata così determinata

- Le ragazze hanno resistito fino ad oggi perché hanno fidu-

cia in noi, perché non vogliono tornarsene a casa a lavare piatti, perché ci credono... - lo prese forte per un braccio

- CHE CE LA POSSIAMO FARE!

Enzo si sentì umiliato, il magone lo prese alla gola e per la prima volta, da quando era bambino, il pianto gli invase gli occhi. Lei sorrise e gli accarezzò la testa e la guancia bagnata, lui si stropicciò gli occhi, rise di sé, fece sì con la testa. In quel momento suonò il telefono dell'ufficio.

Dall'altro capo del filo c'era Giovanni

- C'è un pensionato che si è offerto di darci una mano, gratis. E' un nostro amico, ha progettato radio per dieci anni, domani lo accompagno lì.

Enzo era senza parole per l'emozione.

- Enzo, ci sei?

- Sì, sì, certo, venite domani mattina. Vi aspettiamo. - Si interruppe un istante

- Minchia, Grazie! - Portò le mani al ventre.

Barbara, tornata nel sacco a pelo, sussurrò - Buonanotte - lui si mise sulle spalle una coperta e chinò il capo sul bancone.

4

Passarono altri due mesi, era maggio e le ringhiere del vecchio caseggiato erano rifiorite. Non tutte, però, alcune porte erano chiuse e davanti a loro non c'erano fiori

- Se ne vanno! Prendono due lire e se ne vanno a piangere in comune, signor Enzo! E fra un po' ci cacceranno tutti!

Assunta, col solito vestito nero nonostante la stagione più calda, se ne stava nel suo pianerottolo, seduta su una sedia impagliata, e guardava il cortile. Un raggio di sole le lambiva il viso e illuminava le rughe. S'era fatta più vecchia e la voce le era diventata fioca.

- Ma noi non ce ne andremo, signora, non metteremo la coda tra le gambe!

La vecchia si alzò e si appoggiò al parapetto per vedere meglio Enzo.

- Bravo, bravo! Resista lei, che ha ancora la gioventù che le scorre nelle vene.

L'uomo quella mattina era raggiante

- Ora la vengo a trovare, ma voglio un caffè buono!

- E la torta di pastafrolla! Signor Enzo venga che questa è casa sua!

- Ho una sorpresa!

- Oddio, non mi tenga sulle spine, venga.

La porta della vecchia era aperta, una tenda di strisce di plastica separava la ringhiera dalla cucina. L'odore del caffè arrivava fino alle scale. La foto del figlio in Germania sporgeva dalla credenza.

Enzo teneva qualcosa nascosto dietro la schiena, poi, improvvisamente, mostrò il segreto ad Assunta. Era una radio a transistor, piccola con una lunga antenna.

- Cooperativa Radio libera! - Gridò Enzo - E' sua, signora!

La donna non riuscì a trattenere l'emozione, Enzo l'abbracciò. Sentì un dolore acutissimo, ma non lo fece vedere.

Il tribunale aveva accettato di affittare capannone e macchine ai dipendenti. I soldi degli arretrati coprono la locazione per sei mesi. Giovanni era riuscito ad ottenere un fido da una banca, la cooperativa era una realtà.

Le ragazze erano rimaste otto. La vendita delle radio permise

di distribuire i primi stipendi, dopo tanti mesi. Le vendite avvenivano attraverso circuiti non convenzionali, negli spacci aziendali, nelle sedi sindacali, nei circoli culturali e al sabato e alla domenica direttamente in fabbrica.

Una sera di giugno organizzarono una festa. Quel giorno Enzo compiva ventisette anni.

Per l'occasione tornarono anche le donne che se n'erano andate. Tra loro Rosa. Barbara le corse incontro e l'abbracciò forte. Allora Rosa, per vincere il magone, emise una risata enorme e mostrò una borsa da cui usciva un profumo di vaniglia

- Frittelle! - Urlò Barbara - Finalmente la smetteremo di mangiare panini! - Abbracciò ancora Rosa. Arrivò anche Giovanni, subito accolto dalla ragazza bionda, e Assunta, con una crostata e delle candeline.

- Auguri figlio mio! - Enzo la strinse commosso, poi sollevò di peso Barbara e la baciò sulla bocca. Rosa si mise a battere le mani seguita da Assunta e dalle altre ragazze.

Fu la più bella festa della sua vita. Stava mangiando le frittelle di Rosa quando da una radio uscì una musica latina. Barbara lo prese per mano e lo portò nel mezzo del capannone, in un punto libero dai banconi. Si misero a ballare. Era la prima volta in tutto il tempo dell'occupazione.

Mentre stringeva la ragazza Enzo pensò che non sarebbe stato mai più solo. Era felice, ma stanco, molto stanco.

Ed ora che tutto era finito, il male si era fatto più forte.

- Questa cazzo di ulcera!

- Quando vai a farti vedere? - Gli chiese Barbara con voce preoccupata.

- Non sei ancora moglie e già mi fai le prediche?

Lei lo strinse a sé, il suo cuore batteva forte, si diedero il bacio più lungo.

Uscirono tutti, uno dopo l'altro. L'ultima fu Barbara, dopo un lungo abbraccio ed aver strappato ad Enzo la promessa che l'indomani sarebbe andato da un dottore.

L'occupazione era finita ormai, ma Enzo non aveva ancora un posto dove dormire.

Chiuse il cancello come ogni sera da sei mesi. Si guardò intorno, la vecchia fabbrica era in silenzio, i banconi senza più sacchi a pelo sembravano abbandonati.

Raccolse i resti della festa, cartoni, bottiglie e bicchieri e li depose in un bidone in un angolo del bagno.

Il dolore era fortissimo, quella notte non era più costretto a nascondere. Tornò in bagno, vomitò la torta, le frittelle, il vino e tutto il resto.

Accese la radio, cercò della musica.

Trovò il suono di un samba. Stette un po' ad ascoltarlo. Atteggì un passo di danza, immaginandosi Barbara tra le braccia. Ma smise subito, il male non lo faceva respirare.

Andò in ufficio, con una mano guardava il registro coi conti della giornata, con l'altra si teneva lo stomaco. Fece un lungo sospiro.

Il samba rimbombava nel silenzio del capannone.

Rimase ancora un po' ad ascoltarlo.

Poi prese la coperta, se la mise sulle spalle e appoggiò il capo sul banco.

la grassa compagna di viaggio

di Roberto Benvenuti



Accanto a me la donna più grassa del mondo russava a bocca aperta, la testa buttata indietro. Il suono raschiante che emetteva mi faceva impazzire, sembrava una caffettiera al punto di fusione. (...)

Guardavo fuori dal finestrino i campi vuoti che passavano, lenti. Ogni tanto qualche trattore abbandonato in mezzo a un campo rompeva la monotonia del paesaggio, ma a lungo andare trovai anche per essi un ritmo monotono: un trattore ogni cinque campi, più o meno.

Questo viaggio mi stancava. Ore ed ore seduto sul sedile di un pullman soffocante, diretto verso l'ignota destinazione di un viaggio organizzato. Chissà che idea mi era venuta, di partecipare, per giunta senza un amico o un conoscente, insieme a un gruppo di gente di fuori. Non avevo capito nemmeno la meta del viaggio, sapevo solo che era gratis per i soci, e che mi ci voleva un giorno lontano da casa per placare i nervi. No, non i miei.

Le palpebre pesanti, la testa incastrata nello spazio tra il sedile e il vetro, cercavo una posizione propizia al sonno. Impossibile: l'autista faceva di tutto per centrare ogni buca, ogni tombino, ogni dosso, ed io sbattevo la testa contro il vetro puntualmente ogni do-dici secondi.

Accanto a me la donna più grassa del mondo russava a bocca aperta, la testa buttata indietro. Il suono raschiante che emetteva mi faceva impazzire, sembrava una caffettiera al punto di fusione. Quando era salita, la donna, quello accanto a me era uno dei pochi posti ancora liberi. Speravo con tutto il cuore che non sedesse accanto a me, anche perché proprio dietro di lei era salita una pro-mettente biondina. La donna aveva camminato di traverso a fatica lungo il corridoio del pullman, incastrandosi più volte negli appoggi laterali, si era fermata accanto a me e mi aveva chiesto se il posto era libero. "Sì", avevo risposto. "No!", avevo pensato. Un istante dopo una massa di duecento chili mi schiacciava la parte sinistra del corpo in una pressa mortale. Mi ero dovuto raggomitolare nell'angolo del mio sedile perché ci potessimo stare tutti e due. Mi venne da dirle che il posto era libero, ma quello di fianco a me, non il mio, ma me ne stetti zitto.

Cercai di ignorare il russare assordante, di concentrarmi su un altro rumore. Un ticchettio attirò la mia attenzione. Non proprio un ticchettio, era più un leggero schiocco, ripetuto a intervalli regolari. Mi concentrai su di esso. Non capivo cosa fosse, ma ne intuivo la provenienza: davanti, vicino all'autista. Gettai uno sguardo a quest'ultimo nell'immenso specchio retrovisore: quel rumore usciva dalla bocca dell'uomo, che masticava, anzi, ruminava in modo deplorabile una gomma, e le faceva fare quello schiocco insopportabile. Ora il russare della donna si era smorzato, ma lo schiocco della cicca mi riecheggiava nelle orecchie, rimbombava nel cranio e mi investiva di fastidio. La donna accanto a me non solo si era presa anche il mio posto a sedere, non solo russava, ma emanava anche un odore di sudore stantio che mi costrinse a filtrare l'aria con la tendina del pullman, che puzzava anch'essa, ma almeno in modo discreto. Trovai modo di farmela rimanere sotto il naso facendomela girare intorno al viso e incastrandomela tra la spalla e lo schienale del sedile (la tendina, non la cicciona). Cominciai a respirare polvere secca allo stato puro e puzza di vecchie soffitte.

Cercai di rilassarmi guardando il film al televisore appeso quasi sopra la mia testa. Rimasi due minuti a testa alta, sempre tenendo il filtro anti-odore-di-cicciona sotto il naso, poi iniziai a perdere la sensibilità del collo e a sentire un dolore crescente appena sopra la nuca, così riabbassai la testa dolorante. Comunque non mi perdo niente, pensai. L'autista aveva messo un film drammatico di quelli che durano due ore e mezza, ma alla prima ora già hai dimenticato il nome del protagonista, gli

occhi ti si chiudono, e le voci degli attori si confondono con quelle dei tuoi sogni.

Guardai la mia grassa compagna di viaggio. Dall'angolo della bocca stava per scenderle un rivolo di saliva. Vedevo la goccia che esitava a lanciarsi in discesa per quella mascella enorme e poi giù, per il collo taurino. Ecco che si era decisa, prode avventuriera, e aveva già preso mezzo centimetro di pelle quando la donna la aspirò di nuovo, con un rumore che mi ricordò quello dell'aspiratore che ti infilano in bocca i dentisti, che ti si attacca simpaticamente al di sotto della lingua e non ti lascia finché l'assistente (una bionda con l'apparecchio) te lo strappa con uno schiocco.

La donna si svegliò tossendo. Forse la povera goccia non ha mandato giù il fatto di esser stata mandata giù, pensai. Feci una risata che a quel punto non poteva essere che isterica. La donna mi guardò, fissò la tendina abilmente incastrata sotto il mio naso, poi mi guardò negli occhi un istante e si riaddormentò di colpo, rus-sando ancora più forte.

Dopo un po' mi addormentai, forse cullato da quella sinfonia di schiocco-ronfo-ronfo-schiocco che mi penetrava nelle orecchie, forse stordito dall'odore di maiale sudato che esalava la vicina, forse abbattuto da un colpo troppo forte dato con la testa al finestrino. Mi svegliai mentre l'autista cercava parcheggio in un autogrill.

"Dieci minuti" annunciò schioccando allegramente la gomma dopo essersi fermato accanto a un carico di maiali. I passeggeri pre-sero a scendere. Io mi accorsi di avere un impellente bisogno di andare al gabinetto. Attesi che la fila scemasse. E comunque doveva passare prima la mia amiconna corposa, la quale non dava segno di essersi accorta dello stop. Dormiva ancora con la bocca aperta e la testa rovesciata. Allungai un dito e picchiettai la spalla della signora. "Ehi.." le dissi. Nessuna risposta. Picchiettai di nuovo sulla spalla, e le detti uno scossone al braccio. Non si mosse. Rimasi in ascolto: nessun rumore. Non russa più. Dio santo, non respira più!

La scossi di nuovo, più forte, la testa le cadde sulla spalla e dalla bocca le uscì galeotta una goccia di saliva, forse la stessa di prima. Continuai a scuoterla, chiamando aiuto, ma erano già tutti scesi e abbastanza lontani da non sentirmi. La donna pareva fatta di gela-tina: una scossa a un braccio le si propagava a tutto il corpo in un moto ondulatorio. Chiamai di nuovo aiuto, inutilmente. Cercai di capire come avrei potuto scavalcare la massa inerte vestita di rosa che avevo di fianco. Non c'era modo di oltrepassarla, e sinceramente provavo una sorta di repulsione al pensiero di trovarmi sopra di lei. Riuscii a mettermi in piedi sul sedile, e mi gettai su quello davanti, cercando di non calciare la povera vicina corpulenta, che ora mi faceva quasi pena. Mi schiacciai lo stomaco sul poggiatesta, e senza fiato riuscii a poggiare le mani sul sedile davanti. Mi trascinai a poco a poco dall'altra parte, schiacciandomi lo schiacciabile. A testa in giù, coi piedi per aria, per poco mi cedettero le braccia e rischiai di finire con la testa sul pavimento tra i due sedili, incastrato in quello spazio angusto, ma riuscii a tenermi su, e feci cadere le gambe sul sedile vicino. Mi misi a sedere. Ripresi fiato un istante, poi mi voltai a guardare la donna morta.

Aveva ripreso a russare a bocca aperta.

Roberto Benvenuti
pistry@inwind.it

La signora è contenta?

di Cristiano Villa



Piegandosi in avanti disse: "È da questa mattina alle sei che ti prepari. Ti prepari e ti guardi allo specchio. Ti guardi allo specchio e ti prepari". Accompagnava le parole con il movimento della mano: da sinistra a destra e da destra a sinistra.

Lei non disse niente. Chiuse lo specchio.(...)

Si era svegliata presto. Non lo faceva mai, ma quell'ultimo martedì di marzo sarebbe partita, si sarebbe messa alle spalle quanto di più vecchio aveva: il suo corpo.

Se ne stava seduta sul divano in soggiorno. I capelli raccolti sotto un cappello nero, gonna e camicetta azzurre, ed un paio di scarpe con poco tacco. Teneva un beauty-case appoggiato sulle ginocchia, e le mani su questo. Dalla porta a vetri che dava in giardino, il sole colpiva il pavimento in legno, lucidato da poco. Lei sentiva l'odore dell'acqua di colonia del marito, ed il suo respiro irregolare.

"A che ora hai detto che è il treno?", disse il marito stando in piedi alle sue spalle.

"A mezzogiorno e un quarto", disse lei.

"C'è ancora tempo", disse il marito.

Lui indossava un paio di pantaloni di vigogna, retti da una sottile cintura che sembrava soffrime il ventre prominente. Un bottone della camicia era rimasto aperto, e si intravedeva la canottiera di lana. Appoggiato sui talloni, teneva le mani in tasca e faceva girare alcune monete fra le dita della mano sinistra. Guardava fuori, in giardino, oltre la porta a vetri.

"Oggi è una bella giornata", disse.

"Vero", rispose lei, ma non subito. "Se pensi che è soltanto marzo", aggiunse distante.

"Stavo pensando di mettere una luce vicino alla fontana", disse il marito. Col mento indicò in direzione del giardino, come se la moglie potesse vederlo. C'era una fontana. Piccola, bianca e con un unico zampillo. Rimaneva spenta il più delle volte, ma a loro piaceva anche così; rendeva il davanti della casa più forte, aveva detto una volta lei rubando la frase ad una rivista.

"Direi che è una buona idea", disse lei.

"Domani chiamo l'elettricista", disse lui.

"Sei sicuro che ci voglia l'elettricista?", disse lei.

"Credo di sì. E chi altri sennò. Domani lo chiamo".

"Ormai il taxi dovrebbe arrivare", disse lei dando un rapido sguardo alle due valigie accanto alla porta d'ingresso. Una era rigida e rossa e l'altra di tela color nocciola; più piccola.

"A che ora deve arrivare?", disse lui.

"Alle undici e mezza", disse lei. Poi aggiunse: "Comunque il treno è solo alle dodici e un quarto. E poi ho già il biglietto".

"C'è ancora tempo", disse lui.

La moglie posò lo sguardo sul depliant che stava sopra il tavolino, davanti a lei. I bordi del pezzo di carta pareggiavano quelli del mobile, come se dovesse stare proprio in quella



posizione. Coperto di pieghe e con gli angoli consumati, sul frontespizio, in alto, si leggeva: DOTTOR MESINI - CLINICA DI RINGIOVANIMENTO. Accanto alla scritta c'era una croce, come quelle che lampeggiano fuori dalle farmacie. Le signore sorridenti e di mezza età che apparivano in alcune foto più in basso, sembravano guardare lei; sembravano chiamarla, invitarla ad unirsi a loro nella sauna, in palestra o anche solo a prendere un tè sulla veranda.

Le avrebbe raggiunte; presto, il taxi sarebbe arrivato e l'avrebbe portata alla stazione. Sorrise anche lei.

"Credo che chiamerò Tersì", disse il marito.

"Chi?", disse lei riportando lo sguardo in giardino.

"Tersì, l'elettricista che ci ha montato il cancello automatico; quello del garage".

"Tersì è una brava persona", disse lei.

"Lo è", disse lui.

La donna tornò sui suoi pensieri. Sulle valigie accanto alla porta, e sul loro contenuto. Le aveva preparate la sera. Per un momento era tornata bambina, quando alla vigilia del primo giorno di scuola si preparava per andare in collegio. Eccitata dal cambiamento.

Rigida sulla schiena, mise la mano nella borsetta nera al suo fianco e ne estrasse uno specchietto, uno di quelli che stanno nelle scatolette di plastica.

"Per l'amor del Cielo, non cominciare", disse il marito alzando la voce. Girò intorno al divano e le si parò davanti. Cercò con gli occhi quelli di lei, chini sullo specchio.

Piegandosi in avanti disse: "È da questa mattina alle sei che ti prepari. Ti prepari e ti guardi allo specchio. Ti guardi allo specchio e ti prepari". Accompagnava le parole con il movimento della mano: da sinistra a destra e da destra a sinistra.

Lei non disse niente. Chiuse lo specchio.

"Non ho potuto neanche farmi la barba", disse lui toccandosi il mento. Poi si fermò e la guardò in silenzio.

Lei rimise lo specchio nella borsetta fissando il beauty-case che aveva in grembo.

Sempre in silenzio, il marito si raddrizzò e si girò verso la porta a vetri, verso la fontana.

Lei lo sentì emettere un profondo sospiro.

"Credo che una luce ci starebbe proprio bene la fuori", disse lui tornando a giocare con le monete nella tasca.

Lei annuì, come se lui potesse vederla; rialzò lo sguardo e sorrise, tornando ad appoggiare le mani sul beauty-case. "Sì, accanto alla fontana", disse poi.

"Già", disse lui.

"Che ore sono?", chiese lei.

"C'è ancora tempo", disse lui; ma senza guardare l'orologio.

Sei anni d'età li separavano, ed erano sposati da ventisette. Da quattro abitavano in quella casa e solo due anni prima avevano fatto mettere la fontana nel giardino. Lei l'aveva voluta, ma lui l'aveva scelta. Piaceva ad entrambi, ed era proprio sul vialetto che dal cancello d'ingresso portava in casa. Tutti la potevano vedere: chi andava a trovarli, i vicini; ma anche chi passava in strada. I primi giorni, appena installata, andava giorno e notte. Poi avevano cominciato a spegnerla prima di andare a dormire e riaccenderla in tarda mattinata. Adesso funzionava solo se qualcuno arrivava. E nessuno la puliva più da tempo.

"Una luce, questo è quello che ci vuole", rimuginava da giorni il marito. Questo era quello che pensava.

Squillò il telefono. Lei s'irrigidì, le nocche le diventarono bianche da tanto che stringeva il beauty-case. Squillò ancora. Ed ancora. Lui non si muoveva, e continuava a guardare in giardino.

"Puoi rispondere. Per favore", disse lei infine.

Lui si girò e si diresse, senza guardare la moglie, verso il telefono accanto alla porta d'ingresso.

"Pronto", disse.

Un lungo silenzio. Poi disse: "Sì". Altra pausa, e poi: "Sì, certo". Il marito ascoltava l'interlocutore, poi dava uno sguardo alle valige al suo fianco. Diceva un sì e poi guardava ancora le valige. Poi ripose la cornetta.

Lei non disse niente. Aspettò che lui tornasse alle sue spalle; ne poteva sentire il respiro. "Perché non ti siedi?", disse lei.

"Non ne ho voglia", disse lui.

Un passero andò a posarsi sul bordo della fontana. Entrambi lo osservarono saltellare tutt'intorno, alla ricerca d'acqua.

"Chi era?", lei chiese.

"Franco, il nostro vicino", rispose lui.

Lei allungò il collo cercando, di guardare oltre la siepe che delimitava il giardino sulla sinistra. Verso una casa bianca a due piani, e col camino in mattoni.

"Stai tranquilla", disse lui buttando fuori il fiato con forza. E aggiunse: "Non era a casa, ma in ufficio".

"Te l'ha detto lui?", disse lei.

"Già", disse lui.

Lei si girò verso il marito, e disse: "Non gli avrai mica detto niente, vero?".

Lui non rispose. Guardava oltre la porta a vetri in giardino.

"Cosa voleva?", chiese lei infine.

"Che andassi a trovarlo stasera, dopo cena".

"Ma la moglie non è..." "È via, sì; da sua madre credo", la interruppe. Poi disse: "Per questo mi ha chiesto di passare la serata da lui".

Lei si girò nuovamente verso il giardino. Il passero era volato via.

Si appoggiò allo schienale del divano. Mentalmente, cominciò a passare in rassegna quanto aveva messo nelle valige: prima in quella rossa poi in quella color nocciola. Infilando una mano nella borsetta al suo fianco, tastando con le dita, si assicurò che i biglietti del treno ci fossero, così come il borsellino. Poi sentì i passi del marito che andavano in cucina; la porta del frigo aprirsi. Aveva messo tutto quanto serviva, stando almeno alla lista che la clinica le aveva inviato con la conferma della prenotazione. Quattro settimane lontano da casa non sono facili da organizzare, aveva detto al marito la sera prima; fortuna che mi dicono per filo e per segno cosa ci vuole.

Lui tornò facendo tintinnare del ghiaccio nel bicchiere. Con la mano destra in tasca.

"Non bere roba ghiacciata di mattina", disse lei, più che altro per abitudine. Non guardò neppure quel che lui stava bevendo.

Lui non disse niente. Mandò giù un sorso e poi: "Non è più mattina".

"Che ore sono?".

"A che ora hai detto che c'è il taxi?", chiese lui senza rispondere alla domanda della moglie.

Neanche lei gli rispose. Il sole era ormai alto in cielo, e dalle macchine che passavano in strada non arrivavano più i lampi dei riflessi sui finestrini. Un leggero vento si era alzato, e la cima irregolare della siepe sulla sinistra si muoveva come un'onda. Un'onda che andava lontano; un'onda che portava lontano. A lei parve di sollevarsi.

"Vedrai che starai bene", la richiamò il marito. E poi: "Mi hanno detto che è il posto migliore del paese".

Lei si girò di nuovo, preoccupata. "Chi te l'ha detto?", disse.

"Volevo dire che l'ho sentito dire", disse lui incrociandone lo sguardo; ma solo per un istante.

Lei tornò ancora a guardare il giardino, il cielo. Il cuore le batteva forte, e strinse a sé il beauty-case.

"Starai bene", ripeté lui guardando le valige.

Lei sorrise, annuì e si adagiò sullo schienale. Poi disse: "Credo che una luce ci stia proprio bene vicino alla fontana".

"Sì. E anche una bella ripulita", disse lui.

"Ricordati di chiamare Tersì, domani", disse lei.

"Sì, certo. Tersì".

"Fra poco deve arrivare il taxi", disse lei.

"Sì, fra poco", disse il marito; "Ma c'è ancora tempo", aggiunse poi.

COMUNICATO REDAZIONALE

*Avete un bando di concorso da pubblicizzare
o un libro da promuovere?*

*Siete piccoli editori con difficoltà a distribuire i vostri libri?
Siete autori alla ricerca di una vetrina e di visibilità per il
vostro manoscritto?*

Inserzioni e piccola pubblicità su PROGETTO BABELE

Progetto Babele è nata, pensata, studiata per essere stampata su carta.

Adesso, finalmente, abbiamo la possibilità di mettercela davvero, su carta.

E siccome non vogliamo smentirci, vogliamo essere su carta, ma disponibili gratuitamente. Se non per tutti, almeno per biblioteche e scuole.

Tuttavia, chi stampa per noi Progetto Babele vuol, giustamente, essere pagato.

Ecco perché, non senza qualche esitazione, abbiamo deciso di accettare all'interno della rivista inserzioni a pagamento. Seguendo, però, regole ben precise.

1) A quali categorie di inserzionisti è rivolta questa offerta?

- Editori (piccoli o grandi);
- Tipografie/Agenzie di Stampa Digitale;
- Aziende di Servizio legate al mondo del libro (distributori, ag.letterarie etc.);
- Organizzatori di Concerti/Spettacoli Teatrali/mostre che vogliono pubblicizzare un evento;
- Organizzatori di premi letterari che vogliono promuovere la loro iniziativa;
- Enti pubblici che vogliono promuovere una mostra, un museo, una esposizione;
- Fondazioni ed Associazioni culturali;
- Scrittori che vogliono autopromuovere un loro libro;
- Libreria tradizionali ed on line;
- Gallerie d'arte;

2) Cosa possiamo offrire a chi sceglierà di usufruire di questo servizio?

Al momento Progetto Babele viene diffusa a mezzo Internet in circa 1000 copie ogni due mesi, cui si aggiungeranno a Settembre, se raccoglieremo una cifra sufficiente, 250 copie stampate distribuite gratuitamente in altrettante biblioteche ed associazioni culturali in Italia ed all'estero. Già ora il sito riceve più di 5000 visitatori unici al mese (pari a circa 25'000 "click") e la mailing list viene spedita a 1300 lettori, tra cui moltissimi editori, giornalisti, scrittori, poeti e saggisti. Un pubblico non vastissimo ma selezionato e sensibile alle tematiche culturali. Una pubblicità, insomma, "a target".

3) Alcuni punti importanti...

Tutti gli inserimenti pubblicitari, sul sito come sulla rivista, dovranno essere preventivamente approvati dal comitato direttivo dell'Associazione Letteraria Progetto Babele, il cui giudizio è insindacabile.

Non verranno fornite motivazioni in caso di rifiuto.

Questo ci consentirà di continuare a garantire al nostro lettore un completo controllo su quanto presentato attraverso la rivista, perché Progetto Babele appartiene innanzitutto ai suoi lettori.

La quota massima di pubblicità sulla rivista sarà di 1 pagina ogni 10.

4) Dove finirà il denaro raccolto?

Tutti gli importi andranno versati sotto forma di donazioni all'Associazione Letteraria Progetto Babele e verranno interamente utilizzati dall'Associazione per sostenere le proprie attività culturali, così come indicate sullo statuto, ed in primo luogo per finanziare la stampa della rivista

**Se siete interessati a ricevere
il nostro listino prezzi,
potete scrivere a:
redazione@progettobabele.it**

Gli autori (in ordine alfabetico)



Roberto Benvenuti

pistry@inwind.it

Giuseppe Butera

buteragiuseppe@hotmail.com

Giuseppe Butera e' nato ad Agrigento 55 anni fa, pero' vive in Brasile da 23. E' medico, insegnante di Neuromorfologia presso l'Universita' del Brasile e, a volte, anche scrittore. Scrive sia in italiano che in portoghese. In particolare, il romanzo "La fine della paura" e' uscito inizialmente in lingua portoghese col titolo di "O fim do medo".

Di suo, in internet, si possono leggere poesie e racconti tanto sulla sua home page (vedi sotto) che sul sito del Club degli Autori (www.club.it).

Frequenta abitualmente la Mailing List del Club degli Autori, ama cimentarsi in disfide poetiche ed in traduzioni Shakespiriane, pubblica articoli sulla letteratura portoghese sulla rivista 'Il club degli Autori' e racconti su Progetto Babele (La fine-PB1, Nell'ora neutra del mattino-PB2, Giovanna e gli Swing-PB4, Giovanna e la Ferrari-PB7, Pamina e Tamino-PB8).

Giovanni Buzi

giovannibuzi@hotmail.com

Marco Cavicchioli

posta@marcocavicchioli.it

Nato a Torino il 15/01/1975 nel 1998 ho vinto il primo premio al concorso di poesia Walter Guiotto di Borgaro - sto pubblicando sul mio sito web (www.marcocavicchioli.it) il "primo romanzo italiano via email", intitolato C@milla - un mio racconto di fantascienza, L'Era dell'Acquario, è stato pubblicato in formato e-book da www.evolution-book.com, e ne sono state scaricate finora oltre 1600 copie - sono autore di poesie, pubblicate on-line nella raccolta "L'animale" - una di queste, Visione, è stata anche pubblicata in prima pagina sulla rivista trimestrale specializzata "Leggere" - ho scritto altri racconti e poesie tutte raccolte sul mio sito Internet www.marcocavicchioli.it. Ho scritto una mini-opera intitolata Lisabetta e Lorenzo, da una novella del Boccaccio - con quest'opera sono arrivato tra i 14 finalisti per le selezioni nazionali delle 5 opere teatrali che rappresenteranno l'Italia alla Biennale Internazionali dei Giovani artisti dell'Europa e del Mediterraneo di Sarajevo (BIG 2001) - sono stato selezionato per partecipare alla rassegna per giovani artisti BIG Torino 2000 nell'ambito dello Spazio Off per la sezione Musica Contemporanea - alcuni miei pezzi (Flussi, Nessun dorma (pop version), Io qui, sola, Cieli d'Irlanda, ecc.) sono entrati nelle classifiche degli MP3 più scaricati del sito italiano e di quelli internazionali (americano, inglese, tedesco, francese, spagnolo, olandese, svedese, danese, irlandese) di Vitaminic, raggiungendo anche il 1° posto in USA, Inghilterra, Olanda e Svezia accanto, e spesso davanti, ad artisti del calibro di Subsonica, Litfiba, Antonella Ruggiero, Rossana Casale, Timoria, o a

VUOI COLLABORARE CON NOI?

Siamo sempre in cerca di:
autori, redattori e collaboratori.

Visita il nostro sito
WWW.PROGETTOBABELE.IT

Oppure scrivi a:
collaborazioni@progettobabele.it

brani come Va' pensiero di G. Verdi e Nessun dorma di G. Puccini. - il mio Nessun dorma (pop version) ha stazionato stabilmente durante la prima settimana di presenza su Vitaminic tra il 2° ed il 3° posto della classifica degli MP3 più scaricati della sezione "Musica Classica" (<http://www.vitaminic.it/classica>), ed è anche comparso più volte nelle omologhe classifiche dei siti esteri di Vitaminic (ra cui vorrei segnalare il 1° posto nella stessa classifica italiana, in quella americana ed in quella svedese davanti a La donna è mobile e Va' pensiero, ecc.!) - di Flussi invece ne sono già state distribuite on-line quasi 10.000 copie, grazie alla segnalazione nella sezione dedicata agli MP3 del sito italiano di MTV! - ho cantato lo stesso pezzo in diretta televisiva su TeleStudio in prima serata e l'ho presentato in diretta telefonica su Radio MonteCarlo Internet:

Giovanni Di Muoio

giadim@yahoo.it

Romano, opere pubblicate: "*Piccione ti voglio parlare*" Ediz.Liberodiscrivere - Cod. ISBN 88-7388-026-6
Visita il mio blog: <http://giadim.blog.supereva.it>

Paolo Durando

dado.d@libero.it

Nato a La Spezia il 24/02/1963, vive a Treviglio (Bg) dove insegna italiano e storia al liceo artistico.

Scrivo lavorando su simboli, miti, semiosi del passato e del presente per una narrativa "antropologica", trasversale ai generi. E' attratto dalle periferie, dai confini: delle città, della storia, della psiche.

Ha avuto riconoscimenti in alcuni premi letterari.

Un suo racconto è presente su "Parole di carta" n. 2 ed. Marsilio ed un altro su "Futuro Europa" n. 37, rassegna europea di science fiction. Con la casa ed. Prospettiva ha pubblicato il romanzo breve "Kamaloka".

E' collaboratore stabile delle riviste telematiche Progetto Babele (www.progettobabele.it) ed Eclitticae, del gruppo Officinae (www.officinae.net).

Un suo romanzo di fantascienza è in corso di pubblicazione per i tipi di Progetto Babele.

Gianni Failla

giannifailla@tiscali.fr

Sono un trentenne siciliano da poco trapiantato in Francia per futili motivi (sentimentali). Ho alle spalle un diploma di ragioniere ed un'intensa attività lavorativa nel ramo (10 anni), consumata nella vergogna e nella clandestinità. Ma ho pagato il mio debito, dedicandomi negli ultimi 3 anni italiani al lavoro nel sociale. Sono stato quindi adottato dalla mia attuale compagna (in Francia), che mi costringe a casa (legato alla cucina) perché adora i miei spaghetti al pomodoro. Aiuto!!

Andrea Franco

andreafranco@inwind.it

Mi chiamo Andrea Franco e sono nato ad Ostia Lido (Rm) il 13 gennaio 1977. Dall'età di 5 anni suono il pianoforte e mi sono esibito in oltre 400 serate di piano bar, liscio e latino americano. Sono inoltre iscritto alla SIAE dal 1996 con la qualifica compositore e autore. L'altra mia grande passione oltre la musica è la letteratura. Leggo moltissimo, ogni genere letterario, e amo scrivere racconti, romanzi (uno solo, per il momento) e poesie. I miei scrittori preferiti sono Tolkien, Asimov, Eco, Follett, W. Smith e... potrei continuare senza fermarmi! Il libro della mia vita è "Il signore degli anelli" e il mio sogno è quello di poter vedere qualcosa di mio pubblicato in formato cartaceo. Ho partecipato a vari concorsi letterari e alcuni miei racconti hanno ricevuto dei modesti riconoscimenti (Dream, Madagascar, tre semplici sconosciuti).

Studio linguistica e filologia alla Sapienza di Roma e al momento lavoro nell'ufficio consegne di un mobilificio, continuando comunque a lavorare con la musica e naturalmente, a scrivere.

Giuliano Giachino

achab43@yahoo.it

Nato 25/4/43 a Torino, Medico-Chirurgo del SSN ed attualmente pensionato. Esperto di letteratura di Science Fiction e egli stesso scrittore di racconti, recensioni, articoli, saggi, conferenze di SF. Recentemente (18/3/04) ha tenuto una Conferenza sulla SF presso l'Associazione Amici dell'Università di Torino, e sta tenendo un Corso sulla SF presso l'Università delle tre età di Alpignano (Torino).

Salvatore Giambrone

totogiambrone@libero.it

Giorgio Goldoni

goyim@tin.it

Riccardo Jevola

riccardojevola@supereva.it

Riccardo Jevola, nato a Firenze, 42 anni, vive e lavora tra Firenze e Genova. Sin da adolescente si è dedicato alla scrittura creativa, soprattutto nell'ambito della poesia, rispetto alla quale si è interessato alla pura sperimentazione linguistica ed espressiva tendente ad ottenere dalla parola scritta la vocalità musicale, la visibilità colorica e la percezione emotiva. Ha pubblicato due raccolte di poesie, nel 1983 e nel 1989, oltre ad alcune liriche su riviste e antologie. Vari i premi conseguiti. Dal 1991 si è avvicinato alla narrativa cercando di recuperare di essa l'aspetto centrale ed irrinunciabile della "storia", sconosciuta e straordinaria, senza la quale a suo avviso non può esserci romanzo. Sinora Jevola ha pubblicato due romanzi: Kimmérios (2000) e Maktra (2003) entrambi in commercio.

Nicola Lismo

tenebriomolitor@tiscali.it

Luigi Maffezzoli

luigimaffezzoli@yahoo.it

Ho pubblicato tre libri di poesie e racconti con Editori della Peste, piccolissima casa editrice di Milano, promossa dalla "Comuna Baires" micro comunità milanese di teatro e cultura teatrale, scrittura ed arti figurative, all'interno della quale partecipo da alcuni anni al laboratorio di scrittura. Nel mio sito <http://www.luigimaffezzoli.it> si possono leggere alcuni miei testi e ordinare i miei libri.

Giovanni Manea

svezia.h@libero.it

Trentasette anni, coniugato, per campare lavoro in una piccola industria, tenace bevitore di birra, leggo di tutto praticamente da sempre. Quasi dimenticavo: ogni tanto scrivo qualche racconto.

Sabina Marchesi

sabina@caltanet.it

Sabina Marchesi, nata a Roma nel 1963, forma la sua cultura sui classici e sugli autori del tardo ottocento e primo novecento, che restano negli anni i suoi preferiti in assoluto, da Victor Hugo a Stevenson, da Swift a Defoe, da Dumas a Flaubert.

Prosegue la sua formazione con gli studi superiori dove affina gusto e passione per le materie umanistiche quali storia dell'arte, letteratura, storia, filosofia ed antropologia culturale.

Successivamente si appassiona al genere giallo, specialmente di autori come Rex Stout, Ellery Queen, Elizabeth Ferrars, Ruth Rendell, e Agatha Christie. Da qui alla scrittura il passo è breve. Nella vita lavorativa si occupa di Marketing e Comunicazione Aziendale. Nel 2004 inizia ad interagire con varie riviste letterarie on line e cartacee, come redattrice e collaboratrice, tra cui: Inchiostro, Punto di Vista, Literary, Progetto Babele Idea Donna, Donne in Viaggio, Decadance, La Tela del Ragno, Grande Portale, Kult Underground, Controcorrente. Ha recentemente realizzato le interviste con Corrado Augias e Cinzia Tani, due maestri indiscussi del genere Noir. Dopo aver seguito svariati corsi di specializzazione alla Scuola Holden in narrativa, narrativa breve, scrittura teatrale e cinematografica, ha ideato e gestito gruppi di lettura e valutazione inediti per Il Rifugio degli Esordienti e Progetto Babele, e facendo parte di giurie di con-

corsi letterari. E' arrivata quarta nel concorso Danae con un racconto breve.

Enrico Mattioli

joe.banana66@tele2.it

Enrico Mattioli, nato a Roma nel 1966, vive a Roma. Nell'adolescenza, si diletta come chitarrista e cantante di un gruppo rock-blues. ora è cassiere di un supermercato e delegato sindacale per la filcams cgil. Nell'ottobre del 2001, vince il premio attheste per la satira con il racconto "Avvisiamo la gentile clientela". Nel gennaio del 2002, rinuncia alla carica di presidente del consiglio, perchè impegnato nell'opera che fine ha fatto super chiappa?, che gli darà la notorietà nell'ambito del proprio condominio. Nel marzo del 2002, conosce Nick la puzza che lo autorizza a scrivere la propria biografia.

Francesco Paoletti

fs.paoletti@tiscalinet.it

Francesco Saverio Paoletti è nato a Roma il 18 maggio 1964 Dopo il diploma di maturità classica si è laureato in ingegneria elettrotecnica. Nonostante gli impegni della professione coltiva diversi interessi, tra cui leggere 8 libri contemporaneamente e scrivere racconti di ogni genere. Ha pubblicato diversi racconti sulla rivista MICRO e PERSONAL COMPUTER e sulla collana MAMMUT della NEWTON COMPUTON. Attualmente partecipa a molte attività delle associazioni in difesa dei diritti umani e della laicità delle istituzioni.

Marco Pataracchia

talesien@lycos.it

Marco Pataracchia, nato a Roma nel 1965, vive a Roma

Matteo Regazzi

mregazzi@tiscali.it

Carlo Santulli

csantulli@progettobabele.it

Nato a Napoli nel 1963, vivo in Inghilterra con moglie e figlia, dove lavoro come ricercatore universitario (a Reading, Department of Engineering). Sono laureato anche in lettere. Scrivo (piuttosto raramente) qualche poesia e racconto, che ho pubblicato in qualche antologia. Ho vinto anche alcuni premi in concorsi di poesia. Altre mie passioni sono le ferrovie, l'opera, la storia, e, lavorativamente, i materiali biocompatibili, interessi molto dissimili tra loro, che qualche volta, per puro caso, vengono ad incontrarsi.

Alessandra Spagnolo

alessandra.spagnolo@nispro.it

Vivo e lavoro a Genova, dove mi occupo di archeologia industriale. La cosa più piacevole del mio lavoro consiste nell'organizzare gli eventi: bisogna dare forma ai sogni.

Forse è per questo motivo che mi piace scrivere: si rendono reali le proprie illusioni ottiche.

Ho iniziato a scrivere per caso, durante un periodo difficile e per me è stata una forma di fuga terapeutica dal reale.

Poi è venuto tutto il resto. E' diventato una sorta di hobby evoluto, un vizio.

Cristiano Villa

cvilla@katamail.com

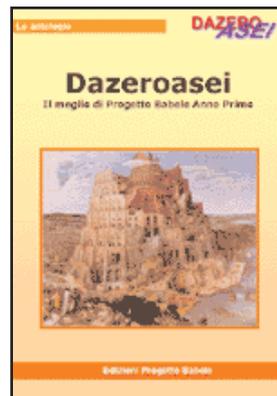
Sono residente in Italia, ma al momento distaccato in Nuova Zelanda. Ci rimarro' fino a maggio 2004. Sto pensando di scrivere qualcosa su questa meravigliosa nazione. In particolare, ad aprile ho intenzione di affittare una macchina e girarmela tutta; credo che da quella esperienza possa poi uscirne un interessante articolo... magari, cosa a me piu' cara, qualche racconto.

I LIBRI DI PROGETTO BABELE

DaZeroaSei

il meglio di Progetto Babele Anno Primo

Era il mese di Giugno 2003 e già l'Estate si preannunciava afosa quando Carlo Santulli, per celebrare il primo anno di attività di Progetto Babele, ci suggerì di organizzare un sondaggio per decidere quali, fra i centoquaranta racconti pubblicati nei primi sei numeri, fossero stati i più graditi dai lettori. (...) I dieci racconti più votati sono ora raccolti in questa Antologia che vi



accingete a leggere, disponibile in formato e-book e, novità assoluta, cartaceo, intitolata appunto DaZeroaSei e finalmente pronta nonostante una genesi un po' travagliata che ci ha costretto a continui ritardi e rinvii. (...)

Detto questo, non mi rimane che augurarvi buona lettura, sperando vi divertiate a leggere queste nostre piccole cose almeno tanto quanto ci siamo divertiti noi a scriverle. (MRC)

134 PAGINE - Anno 2003
8 euro, spese di spedizione incluse

Per ordinarne una copia:
www.progettobabele.it/dazeroasei/classifica.php

PROSSIME USCITE...

Mahalabrint - Il ciclo di Surk **di Paolo Durando**

Fantascienza - Romanzo Doppio
Settembre 2005*

* * *

Il ciclo della Landau Azzurra **di Giuseppe Butera**

Raccolta di racconti
Gennaio 2006*

*Indicativamente

Publiccare un libro è il tuo sogno ?

Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it